URANIA

IL DILEMMA DI BENEDETTO XVI

LE ANTOLOGIE

Brennan - Schenck - Moore - Asimov
Foster - Wellman - Reaves
Barkin - Tall

MONDADORI

26-3-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

AA.VV.

Il dilemma di Benedetto XVI

Traduzione di G. Rosella Sanità e Beata Della Frattina

Indice

Il dilemma di Benedetto XVI di Herbie Brennan 3
Mentre l’atlantico muore di Hilbert Schenck 14
Primo giorno 14
Secondo giorno 26
Terzo giorno.. 36
Il posto senza nome di Raylyn Moore... 43
Venerdì 13 di Isaac Asimov... 46
Lui di Alan Dean Foster... 58
Dove s’arrampica il caprifoglio di Manly Wade Wellman..................... 74
Nelle mani dei maligni di James Michael Reaves 83
Retrofuturo di Haskell Barkin... 94
L’uomo che salvò il sole di Stephen Tall 101

Il dilemma di Benedetto XVI

di Herbie Brennan

Titolo originale: *The Armageddon Decision*

Entrando nel museo, Steinmann si sentiva ancora turbato dal suo sogno di Sarai. L’edificio era quasi deserto, poiché, ovviamente, nelle belle giornate attirava pochi visitatori. Steinmann indugiò ad ammirare le ricostruzioni in

miniatura di tombe etrusche finché l'orologio non gli disse che mancavano tre minuti alle undici. Allora si avviò senza fretta lungo la Galleria Egizia. Dopo un poco trovò la stele di Rosetta vicino al sarcofago di una mummia del Medio Impero. Secondo le istruzioni ricevute, aspettò fingendo di leggere il cartiglio su cui era tradotta l'iscrizione. Continuava a pensare a Sarai, cercando di mettere in rapporto quel rigurgito emotivo con la situazione o l'ambiente, quando una mano gli sfiorò il braccio: — Dottor Steinmann?

Steinmann si voltò, annuendo. — Sì. — L'uomo era certamente un italiano, molto bruno e molto snello, sui cinquantacinque.

— Orsini — si presentò, porgendo la mano. — Giovanni Orsini. Benvenuto a Ginevra, dottore. Mi spiace aver dovuto organizzare quest'incontro da cospiratori. Avremmo di molto preferito darvi il benvenuto davanti a tutti, all'aeroporto, ma sono certo che vi rendete conto delle difficoltà.

La stretta di mano era ferma e asciutta. — Non del tutto — disse Steinmann. Dall'esame del comportamento del suo interlocutore, dedusse che Orsini non era tanto nervoso quanto preoccupato e in imbarazzo. Questa scoperta gli procurò un vero senso di sollievo. Forse, dopo tutto, era stata quell'insolita esperienza di dover seguire istruzioni segrete che aveva evocato Sarai dalla tomba nel suo subconscio.

— Se è così — dichiarò serio Orsini — devo ringraziarvi per la vostra pazienza. —

Si guardò intorno, quasi per assicurarsi che la galleria fosse deserta. Non c'era anima viva, infatti.

Steinmann passò a osservare l'impeccabile abito da passeggio e poi il portamento di Orsini, che originò una nuova associazione di idee e lo portò a dire a bruciapelo: —

Immagino siate un sacerdote.

L'altro sbatté le palpebre: — È così evidente?

— No, se uno non ha una certa esperienza. — Lanciò un'ultima occhiata alla stele e aggiunse: — E ora, cosa facciamo?

Orsini era palesemente a disagio. Dalla tasca interna prese un sottile portafogli e glielo porse con gesto affrettato. — Per favore, prendetelo! È un anticipo sul vostro onorario. C'è anche un biglietto per un giro turistico della città in pullman, che parte alle tre del pomeriggio di oggi. Il pullman parte dal monumento a Guglielmo Tell, a due passi dal vostro albergo. Vi chiediamo il

favore di partecipare al giro. — Scrutò
3
attentamente Steinmann. — Se non sbaglio, la vostra specializzazione richiede un particolare addestramento della memoria visiva, non è vero?

Steinmann annuì.

— Allora, per favore, guardatemi bene. Così sarete sicuro di potermi riconoscere. Orsini irrigidì involontariamente i muscoli, come se si aspettasse un esame manuale.

Steinmann sorrise. — Sì... senz'altro.

— È importante, dottore — incalzò serio Orsini. — Dovrete riconoscermi di primo acchito, anche se sarò vestito in modo totalmente diverso e ci troveremo in un altro ambiente.

— Sì, sì. State sicuro che vi riconoscerò — disse Steinmann in tono rassicurante e, automaticamente, collegò i tratti più caratteristici della fisionomia al nome e al portamento, per noi immagazzinare il tutto nel subconscio. Orsini era adesso per sempre incasellato nella sua memoria.

— Bene. — Il ritmo del respiro rivelò che Orsini aveva tirato dentro di sé un sospiro di sollievo, come se la cosa fosse stata di vitale importanza. Poi continuò: —

Avremmo piacere che vi comportaste come un qualunque turista, fino al momento in cui il pullman entrerà nella piazza e i passeggeri scenderanno. Scendete con loro, mettendovi però in fondo al gruppo, in modo da potervi allontanare inosservato.

— Capisco.

— La guida vi condurrà lungo un colonnato. A un certo punto del percorso vi verrò

incontro, provenendo dalla direzione opposta. Mi scuserete, se farò finta di non conoscervi.

Steinmann capì che l'imbarazzo dell'altro era sincero. — Non preoccupatevi —

disse.

— Poco dopo esserci incrociati, arriverete a una porta sulla vostra destra. Sarà

aperta e non sorvegliata. Vi sarò grato se vi entrerete, badando che nessuno se ne accorga. Chiudete la porta a chiave. La serratura è una semplice placca a pressione all'altezza della spalla. Poi, non avrete che da

aspettare. Io vi raggiungerò seguendo un'altra strada.

Per allentare un po' la tensione, Steinmann osservò, con una certa leggerezza: —

Mi sembra una cosa molto eccitante.

— È invece una cosa puerile, dottore — disse Orsini, con un sorriso forzato — e voi ve ne rendete conto benissimo. Ma è necessaria. Nessuno deve sapere della vostra visita in Vaticano.

Un'americana chiacchierona per poco non privò Steinmann della sua prima vista panoramica della Città del Vaticano. Lei stava sproloquiando su Hoosiers – qualunque cosa fosse questo Hoosiers – quando il pullman, superata una svolta, permise un'ampia visuale, sulla destra, del lago di Ginevra. Steinmann escluse la voce della donna dalla sua mente. Al di là dello specchio d'acqua, si vedevano le scintillanti mura e le guglie che s'innalzavano sulla riva opposta. La lettura dell'opuscolo illustrativo non l'aveva preparato del tutto alla magnifica visione. Era più piccolo del Vaticano originale, ma la profusione dei marmi usati nel costruirlo non mancava di fare colpo.

4

— Ecco, adesso potete vedere da voi — stava dicendo l'americana con aria di enorme soddisfazione.

Steinmann, che vedeva solo la città e il lago, annuì con un sorriso di voluta condiscendenza. Per meglio aderire alla parte del turista, indossava un abito bianco e una sgargiante camicia di seta. Una borsa da aereo, posata di fianco al sedile, conteneva indumenti più sobri.

In meno di un quarto d'ora, il pullman arrivò ai cancelli della città. Osservandola da vicino, Steinmann fu colpito dalla strana combinazione di rutilante cattivo gusto e di splendore medievale. Le pareti di marmo, così imponenti da lontano, sembravano di viscida plastica per via del trattamento protettivo al silicone. Al di sopra dei cancelli, un grande crocefisso dorato mandò un tenue bagliore quando il pullman attivò la fotocellula d'apertura. Ma i cancelli erano delle genuine reliquie di una fortezza medicea.

Steinmann sfogliò l'opuscolo mentre il pullman entrava nella piazza. Non avevano tentato di fare una copia esatta, sia pure in miniatura, del vero Vaticano, ma ne avevano conservato talune caratteristiche. Esisteva ancora una Biblioteca Vaticana, esistevano ancora gli Archivi Segreti, ambedue, purtroppo, molto ridotti. Esisteva anche una Basilica di San Pietro e una

Cappella Sistina, in parte costruita con le pietre originali portate di contrabbando dall’Italia, ma sfortunatamente mancavano i gloriosi capolavori di Michelangelo. C’era ancora un Palazzo Vaticano e, sebbene per motivi di sicurezza vi fossero ammessi pochissimi visitatori, correva voce che i sontuosi arredi risalissero come minimo a tre secoli prima.

— Adesso sì, che è davvero una cosa magnifica! — disse ad alta voce l’americana, mentre il pullman si fermava con uno stridio. La donna si guardò intorno con palese ammirazione. — Adesso sì! Non trovate?

— È vero! — rispose con sincerità Steinmann. Anche lui aveva fatto caso che erano più interessanti le differenze che non le somiglianze con il Vaticano originale. Al posto della Radio Vaticana c’era adesso la Televisione Vaticana, con proiezioni interamente olografiche. La sottile antenna emittente fendeva il cielo, dominando persino la facciata del palazzo. E le Guardie Svizzere, con i loro secoli di tradizione, erano state sostituite, con inconsapevole ironia, da Legionari Romani. Secondo l’opuscolo illustrativo, le armature erano di leggera plastica che imitava l’acciaio, ma l’insieme sarebbe stato accettato anche da Cesare.

— Sono convinta che tutti dovrebbero vederlo — continuava imperterrita l’americana — anche i non cattolici. — Lo guardò con aria bellicosa: —Voi siete cattolico?

— Ebreo — rispose Steinmann, con un cenno di diniego. Per qualche suo motivo personale, la donna sembrò compiaciuta. — Ah, israeliano?

Steinmann tornò a scuotere la testa. Poi, dato che voleva troncare la conversazione, aggiunse: — Sono nato ad Anderstraad.

L’espressione della donna si raggelò per l’imbarazzo.

Via via che il pullman si vuotava, Steinmann fece in modo da restare per ultimo e si accodò al gruppo che s’incamminava verso il colonnato. Ma anche quando erano già

entrati nell’ombra fresca, non vide traccia di Orsini, sebbene un dignitario vaticano

venisse verso di loro avvolto nella pompa cardinalizia. L’avevano già quasi oltrepassato quando Steinmann lo riconobbe.

Rallentò il passo e, trovata la porta, varcò la soglia senza essere visto. Premette la placca con il pollice, sentì lo scatto della serratura che si chiudeva, poi aspettò. Si trovava sul limitare di un altro cortile su cui

torreggiava la mole del Palazzo di Papa Benedetto.

Steinmann era un po' seccato, perché la sua lunga esperienza fisiognomica non lo aveva aiutato ad individuare le caratteristiche fisiche dell'altro. E poiché era seccato, disse: — Dunque, siete un cardinale. Avrei dovuto trattarvi con maggior rispetto.

— Al contrario — ribatté Orsini — se qualcuno deve fare delle scuse, questo sono io. Sia a titolo personale sia a quello della gerarchia ecclesiastica. Il modo con cui ci siamo messi in contatto con voi, il modo con cui siete stato costretto a venir qui... tutto questo è davvero imperdonabile, ma forse ne comprenderete presto la necessità. Incuriosito, Steinmann chiese: — Dove stiamo andando, di preciso?

— Sopra la cappella c'è una piccola biblioteca — rispose Orsini. — Sua Santità ha la compiacenza di servirsene come studio. So che vi aspetta là. Si fermarono davanti ad una porta scorrevole ed entrarono in un cubicolo che, come improvvisamente Steinmann si accorse, era un ascensore. Si guardò intorno deliziato, mentre la porta tornava a chiudersi. — Non vi servite di seggi elevatori? — chiese. Orsini rabbrividì. — Qui preferiamo andare all'antica, dottore. È una questione di dignità.

Steinmann si ritrovò a pensare a Sarai intanto che l'ascensore li faceva dignitosamente salire al piano sopra la cappella.

Sua Santità Papa Benedetto XVI era più piccolo di quanto Steinmann avesse immaginato, magro come Orsini, ma più vecchio ed incartapecorito. Correva voce che facesse cure per ringiovanire, a dispetto della politica ufficiale della Chiesa, ma se le voci rispondevano al vero, le cure non erano efficaci. Con sorpresa di Steinmann, il Papa indossava il saio marrone dei frati francescani.

Papa Benedetto andò loro incontro porgendo la mano senza formalità. — Mio caro dottor Steinmann, come siete stato gentile a venire! Il cardinale Orsini vi avrà già

detto quanto ne siamo felici. — Il suo inglese era privo di accento, ma molto meticoloso, segno che solitamente parlava un'altra lingua. — Non volete sedervi? —

Indicò una poltrona con una mano venata d'azzurro. — È molto comoda. Volete del tè? Del caffè? Un goccio di vino... abbiamo vini di ottima annata.

— Magari un caffè — disse Steinmann, che stava studiando il

portamento e il tono muscolare del Pontefice. C'era appena un lieve accenno di tremito alle estremità, che senz'altro era dovuto più agli anni che ad un determinato stato psicologico. Orsini fece scorrere un pannello a muro e compose un numero sul luccicante autocuoco. Il caffè si materializzò in tazzine di porcellana.

— È abominevole — osservò Papa Benedetto indicando la macchina — ma i miei cardinali più giovani persistono a dichiarare che dobbiamo essere sempre all'altezza dei tempi. Io mi oppongo finché posso, ma — sorrise — bisogna accettare il fatto che il Pontefice non è più infallibile.

6

Steinmann ricambiò il sorriso con un sincero sentimento di calorosa comprensione. Prese il caffè e lo trovò molto migliore della solita brodaglia ammannita delle macchine automatiche.

— Vorrei che il cardinale Orsini restasse, se non avete niente in contrario — disse Benedetto XVI.

— No, no di certo — si affrettò a dire Steinmann. Le parti andavano delineandosi. Il Papa era diventato un penitente, sottomesso al parere di Steinmann.

— Vedete, dottore — s'interpose Orsini, con voce pacata — vi abbiamo chiamato qui in veste professionale.

Steinmann spostò lo sguardo dall'uno all'altro. Si era quasi aspettato una cosa del genere, perché solo così si spiegava quella segretezza patologica.

— Prima di continuare — disse il Papa — vi dobbiamo chiedere se siete preparato ad agire in veste professionale. — Ebbe un attimo d'esitazione. — A qualunque onorario vogliate fissare, naturalmente!

— L'onorario non è una questione di principio — dichiarò Steinmann, accigliandosi.

— No davvero. Per una persona della vostra capacità, è soltanto quello che gli spetta. Tuttavia debbo ripetere la domanda. È importante che i nostri rapporti siano chiari sotto tutti gli aspetti.

Steinmann tirò un profondo respiro, ma, ovviamente, aveva già deciso: — Sarei veramente onorato di rendermi utile a voi o alla vostra Chiesa, secondo le mie possibilità. — Gli venne in mente un pensiero un po' irriverente, e aggiunse: — In fin dei conti è stata fondata da uno del mio popolo.

La faccia del Papa si raggrinzì tutta per un altro sorriso. — È un sollievo

costatare che possedete il senso dell'umorismo, dottore. Sono anche certo che vi rendete conto che tutto quello che verrete a sapere qui è da considerarsi strettamente confidenziale.

— Ciò fa parte dell'etica professionale — disse Steinmann, senza offendersi.

— Certo, certo!

Orsini fece per dire qualcosa, ma Steinmann lo prevenne.

— Prima di andare avanti, posso fare una domanda?

— Dite.

— Perché non avete scelto uno psichiatra cattolico? Ce ne sono di ottimi.

— Lo capirete fra poco — disse il Papa, facendo un cenno a Orsini.

— Sua Santità... — cominciò il cardinale, evitando di guardare in faccia Steinmann. Poi, cambiando apparentemente idea, proseguì: — La Gerarchia Ecclesiastica Vaticana e Sua Santità desiderano che vi tratteniate, dottor Steinmann, per tutto il tempo che sarà necessario per stabilire quali sono attualmente le condizioni psicologiche di Sua Santità.

Steinmann guardò prima l'uno poi l'altro, e, soppesando con cura le parole, disse:

— Cosa volete dire esattamente con l'espressione "condizioni psicologiche", in questo contesto?

Papa Benedetto sorrise ancora, con sincero buon umore.

— Il cardinale Orsini è forse più diplomatico del necessario. Mi hanno detto che un esame psichiatrico esige un'assoluta franchezza. — Il sorriso svanì, e il Papa fissò

Steinmann diritto negli occhi. — In questo caso la franchezza esige che vi chiediamo di decidere, nel più breve tempo possibile, se io sono matto.

L'alloggio di Steinmann era lussuoso anche per una persona abituata al lusso. C'era perfino un Canaletto autentico, un piccolo preziosissimo quadro, appeso a una parete. Il dottore si sedette dubbioso sull'enorme letto, ma lo trovò sorprendentemente comodo e morbido. Si alzò e andò ad esaminare lo scrittoio, sicuro di scoprire che era un'imitazione. Invece era davvero di legno, e i segni d'invecchiamento potevano benissimo essere stati causati dal tempo, e non fatti apposta da un esperto artigiano. La finestra dava su un cortile interno, su cui, in quel momento, sfilava una processione salmodiante.

Un lieve aroma d'incenso impregnava i pannelli di legno. Steinmann trovò l'autocuoco e, dopo due tentativi, riuscì a ordinarsi la cena. Il brodo di pollo era anemico, ma l'agnello era vicino alla perfezione. Compose a caso un numero per il vino, e gli fu servita una mezza bottiglia di Chianti Classico. Era un po' troppo secco per il suo palato, ma andava giù liscio che era un piacere. Se ne versò un bicchiere e andò a sedersi su un seggiolone veneziano a riflettere. Lo sguardo gli cadde sul terminale di un proiettore olografico abilmente dissimulato tra i fregi che ornavano le pareti e, seguendone il cavo, trovò i comandi inseriti nel muro a fianco della testiera del letto. Si protese, col bicchiere in mano, e premette un pulsante. Un cubo di un metro e ottanta di lato si materializzò al centro della stanza con un ticchettio. Per un istante rimase di un biancore lattiginoso, poi fu bruscamente sostituito da due preti infervorati in un'accalorata discussione. Steinmann non riuscì a capire l'argomento, perché parlavano in latino. Cercò allora il pulsante per cambiare canale, ma non lo trovò. Perciò rimase a guardare per un poco i due preti, e finì con l'assopirsi. Fu strappato bruscamente al sonno da un rumore che gli sembrò un colpo d'arma da fuoco. La trasmissione era cambiata, e per fortuna il commento era in inglese.

Si trattava ancora di Anderstraad, naturalmente, e dei tirapiedi di Ling che, con grande efficienza, mettevano a morte un oppositore politico. L'incidente gli diceva poco in sé, ma gli riportò il bruciante ricordo di Sarai. Come per sottolineare i suoi sentimenti, la scena cambiò, passando a una seduta del Consiglio dell'Unione Parlamentare. Riconobbe Martin Allegro, che con la faccia tesa pronunciava un appassionato discorso anti-Anderstraad. Poi il notiziario continuò con un assassinio nello Zambia, e l'interesse di Steinmann svanì. Spense l'apparecchio, si alzò

stiracchiandosi e andò a letto. Ma nonostante il suo addestramento, non riuscì a non sognare gli inevitabili sogni.

La vita era piena di sorprese. Nel corso della notte avevano istallato nella biblioteca un apparato Rhamboid ultimo modello. Aspettando il Papa, Steinmann elaborò un programma-tipo di test psicologici e vi apportò le necessarie correzioni. I comandi rispondevano alla perfezione al tocco delle sue dita.

— Vi sembra che vada bene, dottor Steinmann?

Il dottore alzò gli occhi dal quadro dei comandi: — È una bellissima macchina, Santità.

Benedetto XVI annuì: — Di fabbricazione tedesca. So che sono molto bravi nel costruire macchine psichiatriche. — Poi il Papa andò a sedersi sulla poltroncina destinata all'esaminando e incrociò le mani in grembo. — Cominciamo?

— Se siete pronto.

— Sono pronto — disse il Papa.

Steinmann andò a sistemare il casco sulla testa tonsurata. I contatti scivolarono così

perfettamente al loro posto che gli venne il sospetto che la macchina fosse stata costruita su misura per quel paziente. Poi tornò ai comandi, infilò il proprio casco e premette un pulsante. Il pannello si accese.

— Non sento niente, dottore — disse calmo il Papa.

— Non potete sentire niente, ancora — disse Steinmann. — Occorre lasciar passare un certo periodo, mentre ci sintonizziamo. — Controllò i quadranti. Nonostante la calma apparente, gli indici della respirazione, del battito cardiaco, della pressione sanguigna e della traspirazione di Papa Benedetto erano molto superiori al normale.

— Possiamo parlare? — chiese il Papa.

— Sì. Non altera i risultati e, caso mai, può essere di qualche utilità. — Regolò

ancora qualche comando, esitando. — Anzi, tanto per rompere il ghiaccio, avrei bisogno di farvi qualche domanda.

L'altro ebbe un lieve sorriso. — Vorreste, per esempio, sapere quali sono i miei sintomi?

Steinmann lo fissò. — Sì. Immagino che abbiate mostrato alcuni sintomi, altrimenti non mi avreste chiamato.

— La vostra supposizione è esatta, dottore — disse il Papa. — Ho avuto quelle che si potrebbero definire esperienze allucinatorie.

— Allucinazioni? — precisò Steinmann.

— La Chiesa ha sempre sostenuto che esistono due diversi tipi di visioni o allucinazioni — disse, con pacatezza, Benedetto XVI. — Una visione può essere un messaggio di Dio, un'altra l'indizio di uno squilibrio psichico. Noi speriamo che voi ci possiate aiutare a determinare a quale dei due tipi appartengono le mie. Date le circostanze, c'era quasi da aspettarselo. Soppesando con cura le parole, Steinmann rispose: — Temo che la mia

filosofia non comprenda messaggi dall'Onnipotente. Il meglio che vi posso offrire è un'indicazione sulle condizioni della vostra mente. Se è sana, deciderete voi stesso la natura delle visioni.

— Non chiediamo di più — concluse Benedetto XVI.

Un lieve ronzio gli faceva vibrare i timpani, segno che il collegamento si stava instaurando. Steinmann chiese: — Le visioni hanno un senso, una forma?

La faccia rugosa rimase inespressiva. Solo gli strumenti rivelavano la tensione interna.

— Si riferiscono all'Apocalisse. Conoscete la dottrina cattolica su questo argomento?

— Solo un'infarinatura da profano — rispose Steinmann. — Non è la battaglia di Armageddon?

— Il regno del male, dottore. E la lotta contro di esso culminante nel Secondo Avvento. Non credo che vi siate mai interessato molto al problema.

9

Steinmann spostò una manopola di un quarto di giro in senso antiorario. —

Confesso che la cosa non mi ha mai appassionato.

— Invece, per me, è diventata un'ossessione da quando Victor Ling è salito al potere ad Anderstraad — disse il Papa, con voce atona.

Steinmann rimase così sorpreso che per poco il collegamento non si spezzò. Costrinse i muscoli a rilassarsi e passò automaticamente alla respirazione controllata di tipo yoga, necessaria per ritrovare l'equilibrio psichico. Un attimo dopo, disse con voce del tutto priva di emozione: — Temo di non vedere il rapporto tra le due cose. Papa Benedetto sospirò. — Come sapete — disse — Apocalisse significa

"rivelazione", e la Rivelazione di San Giovanni Evangelista ha dato luogo ad una rozza mitologia e ad aspettative fantastiche: grandi bestie, draghi scarlatti, segni nel cielo... — Sospirò di nuovo. — Ma i dottori della Chiesa hanno suggerito un'interpretazione molto più razionale.

La mente di Steinmann si oscurò un attimo, per tornare a schiarirsi subito dopo. L'esperienza gli suggeriva che il collegamento totale si sarebbe stabilito entro dieci minuti. — Posso chiedere qual è questa interpretazione?

— Due sono i punti fondamentali che chiariscono il significato del libro — rispose Benedetto XVI. — Il primo è il diciottesimo versetto del

tredicesimo capitolo. Nell'identificare la realtà dietro l'immagine simbolica della Grande Bestia, Giovanni scrisse: «Chi ha intendimento conti il numero della bestia: perché quel numero è di un uomo: e il suo numero è seicentosessantasei».

— E questo significa qualcosa, per voi? — chiese Steinmann, l'attenzione divisa fra le parole del Papa e i quadranti dell'apparecchio.

— Come studioso, sì. San Giovanni venne educato secondo un mistico sistema ebraico chiamato Cabala. Parte di questo sistema comprende l'identificazione di cose reali attraverso numeri associati a nomi. Essendo ebreo, voi saprete bene che le lettere ebraiche servono anche a rappresentare i numeri. Per questo, nella Cabala, è possibile dare un valore numerico a una parola addizionandone le lettere.

— E voi credete che questa addizione abbia un significato... importante?

Il vecchio Papa scosse la testa, non senza impaccio a causa del casco. — No di certo, dottore — disse sorridendo. — Io non sono un cabalista. La mia personale opinione è che questo sistema ha più a che fare con la superstizione che con la realtà

religiosa. Ma ciò non ha alcuna importanza. Quello che è veramente importante è che San Giovanni seguiva il metodo cabalistico. Se noi sappiamo come lui contava le lettere del nome, possiamo ricavare a che cosa si riferivano i numeri.

— E voi sapete come contava il nome?

— Sì — rispose Benedetto XVI, con voce pacata. — È un metodo noto da secoli. Il numero seicentosessantasei si riferisce a colui che, ai tempi di Giovanni, era forse il più grande nemico della Chiesa Cristiana: il "Nero Caesar" di Roma. Traducendo il nome latino in ebraico e sommando le lettere secondo il sistema cabalistico il risultato è seicentosessantasei.

Sorpreso, Steinmann disse:

— Allora Giovanni non stava facendo una profezia? Stava soltanto indicando sotto forma occulta l'Imperatore di Roma?

— Pare proprio di sì, ma prima di parlare di elementi profetici, dobbiamo scoprire il significato del secondo punto fondamentale. Gli storici della Chiesa, come forse sapete, accettano la dottrina dei corsi e ricorsi storici.

Il ronzio cambiò tonalità, indicando che mancavano meno di cinque

minuti al collegamento. — A quanto ne so, gli storici della Chiesa non sono i soli — disse Steinmann.

— Infatti. È una dottrina rispettata, in genere, anche dagli accademici. — Il Papa tornò a sorridere. — Interessa persino la vostra specializzazione. L'inconscio collettivo della nostra specie elabora schemi tra loro simili, ad intervalli prevedibili. Tali schemi possono diventare relativamente chiari, offrendo così una prospettiva storica abbastanza ampia. Ma non addentriamoci negli aspetti tecnici, dottore. Basterà

dire che lo schema che produsse Nerone si ripeté nella Germania del 1930 quando sorse il movimento nazista. Noi sospettiamo anche che possa ripetersi oggi, che stia ripetendosi... — esitò un attimo, poi aggiunse, sottovoce: — Ad Anderstraad. Steinmann provò una stretta allo stomaco. — State dicendo che lo schema che originò l'Anticristo Nerone e l'Anticristo Hitler ha oggi suscitato un altro Anticristo in Victor Ling?

— Non affermo niente del genere. Ma, come Papa, devo tenere conto di ogni possibilità. Anche se non professate la nostra fede, potete ugualmente capire quale importanza noi daremmo ad una tale eventualità. Se Ling è realmente il punto focale delle stesse forze inconsce che produssero Nerone, allora Ling non è soltanto un politicante turbolento, ma la manifestazione del grande nemico della Chiesa. E, come tale, la Chiesa deve prendere posizione contro di lui.

— Una posizione militare? — chiese Steinmann, sempre in preda a forte tensione.

— Adesso ne abbiamo la forza.

Era una constatazione di fatto. Sebbene i suoi interventi fossero rari, la Chiesa Militante restava uno dei fattori più importanti nella moderna politica internazionale. Mentre questi pensieri turbinavano nella mente di Steinmann, intrecciandosi al ricordo di Sarai, lui premette il pulsante che attivava il Rhamboid. Il ronzio diventò più acuto.

— E le vostre visioni, come entrano nel quadro?

— Confermano i sospetti dei nostri storici — disse il Papa, a bruciapelo. —

Suggeriscono che la Chiesa Militante attacchi direttamente Anderstraad. Adesso capite perché sia tanto importante determinare il grado della mia sanità mentale?

— Sì mormorò Steinmann. Il procedimento Rhamboid immobilizzò il

suo corpo, poi scagliò la sua mente nel vortice per collegarla con la psiche del Papa.

— È stata un'esperienza interessante — disse Benedetto XVI, dopo che gli fu tolto il casco. — Devo confessare che la reazione predominante in me è un senso d'imbarazzo.

— È comprensibile — disse Steinmann. — Questo esame è l'equivalente psicologico del mostrarsi nudo in pubblico.

I vecchi occhi castani si fissarono in quelli dello psichiatra. — E il risultato, dottor Steinmann? Potete dirmi il risultato?

Steinmann si strinse nelle spalle. — Non posso dire quale sia l'origine delle vostre visioni, ma la mia opinione è che siete sano.

11

Papa Benedetto si raddrizzò, come se gli avessero tolto un peso dalle spalle. —

Grazie, dottore — disse con voce pacata. — Questo faciliterà le nostre decisioni.

Orsini gli mise in mano un pacchetto. — Il vostro onorario, dottore. Anche se non avete fissato alcuna cifra, credo che lo troverete adeguato. Steinmann intascò il pacchetto. — Grazie.

Percorsero i corridoi del Vaticano, un po' impacciati, fino a una porta massiccia.

— Devo lasciarvi — disse Orsini. — Un sacerdote vi accompagnerà ai cancelli. Troverete un aereo privato ad aspettarvi.

— Sorrise. — Per fortuna non c'è più bisogno di segretezza, sebbene sappia che possiamo senz'altro contare sulla vostra discrezione.

— Non dubitate — disse Steinmann. Poi, esitando: — Cardinale Orsini...

— Sì, dottor Steinmann?

— Sua Santità era già stato sottoposto ad un esame Rhamboid, non è vero?

Orsini lo fissò per un momento, poi annuì. — Come avete fatto a scoprirlo?

— È una prova molto impegnativa, e io non l'ho preparato con la cura dovuta... stavo pensando... ad altro. — Il ricordo di Sarai l'aiutò a dominarsi, e continuò: — Le reazioni, a fine esame, non sono state quelle di chi, per la prima volta, si sia sottoposto a un Rhamboid. Era troppo calmo.

— Vedo — disse Orsini.

Con la mano sulla serratura a pressione della porta, Steinmann disse ancora: —

Posso sapere chi l’ha sottoposto al primo esame?

— Io — rispose Orsini. — Ho avuto un certo addestramento di psichiatria. Steinmann gli puntò gli occhi addosso: — E le vostre conclusioni?

Sul viso di Orsini non apparve il minimo cambiamento d’espressione. — Identiche alle vostre, dottor Steinmann. Ho trovato Sua Santità sano di mente.

— E allora, perché chiamare me?

— La Gerarchia Ecclesiastica ha insistito. Secondo loro, come cattolico e come cardinale, avrei potuto inconsciamente essere parziale nel mio giudizio. Volevano perciò una conferma da parte di uno psichiatra di un’altra fede e, di conseguenza, più

obiettivo. Voi, dottor Steinmann. E, per fortuna — Orsini sorrise — il vostro parere concorda con il mio.

Steinmann abbassò la voce a un soffio: — Il Papa è matto, cardinale Orsini. L’altro annuì gravemente:

— Lo so, dottore.

— Le sue allucinazioni sono il diretto risultato di una schizofrenia monodirezionale.

— Esatto — convenne Orsini.

— L’esame Rhamboid non dà adito a dubbi.

— No, è vero — convenne ancora Orsini.

— Perché allora avete dichiarato sano di mente Papa Benedetto? — chiese Steinmann. Non riusciva più a capire il suo interlocutore.

— Perché voglio che la Chiesa attacchi Anderstraad — rispose il cardinale. — Sono convinto che Victor Ling è un uomo malvagio, sia o non sia l’Anticristo. — Sorrise ancora con un’ombra di tristezza. — Vi prego di ricordare che avete confermato le mie conclusioni.

Steinmann sospirò. — Avevo una figlia, Sarai, che aderì con altri ragazzi a un movimento di protesta. Aveva diciassette anni quando Ling l’ha fatta impiccare.

— Lo so — disse Orsini. — Per questo, ho scelto voi per il secondo esame. Steinmann uscì nel cortile. Alle sue spalle, la porta si richiuse con uno

scatto.

13

Mentre l'atlantico muore

di Hilbert Schenck

Titolo originale: *Three Days at the End of the World*

Primo giorno

Il battello da ricerche oceanografiche *William Scoresby* è attraccato al molo principale dell'istituto universitario oceanografico. La marea si sta ritirando. In questa bella mattina di ottobre, da nord soffia una brezza leggera, e la baia e il cielo sono di quell'azzurro cupo, luminoso e terso, caratteristico dell'autunno nel New England. Di notte la baia e la costa ammiccano di luci e puntini colorati nell'aria asciutta e tagliente. Appoggiato al parapetto del ponte, aspetto con impazienza che finiscano i lavori di riassetto del grande rivelatore del fondale, l'indispensabile ecosonda che, mediante una serie di impulsi luminosi, rileva la natura dei sedimenti e la composizione dell'acqua a chilometri di profondità sotto la chiglia della nave. Mi sento... è difficile trovare le parole per descrivere il quasi insopportabile senso di attesa, il nodo d'impazienza che mi stringe lo stomaco e, lo confesso, anche il po' di paura e persino di esaltazione che provo. Di rado il sentimento s'incontra nella mia professione, anche se non è del tutto sconosciuto. Ho provato sensazioni altrettanto acute un'altra volta, proprio qui, due anni fa, dopo quell'ultima, amara notte in cui mia moglie mi lasciò per sempre per andare a insegnare nel Michigan, e poche altre volte, forse con qualche differenza, quando ho esagerato con la marijuana. (I miei sbadati e indifferenti figli hanno sempre avuto con me rapporti superficiali, ma, dì tanto in tanto, mi vengono a trovare e si degnano di compramene un po'.) Trovo che un buon

"viaggio", fatto saltuariamente con una droga robusta, provoca una specie di senso di aspettativa artificiale, di attesa di qualcosa che accadrà ineluttabilmente... qualcosa di simile, insomma, a quello che provo oggi e che mi riempie di agitazione. Con tutto questo, io sono certamente una delle persone più idonee a presiedere ad una delle morti del nostro mondo. Professore Emerito di Oceanografia, vincitore della Humboldt Medal, inventore della Proiezione Franklin, un sistema di estrapolazione di dati sinottici per prevedere determinati andamenti futuri, che ha preso il nome da me. (Il mese venturo, inoltre, sarò eletto Membro della Società Americana di

Meteorologia.)

Molto al largo di Long Island, oltre lo zoccolo continentale, dove l’acqua s’inabissa verso la fanghiglia nera e tranquilla del fondo, esiste una fonte d’infezione, un luogo mortale di morte e... sì, di peccato. Questo è proprio ciò di cui andiamo in cerca con la nostra piccola nave: l’eredità di un gesto peccaminoso. Quando mia moglie mi lasciò

urlando, in quell’ultima notte di amarezza, mi considerava sicuramente un grande peccatore. «Tu ami solo quello che sa di morte!» mi aveva gridato digrignando i denti, gli occhi pieni di odio. Forse aveva ragione. Sono nato troppo tardi per le grandi scoperte, per gli eccitanti lampi di genio e d’intuito che le resero possibili a uomini come Humboldt, Scoresby e altri, a bordo delle loro lente e fragili navi, e con l’unico ausilio di rozzi strumenti fatti di legno e di osso! Però, in fondo, non è proprio così. Loro hanno contribuito a fare di me quello che sono. Il lavoro di noi tutti converge verso questo punto della storia del Bacino Oceanico dell’Atlantico Settentrionale. Come avremmo potuto prevenirlo? Una volta che gli uomini hanno raggiunto la capacità d’influenzare l’attività complessiva della terra, il nostro peccato finale era inevitabile. I miei indifferenti figlioli giudicherebbero questo mio viaggio semplicemente come uno dei soliti viaggi di morte.

Ascoltate! Ho avuto un’ottima istruzione! Sono stato costretto a seguire un mucchio di corsi di studio per prepararmi alla fine del mondo. Soprattutto corsi di letteratura inglese in una piccola e ricca università specializzata in discipline umanistiche nel Vermont meridionale. Infatti, sebbene laggiù mi sia laureato in fisica, noi studenti non eravamo obbligati a occuparci solo della nostra specialità. Quest’obbligo veniva in seguito, nelle facoltà di giurisprudenza, medicina o materie scientifiche le cui particolari nozioni avrebbero totalmente riempito le nostre giornate di studio. Al Wilston College, invece, dovevamo diventare uomini completi, uomini capaci di applicare le dottrine umanistiche al difficile compito di dirigere il mondo. Adesso è

facile capire come quei pochi professori che valevano qualcosa nei corsi umanistici non facessero altro che buttare palate di sterco contro corrente. Il sistema di Wilston era troppo arrischiato, troppo occasionale. L’America è governata da laureati di Wilston, ma i seminari umanistici cui hanno partecipato vengono, con il tempo, dimenticati o ignorati. I capi della CIA, i

boss dei bassifondi, i baroni ladri del petrolio e della finanza, i politici cinici, vengono tutti dai college tipo Wilston d’America. Anch’io. Devo smettere di cercare di sfuggire alla mia colpa, per quanto grande e terribile sia. Avrei potuto parlare due anni fa, e non l’ho fatto. Avrei senz’altro potuto parlare la primavera scorsa, dopo la seconda spedizione, ma non mi sentivo abbastanza sicuro. Dovevo avere la conferma di altri dati. La mia abilità professionale si è sempre basata sull’interpretazione dei dati. Perciò dovevo disporre di altri fatti sicuri, freddi e spietati, da spiattellare a tutti quei famosi e importanti laureati di Wilston. E adesso, eccoci qui tutti insieme, ragazzi! Ho amici all’Ufficio Oceanografico della Marina, a Scrips e Woods Hole, dove le ricerche sulle armi e sull’ambiente vanno sottobraccio, dove lo scopo fondamentale è l’alterazione dell’ambiente marino e dove vita e morte si fondono al punto che nessun professorone potrebbe distinguerle. Detestavo mia moglie quando inveiva contro di me con le sue balle radical-liberali mal digerite, ma c’è qualcosa di vero nella rabbia della gente come lei. Se soltanto non fossero così deboli, e dottrinari, e mal informati!

A Wilston ho seguito un corso di poesia moderna. Faceva parte del mio

“programma bilanciato” di studi umanistici. (Ancora oggi, in quell’università, fanno di queste cose!). È stato il migliore che abbia mai seguito. Il professore era un gioviale ubriacone dalla faccia paonazza, che aveva il debole di leggere poesie con voce altisonante e un po’ roca. È stato l’unico insegnante universitario che mi abbia trattato

come un essere umano, esattamente uguale a lui, le cui idee avevano lo stesso peso e lo stesso valore delle proprie. Io ero un bravo studente, brillante e versatile, che detestava le discipline umanistiche considerandole cose vaghe, sciocche e abborracciate. Ripensandoci, mi rendo conto che quel professore amava sinceramente noi studenti, e in special modo quelli più in gamba, turbolenti e difficili. Era davvero convinto che avremmo fatto una carriera migliore al Pentagono o al Dipartimento di Stato perché lui ci leggeva le poesie?

I miei anni d’università corrispondono a quelli successivi alla seconda Guerra mondiale, epoca in cui la fine del mondo era un argomento all’ordine del giorno. In una memorabile giornata, il professor Feingold stava allegramente leggendo T.S. Eliot e aveva dedicato qualche minuto al confronto fra la “fine del mondo” di Eliot («non con uno schianto ma con un

piagnucolio») e quella di Robert Frost («fuoco e ghiaccio»).

Io detestavo Eliot. Secondo me era proprio il tipo di poeta che poteva piacere ai professori di Wilston: affettato, delicato, sofisticato ed educatamente antisemita.

«Sono del parere che la poesia dello schianto e del piagnucolio sia la più lagnosa sbrodolata del libro» dichiarai con fermezza. Feingold sogghignò. Adorava le discussioni.

— Già, a voi non va giù il vecchio T.S., signor Franklin. Immagino che lo troviate effeminato. — Era un modo di affrontare l'argomento alquanto brutale. In fin dei conti eravamo tutti studenti dell'ultimo corso, abbastanza superiori, intellettualmente, da evitare di basare il proprio giudizio sulle preferenze sessuali di uno scrittore. Ma lui lo aveva detto solo per smorzare i miei bollenti spiriti.

— No, non è questo — risposi, un po' ammansito. — Solo, trovo che l'idea che il mondo stia per finire, perché una ragazza scopa prima di sposarsi, e qualche ebreo è

un ricco proprietario di beni, al posto di un membro della Chiesa d'Inghilterra... be', trovo che l'idea è ridicola. — Un mormorio di assenso fece eco alle mie parole. Feingold l'ignorò. — Ah! — disse con vivacità. — Eliot parla della decadenza morale individuale servendosi, lo ammetto, di esempi sgradevoli. Secondo voi, la decadenza morale non è un simbolo adatto a rappresentare la fine del mondo?

— No, non è adatto. La rovina dei Greci fu determinata dalle guerre del Peloponneso e dalla decadenza morale che da esse ebbe origine, e la fine di Roma sopravvenne dopo quattrocento anni di decadenza morale di ogni genere. Con tutto questo, il mondo non è ancora finito né in Grecia né a Roma.

— Lasciate che vi esponga un paio di concetti — disse Feingold. — Nel nostro mondo, il mondo della bomba atomica, la decadenza morale potrebbe portare veramente alla fine del mondo. Cioè, a una fine effettiva, scientificamente possibile. In secondo luogo, per ognuno di noi il mondo finisce al momento della morte. Immagino che non crediate agli spiriti o nella reincarnazione. Ciò che Eliot può voler dire è che quando uno muore in stato di corruzione morale, il suo decesso è un gemito, non uno schianto. Avete parlato dei Greci e di Roma. Bene, credo che servano invece a convalidare il mio punto di vista. Finirono ambedue con un gemito: i Greci fornendo

precettori e affittando cervelli alla Roma imperiale che, se ben ricordo, scomparve quattrocento anni più tardi quando i barbari l'invasero uscendo dalle foreste.

16

— D'accordo — dissi. — Convengo con voi che la distruzione fisica della vita sulla Terra potrebbe essere considerata un atto di decadenza morale...

— "Potrebbe!" — urlò Feingold, con il suo vocione stentoreo. — "Potrebbe" essere considerata un atto di decadenza morale! Ma non capite che il suicidio della specie umana è l'ultimo, definitivo apice di tutti i nostri collassi morali? Gli interminabili macelli di schiavi e di soldati, le trincee delle Fiandre, i campi di sterminio, Hiroshima, costituiscono l'ultimo e più grande atto di malvagità mai consumato, il completo trionfo dell'odio e della morte! — Tornò a sogghignare. — Scusatemi se vi ho interrotto. Voi dite che siete d'accordo con me sul primo punto che ho esposto. Bene. Passiamo al secondo.

Non riuscivo mai ad irritarmi con Feingold, ma non volevo permettergli di liquidare la questione con tutte quelle fesserie vaghe e sentimentali. — Tanto per mettere in chiaro le cose, non è vero che sia d'accordo con voi sul primo concetto. Una guerra atomica è una cosa, un incidente un'altra. Supponiamo che l'uso eccessivo di materie combustibili porti a una variazione nel clima che renda impossibile la nostra esistenza. Sarebbe una fine cretina, ma non ci vedo niente di depravato. Feingold si strinse ostentatamente nelle spalle rivolto a tutti, e alzò le braccia. —

Questo è "esattamente" quello che vuol dire Eliot. Cretino. Stupido. Ragazze che si danno al primo venuto. Delinquenti che la fanno da padroni. Gentucola che muore nel corso di guerre prive di senso in posti senza senso. Gente stupida che fa cose stupide. Che guida la macchina senza scopo, tanto per passare il tempo, e intanto inquina l'aria. Più piagnucolio di così! — La classe sghignazzò. Mi aveva portato proprio dove voleva lui, cioè a dimostrare che accettavo l'idea di Eliot. Non mi riuscì mai di avere la meglio con Feingold, ma apprezzavo il modo in cui tirava l'acqua al suo mulino annegandoti in un pantano di retorica. — Passiamo al secondo concetto — insistetti, cocciuto.

— L'idea della morte individuale come fine del mondo. Io potrei effettivamente assistere alla fine del mondo fisico, e tuttavia trovarla

un'esperienza morale ed eroica. Feingold mi sbirciò attento. Ripensando a quel giorno, quanto disse poi suona meravigliosamente profetico. — Sì, voi potreste benissimo. Ma non credo che "io"

assisterò alla fine del mondo. — (Così fu, infatti, dato che morì di mal di fegato nel 1967.) — Voi invece sì, forse. E... aggiungerò che potreste esserne uno dei protagonisti. In questo caso, ricordatevi cosa diceva Eliot dello stile. Date a tutti noi una morte di classe, dignitosa, elegante, corredata di conferenze e diapositive. —

Stava nuovamente prendendomi in giro, ma non ci feci caso.

— Direi che siete favorevole alla "rabbia e alla lotta" — e, alzando una mano, mi misi a declamare un verso del mio poeta preferito: Dylan Thomas. — «Rabbia contro il cadere della notte».

Feingold era ai sette cieli. — Ah... ma certo! Ma questa è la reazione di un poeta, non di uno scienziato. Credete forse che al giorno d'oggi le guerre per i grandi ideali si combattano tra scienziati ed umanisti? Sbagliate. Voi siete i manovali degli storici e degli economisti, la gente che pensa a gruppi secondo procedimenti statistici. I tecnici non sono altro che maghi stipendiati, alle dipendenze dei sociologi. Veblen l'ha capito. Voi siete bambini dal tocco magico. Le grandi guerre ideologiche del futuro saranno combattute fra poeti e storici. I primi che si occupano solo degli individui, i

secondi di interi popoli e di politica su grande scala. Wilfred Owen contro il generale Haig. Però, sappiamo tutti chi ha vinto, vero? Comunque, vale sempre la pena di combattere. Questo ha detto Dylan Thomas. L'azione, la lotta è il succo della vita, anche se il fine non è raggiungibile.

Ecco cosa si faceva nel corso di Letteratura Inglese '45-'46 (*Poesia Moderna, dal 1900 ai giorni nostri*). Non era un gran che come preparazione al nostro viaggio sulla *William Scoresby*, ma qualcosa da ricordare con gratitudine, almeno a mio parere. Vorrei che il professor Feingold fosse qui adesso, con le sue chiacchiere e il suo faccione di luna piena. Se mi stesse osservando, credo che lavorerei meglio, e comunque non sarei tanto solo. Era mio amico. Vorrei averglielo detto. Spero che lo abbia capito.

Marty Belder, il capo dei tecnici oceanografi, compare al mio fianco: — Lo scintillografo adesso funziona. Credo che sia a posto. Comunque, Jill sta arrivando, e potrà controllarselo lei. — Annuisco. Jill, è una specialista seria ed esperta e uno dei migliori esempi che le donne possono fare un qualunque

lavoro altrettanto bene che gli uomini.

— Mary, e i Van Dorn sono a posto? E i sensori dell'ossigeno?

— Tutto controllato — rispose lui vivacemente. — Buon viaggio. Abbiamo già perso due ore, e non ho intenzione di restare qui fino a mezzanotte. Mi dirigo di buon passo verso il laboratorio marino sul ponte di coperta dove si trova l'interfono più vicino.

— Plancia? Qui il laboratorio.

— Qui plancia — risponde il primo ufficiale.

— Pronti a mollare, Jim.

— Bene, professor Franklin. — E un attimo dopo il fischio della sirena lacera l'atmosfera tranquilla del campus universitario. Sulla spiaggia, un gruppo di miei studenti si accommiata in fretta da due ragazze che, vestite molto succintamente, stavano raccogliendo esemplari di crostacei, e sale di corsa la passerella. I poliziotti del campus mollano le cime e staccano la passerella, i motori girano e un minuto dopo ci stacchiamo dal molo dove un gruppetto di gente ci saluta agitando il braccio mentre le nostre insegne sventolano alla brezza. Come mi sento teso! Andrò a controllare di persona i Van Dorn. Voglio tarare l'attrezzatura per l'ossigeno, e preparare le draghe per i molluschi e le bottiglie per i campioni. Ne avrò per parecchie ore. La *Scoresby* è la più piccola delle due navi oceaniche in dotazione all'università. È

lunga sessanta metri e in origine era un trasporto costiero della Marina Militare che faceva servizio tra il Giappone e la Corea, all'epoca di quell'ormai lontana guerra. Il direttore del laboratorio le ha voluto dare il nome di quello scozzese, comandante di baleniera e oceanografo dilettante, membro della Royal Society e dottore in Teologia. I principali interessi del direttore sono la cetologia e l'acustica dei pesci, e Scoresby era un famoso esperto di balene. Non mi è affatto spiaciuto che la nave fosse battezzata col suo nome, perché Scoresby era anche un ottimo sperimentatore e non era secondo a nessuno nel ricavare ipotesi e teorie generali da osservazioni specifiche. Il che è anche la mia specialità.

La mia ultima crociera a bordo della *Scoresby* risale alla primavera scorsa quando ho passato due giorni in mare aperto, al di là dei limiti della piattaforma continentale

al largo di Long Island. Di solito non m'imbarco in crociere di studio

con gli studenti in autunno, ma, dopo aver esaminato i dati raccolti in primavera, mi sono reso conto che non avremmo potuto aspettare un altro anno. Così mi sono rivolto al comitato e mi sono dato da fare perché mi concedessero questi due giorni sottraendoli agli otto destinati al raddobbo della nave, e alla fine il direttore, sostenendo i miei falsi pretesti di studio, è riuscito a spuntarla sulla burocrazia della capitaneria di porto. Ci sono dei vantaggi a essere la gemma più fulgida della corona del direttore, ma poi, ovviamente, mi toccherà pagare per i giorni in più di navigazione o per le attrezzature fornite dal Governo. Strano come io continui a pensare che le cose saranno sempre uguali al nostro ritorno! Come se la sbrigherà, allora il direttore? Non riesco a immaginarlo. Procediamo seguendo una rotta per est sud-est. Il mare è tutto uno scintillio e la giornata è così luminosa che fanno male gli occhi a fissare l'orizzonte. Il vento è

caduto. Avremo una notte perfetta. Nessuno dei miei studenti soffre il mal di mare, cosa davvero insolita. Ciondolano sul ponte chiacchierando e bevendo bibite che prendono dal distributore nel quadrato ufficiali. Io dovrei andare a schiacciare un sonnellino nella mia cabina, ma ci rinuncio perché tanto so che non riuscirei a dormire. Ho fatto modificare i Van Dorn, che sono raccoglitori di campioni d'acqua, in modo da poter misurare l'ossigeno senza doverli prima svuotare. Ho chiesto a Jill e a Harry Harvey, il mio assistente prossimo alla laurea, di aiutarmi a controllarli con qualche campione d'acqua raccolto in superficie. Sono brusco, professorale e paterno. Lo sanno che le cose vanno male e che io sono teso come un cavo del telegrafo? Forse Harry lo sa. Mi conosce da due anni. E poi è intelligente come me, e in più ha la prontezza della gioventù.

Finalmente gli altoparlanti annunciano che la cena è pronta. Scendiamo sottocoperta. Una nave oceanografica ha un punto in comune con quelle turistiche, il bisogno di abbondante cibo servito spesso. Durante queste crociere, o si soffre il mal di mare o si ha una fame rabbiosa, e gli studenti, ammassati nella minuscola sala da pranzo, accolgono con entusiasmo gli enormi piatti di pollo fritto che arrivano dalla cambusa. Studenti, tecnici e alcuni membri dell'equipaggio si dividono in sei i tavolini per quattro persone, ma al tavolo d'angolo possiamo sederci solo in due, su poltroncine un po' più comode che sullo schienale hanno impresso "Capitano" e

"Scienziato Capo". È una disposizione indispensabile. Se il capitano e lo scienziato capo non fossero costretti a pranzare insieme e a parlare tra loro

alcune volte al giorno, il viaggio potrebbe trasformarsi in un susseguirsi di faide e duelli, col bel risultato di saltare alcune fermate e di perdere parte dell’equipaggiamento. Al momento sono solo, in attesa che compaia, puntuale, il mio compagno di tavolo, altro e sicuramente fondamentale esempio della parità dei sessi: il capitano Olga Petersen.

Nata in Svezia, è venuta con i genitori negli Stati Uniti, dov’è cresciuta e ha sposato un giovane ufficiale di marina. Invece di starsene a casa ad aspettarlo, ha preferito studiare e prendere il brevetto di capitano di lungo corso, ed è riuscita ad ottenere diversi imbarchi come terzo ufficiale sulla nave del marito. Prima di assumere il comando della *Scoresby* era imbarcata come primo ufficiale su una nave appoggio in un campo di ricerche petrolifere allargo di Perth, in Scozia. Il comandante era suo marito. Durante una delle tempeste comuni in gennaio nel Mare del Nord, la nave

stava per attraccare a una piattaforma a cui doveva portare dei rifornimenti, quando arrivò l’ondata, una di quelle onde anomale che capitano ogni tanto. Petersen la vide arrivare e fece macchina indietro a tutta forza, ma il mostro sollevò la nave come un fuscello e la scaraventò sul molo d’attracco della piattaforma. L’abitacolo del pilota andò in pezzi con Petersen dentro, mentre sua moglie e gli uomini addetti alla manovra d’attracco furono scaraventati contro le sovrastrutture quando la nave rallentò di colpo e l’acqua si riversò sul ponte. Colarono a picco in pochi attimi. Olga Petersen fu l’unica superstite. Aveva già il brevetto di comandante in regola, così, quando seppe che cercavano qualcuno per questa nave, si presentò e fu assunta. Quando venni a conoscenza di questa storia, la giudicai una donna di ferro. La prima crociera che comandò per la nostra università fu il solito pellegrinaggio annuale verso nord del direttore che va a rimirare le balene ai margini della banchisa polare. Il tempo era orrendo e la *Scoresby* passò dei brutti momenti. Al culmine della tempesta il direttore si fratturò una caviglia cadendo da una scaletta, e la *Scoresby* concluse la crociera andando in soccorso di una nave ricerche dell’Università di Miami.

Poco dopo il suo ritorno, andai a cena dal direttore, che se ne stava seduto con le stampelle appoggiate alla poltrona e il piedone ingessato su uno sgabello, perché, pensai, la gente s’inginocchiasse a baciarglielo. Arrivò poi il nostro giornalista, calzoni aderenti scozzesi e sorriso a tutti denti, che, dando una gran pacca sulla spalla del direttore, disse:

— Mi dispiace per il vostro piede. Dev'essere stata una cosa terribile. Cos'è

successo? Il capitano aveva i suoi corsi mensili?

Il direttore strinse gli occhi incollerito. — Bill — disse — la signora Petersen è il miglior capitano che la scuola abbia mai avuto. Durante la tempesta ha dato prova di un'abilità incredibile. E ci ha salvato la vita, lassù. È una donna coriacea, che sa il fatto suo. Sarebbe capace di mangiarsi le tue balle a colazione!

Questo era il parere, prettamente maschilista, da duro, del direttore, che lo espresse ad alta voce per far capire una volta per tutte come la pensava. Dopo di allora non sentii più critiche né commenti maligni sulla nostra capitana. Ma non potevo permettere che il direttore, antifemminista convinto, se la cavasse così facilmente. —

Pronto a sottoscrivere la proposta di legge per la parità dei diritti? — gli chiesi, cercando di restare serio.

Il direttore non abboccò. — Può darsi — borbottò. — Quella donna mi ha salvato la vita. Ha pilotato la nave in mezzo all'inferno senza che riportassimo danni! E quando abbiamo accostato quella nave di Miami... Che disastro! Coste di murata staccate che sbattevano contro le fiancate a ogni rollio, con un tonfo che si sentiva a miglia di distanza. Albero e pennoni abbattuti, sbandamento di venti gradi. Se non ci fosse stata lei al comando, anche noi ci saremmo ridotti così.

— Peccato che non governasse lei la nave quando arrivò quell'onda anomala, nel Mare del Nord.

— Con le onde anomale non c'è niente da fare — disse il direttore, scuotendo la testa. — Forse al largo, con tutto lo spazio per manovrare, ma là, a ridosso della piattaforma, era impossibile.

— Buonasera, dottor Franklin.

20

Alzo gli occhi. Si è appena messa a sedere. È meno imponente di quanto avessi immaginato, ma è pur sempre alta e ben piantata. È in uniforme kaki, con la camicia aperta sul collo e le maniche arrotolate sulle braccia abbronzate e robuste. Però i polsi sono femminili, sottili e delicati, e le mani piuttosto belle. Il sorriso è aperto, simpatico.

— Salve, capitano! — mi alzo a mezzo, chiedendomi se sia o no il caso di farlo. Il capitano Petersen risponde con un cenno amichevole.

— Tempo ottimo per la vostra crociera — dice. — Filiamo che è un piacere. Credo che arriveremo al punto della prima sosta subito dopo le venti.

— Magnifico! — È chiaro che sa, far marciare questa vecchia tinozza. — Mi spiace di non avervi visto sabato scorso. — (Ieri ho dovuto consegnare l'elenco dei punti di sosta e il programma delle ricerche al primo ufficiale, perché lei era a terra.)

— Sì, ho dovuto andare dal capo cantiere per la questione del raddobbo — dice. Mi chiedo se questa non sia una frecciatina, perché ho sottratto due giorni al periodo previsto, e la fisso dritto negli occhi, ma la sua espressione è sempre sorridente e amichevole. La durezza degli occhi azzurri è ammorbidita dai capelli biondi tagliati corti e dalle ciglia chiare, ma molto lunghe. Agli angoli degli occhi sono però evidenti le piccole rughe che hanno tutti coloro che lavorano sul ponte delle navi. Ha infatti l'aspetto della persona che vive sul mare, scattante, asciutta, e si capisce subito che è

un'abile comandante, un'ottima professionista. Non c'è da dubitare che si sia comportata come diceva il direttore. Solo che non è... coriacea. Controllata, piuttosto. Capace di cavarsela in tutte le circostanze. Il termine coriaceo non si addice all'impressione che mi sono fatta di lei.

— Spero che questi due giorni non mandino all'aria i vostri programmi — le dico. Ha un sorriso così pieno di calore! — Dottor Franklin, il cantiere ha tutto il tempo di terminare i lavori, anche cominciando martedì. L'ho detto al comitato, quando me l'hanno chiesto.

Arriva un piattone di pollo fritto, patatine fritte, pomodori fritti e zucchini fritti, e ci mettiamo a mangiare. Il cibo è ben cotto e delizioso. Sulla sala scende una gran calma.

— La zona verso cui dirigiamo è particolarmente interessante? — chiede lei. — Ci siete già stato?

La guardo sorpreso: — Ecco... sì... è piuttosto interessante. Come fate a sapere che ci sono già stato?

Lei ride apertamente. Non ho mai conosciuto un comandante così simpatico. Sono una gran ficcanaso nei riguardi degli scienziati capo — dice. — Ho consultato il libro di bordo per le altre crociere. Così so cosa devo aspettarmi. Ho letto tutto sulle spedizioni del direttore alla banchisa polare. Mi hanno aiutato a conoscerlo e, quindi, ad aiutarlo a mia volta.

Adesso tocca a me ridere: — E avete scoperto che il direttore è goffo e scontroso come un orso, s'impunta come una vecchia Ford quando piove ed è

imprevedibile e infido come un gatto.

Lei scoppia un'altra volta a ridere. Com'è simpatica! — Il direttore è un uomo disinvolto e pieno di risorse, invece — riesce finalmente a dire. — E so che voi due siete vecchi amici. Voi siete l'unico che lui giudica un suo *paris* e credo che il giudizio sia ricambiato.

21

La frase è ben congegnata e anche adulatoria, non c'è che dire. — Come sperimentatore sono senz'altro un po' più in gamba del direttore — dico io. —

Ammetto però di non avere il suo stile. È uno dei due o tre uomini più importanti del inondo in campo oceanografico, eppure sta qui a giocare all'esploratore sulla banchisa, rischiando l'osso del collo e godendosela un mondo. Immagino quanto fosse soddisfatto quando avete preso a rimorchio quel relitto di Miami!

Lei scuote la testa, scoppiando dal ridere: — La prima cosa che ha detto è stata:

«Questo vi costerà quattro martini, gente, al prossimo botto». Avevamo dovuto legarlo a una sedia, sul ponte, perché si ballava mica male.

Mi viene in mente un'altra cosa. — E cos'avete scoperto nel libro di bordo sulle

"mie" crociere? — Mi ritrovo all'improvviso ad aspettare con impazienza la sua risposta.

— Ecco — fa lei, con un sorrisetto — siete gentile, ma molto impaziente. Abilissimo nell'improvvisare. E pare che siate infallibile.

Sono molto stupito. — Capitano Petersen, la notte in cui mia moglie mi ha piantato, ha detto di me le stesse cose. Ma, dette da voi sono un complimento, dette da mia moglie, tutti insulti. — Non voglio ripensare a quella scena. Parlando con questa bella donna la tensione si è sciolta, ma ricordando quella sera mi sento ancora un nodo allo stomaco.

— Capisco — dice lei. — Le persone infallibili possono essere insopportabili, agli occhi di chi sbaglia spesso.

Ma dev'essersi accorta che sono lontano con la mente, perché si alza e mi stringe la mano. — Grazie per l'interessante cena, dottor Franklin. E non preoccupatevi se siete troppo in gamba. Noi professionisti dobbiamo essere solidali... voi e il direttore, io e pochi altri. Siamo pochi e preziosi, dottor Franklin.

Mi pare una frase di commiato molto gentile e piena di calore, e mi sento subito meglio. Penso a lei e a suo marito, travolto da quella mostruosa ondata, ma non vedo nessuna traccia di quei terribili istanti nel suo viso aperto. È senz’altro una donna che sa controllarsi, molto riservata. Il nostro capitano mi piace. Voglio che diventiamo amici.

Alle venti e ventitré rallentiamo fino a fermarci. Il rollio è quasi impercettibile, il mare è calmo e illuminato dalla luna. Decido di calare per primo un cavo di Van Dorn. Il rilevatore indica un bel fondale piatto, ma io voglio stabilire la nostra posizione rispetto al centro della zona infetta prima di prelevare un campione di sedimento. Lascio Harry Harvey e gli studenti sul ponte, vicini all’argano e alle sonde campionatrici, mentre Jill e io andiamo a seguire la discesa del cavo sullo schermo grande del rilevatore, sistemato sotto-coperta, nel laboratorio elettronico. Mi servo sempre di un localizzatore acustico zavorrato, quando raccolgo campioni in acque così

profonde, in modo da poter seguire l’estremità del cavo in relazione al fondo marino. Giù l’eco, le scintille corrono sulla carta mandando lo stesso odore di un vecchio tram sotto la pioggia. Vediamo l’eco fermarsi ogni volta che sul ponte aggiungono al cavo che scende i contenitori di campioni, uno ogni cento metri. — Ci siamo quasi — dice alla fine Jill, voltandosi verso di me.

22

Io premo il pulsante dell’interfono. — Ponte, qui il rilevatore del fondale. —

Sbircio l’indicatore grafico. — Mancano solo sessanta metri al fondo, sulla sinistra. L’ultima bottiglia mettetela a venti metri dalla precedente, e poi tirate su tutto. Lascio Jill a controllare il recupero del cavo allo scintilloscopio e salgo sul ponte. La prima zavorra guidata è già fuori bordo e, speriamo, sta chiudendo la prima bottiglia e liberando il peso successivo che a sua volta chiuderà la seconda bottiglia, e così via lungo tutto il cavo. Al primo contenitore ho aggiunto un localizzatore acustico con comando automatico che ci avvertirà quando sarà terminata la chiusura dell’intera serie di bottiglie. Aspettiamo, cercando di immaginarci i pesi che piombano giù lungo il cavo, nel buio. — Chiusa l’ultima bottiglia — dice la voce di Jill dall’altoparlante.

— Tutto alla perfezione.

Io penso: «Cara, non li abbiamo ancora recuperati». Ma il cavo si sta avvolgendo sul tamburo dell’argano e il primo contenitore compare sulla

fiancata della nave, e poi sulla battagliola. Harry Harvey e uno studente aprono lo sportellino che ho fatto aggiungere io e staccano il misuratore d’ossigeno. Devono stare bene attenti a non contaminare lo strumento con l’ossigeno dell’aria. Harry lo tara ed esamina attentamente il quadrante.

— Merda! — esclama, dopo una pausa. — C’è qualcosa che non va. Meno di due parti per milione.

Sul ponte cala un improvviso silenzio. Tutti si sono voltati a guardarmi, perché

sanno che quel valore corrisponde alla metà circa di quello che ci dovrebbe essere in questo punto, rispetto ai valori di superficie. Tutti hanno capito che il fanatico di dati, la “volpe dell’oceano” (sì, mi chiamavano così quando mi hanno assegnato la medaglia Humboldt) sta dando la caccia a qualcosa di grosso. Harry ammicca nervosamente, guardandomi.

«Non vi agitate, ragazzi! È solo la fottuta fine del mondo» penso. Avevo deciso una fermata in questo punto perché, secondo la mia valutazione, avremmo dovuto essere sul limite esterno della zona inquinata, e invece ci siamo dentro in pieno. O la velocità

di espansione è molto superiore a quella che avevo previsto, oppure... e questo

“oppure” è parecchio preoccupante... la forza della fonte inquinante è tale che il gradiente dal centro è di un ordine di grandezza superiore a quello che avevo calcolato la primavera scorsa. Devo cambiare tutto il programma e stabilire nuovi punti di sosta per i prelievi. Prima avevo deciso di fare i prelievi lungo una radiale procedendo verso il centro, adesso devo invece andare verso l’esterno. Devo programmare anche nuovi intervalli, ma non posso decidere niente finché non avremo fatto un altro prelievo. I miei pensieri cominciano un po’ a dipanarsi. Disponiamo, però, di poco più di dodici ore per fare tutto. Cristo! Mi stanno tutti intorno, la luna brilla, l’acqua è placida. Le stelle sono punti scintillanti sopra il grande catino d’acqua di cui noi siamo il centro. Devo salire in plancia a comunicare il nuovo programma. Prima, però, devo consultare la mia carta speciale, quella che solo io ho visto e su cui sono riportate le coordinate della fonte di contaminazione e le curve di concentrazione dell’ossigeno rilevate nel corso delle mie precedenti crociere.

— Cristo! — urlo improvvisamente a tutti. — Tirate su il resto del cavo! Forza!

Abbiamo molto più da fare del previsto! Muovetevi!

23

Con aria colpevole, tutti si svegliano, e il lavoro sul ponte riprende. Mi precipito nella piccola sala nautica a prua, accanto al laboratorio oceanografico, e mi chino sul grande tavolo per studiare la carta. Mi viene un'idea: che ci sia un errore di posizione?

Anche se ci trovassimo solo dieci miglia a sud del punto in cui pensiamo di essere, l'errore sarebbe sensibile. Chiamo il ponte di comando. Il capitano Petersen risponde immediatamente.

— Potete darmi la nostra posizione attuale, comandante?

— Un attimo — risponde. E subito dopo mi legge le coordinate. Ho il cervello in ebollizione. Trovo difficile concentrarmi per riportare i dati sulla carta; ma, quando ci riesco, vedo che siamo esattamente nella posizione prevista.

— Sentite... capitano. Potete controllare per me l'errore di posizione? Siamo incappati in una cosa... ecco, strana. Ho assoluto bisogno di essere sicuro... Lei interrompe il mio balbettio. — L'area di incertezza è di cinque metri, dottor Franklin. — Netto, impersonale.

Scuoto la testa, per schiarirmi le idee. Bisogna che mi controlli. — Sentite... volete dire che siete in grado di portare la nave entro cinque metri dal punto stabilito con il Loran B? — Sto urlando. Meno male che non dico parolacce!

— La nostra posizione è controllata attraverso i satelliti, dottor Franklin. E inoltre ne abbiamo avuto la conferma triangolando su Montauk, Bar Harbor e Bermuda, cioè

sul sistema di radiofari a onde lunghe più vicini.

Resto sbalordito. — Voi... vorreste dirmi che il nostro sistema di rilevamenti via satellite funziona, finalmente? Non lo sapevo.

La sua risata suona piacevole anche attraverso le scariche dell'interfono. — Sentivo che doveva essere a posto per la crociera artica del direttore. Non è sicuro fare il punto con il Loran da quelle parti!

Acc... questa donna è un prodigio! Sono passati due anni e quattro capitani, e nessuno finora era stato capace di ottenere dati attendibili dal nostro sistema di navigazione basato sui satelliti. E lei, in un mese o poco più...

— Quella che vi occorre è la posizione esatta, professore?

— Sì, sì — dico. — Ecco, salgo subito. Dobbiamo rivoluzionare il programma delle soste. È cambiato tutto... — e fisso la carta, chiedendomi come scegliere il nuovo punto per i prelievi. La cosa migliore sarebbe muoversi su una radiale. Ma di quanto?

Fare una stima approssimativa? Una estrapolazione proiettata? All'inferno! Decido di basarmi sulla stima. Spostiamoci di una ventina di miglia e stiamo a vedere. Segno il punto sulla mia carta, la arrotolo e lascio la sala nautica. Sul ponte di coperta hanno ormai riportato a bordo sei sonde campionatrici. Guardo da sopra la spalla di Harry Harvey il diagramma dei risultati. Qui non possono esserci errori. In profondità

l'ossigeno è quasi completamente assente. Male! Male! Perdio, se è potente quella fonte! Incredibile!

— Quando tutto il cavo sarà a bordo — dico — in questo punto preciso prendiamo un campione di fondo. Solo uno. Dopo, assicurate l'argano. Non abbiamo tempo da perdere in questa crociera. Harry, quando metterete il fango nei sacchetti state attento che tutti portino guanti di gomma. Nessuno deve toccare i sedimenti con le mani nude. Lavate il ponte e la benna immediatamente dopo aver prelevato dalle ganasce una sufficiente quantità di campioni.

Harry non fa una piega, ma un meridionale alto e grosso, Uno studente anziano arrivatoci dal N.O.A.A., brontola: — Mai sentito roba simile. Sarebbe a dire che il fango è veleno o giù di lì?

— Che ti pigli un accidente! — urlo. — Non è il momento di piantar grane. O fai quello che ti si dice o levati dai piedi. E vediamo di muoverci. Ho l'impressione che crediate di fare una crociera per diporto.

Prima che abbia finito, saltano tutti come tanti grilli. Però, non sto cavandomela molto bene, cari miei. Il professor Feingold non avrebbe approvato. Perché devo prendermela con questi ragazzi? Dopo tutto non mi avevano fatto niente. Mi arrampico sul ponte di comando e trovo il capitano Petersen sull'ala di sinistra, intenta a sorseggiare pensosamente un caffè, gli occhi fissi sul disco luminoso della luna.

— Professor Franklin, gradite un caffè?

Se lo gradisco? — Caspita, altro che! — Mi ha sentito inveire contro gli studenti. Sospiro. Bevo dalla tazza che mi porge. Siamo nella sezione degli strumenti, in timoneria.

— Dunque — comincio con voce calma — l’elenco dei punti di sosta che ho consegnato al primo ufficiale va cambiato. Dovrò decidere di volta in volta. La prossima sosta la faremo “qui” — indico, dopo avere srotolato la mia carta. Lei si china per controllare, spalla a spalla con me, e riporta le coordinate su un blocco. Ha per forza notato le linee da me tracciate che congiungono le zone in cui la quantità di ossigeno è costante e il punto dove si trova la fonte della contaminazione, ma non fa commenti.

Torno sul ponte di coperta nel momento in cui la benna che raccoglie campioni dal fondo sta risalendo oltre la murata, spruzzando intorno acqua e fango.

— Pare una buona pesca — dice Harry, mentre la benna cala sul ponte. Muniti di guanti di gomma, i ragazzi raschiano con cura il fango e i detriti e li versano in contenitori di plastica. Avrei dovuto prelevare campioni del fondo anche la primavera scorsa, ma non l’ho fatto perché l’attrezzatura era sull’altra nave. Adesso metteremo questo fango in frigo per portarlo a terra e farlo poi analizzare ai chimici del laboratorio geologico. Sto a controllare, mentre lavano ponte e attrezzature poiché, di qualunque natura sia, la cosa contenuta nel sedimento è molto potente. Come uccide le diatomee, potrebbe uccidere la gente.

Dirigiamo verso nord, poi ci fermiamo e caliamo di nuovo i Van Dorn. Il contenuto di ossigeno è più elevato, ma siamo ancora all’interno della zona inquinata. Alcuni rapidi calcoli e ci spostiamo daccapo. Finalmente, alle tre del mattino, troviamo che l’ossigeno in superficie ha valori quasi normali, ma siamo di quarantacinque miglia più lontani dal centro dell’inquinamento di quanto mi aspettassi. Mando a dormire Harry e anche qualcuno degli studenti. Jill e il grosso meridionale stanno lavorando sui Van Dorn come treni. Io mi divido fra il rilevatore del fondale e l’addetto all’argano. I contenitori dei campioni, pieni dell’acqua tirata su con i Van Dorn, sono stipati in uno dei ripiani del frigo. Alle quattro decido che la nave si metta su una rotta circolare per due ore, e torni poi verso il centro su un’altra radiale.

— La prossima sosta per i prelievi non sarà fatta che dopo le sei — dico ai miei taciturni aiutanti. — Perché non ve ne andate tutti a fare un sonnellino? — Mentre si

voltano per andarsene, faccio un cenno al meridionale: — Ragazzo, mi spiace per quello che ho detto prima. La tua domanda era ragionevole, la mia

risposta no. Quello si ferma e mi sorride nella mezza luce del ponte. — Diavolo, professo’, voi potete dire quel che vi pare! Porca miseria, ci avete portati su qualcosa di grosso... lo capisco perfino io! Non me ne frega niente, neanche se continuate ad abbaiarmi dietro per tutta la giornata. Ci avete ficcato nel bel mezzo di una ricerca veramente importante, e per di più durante una merdosa crociera di studenti. Per me è una vincita alla lotteria.

Perché devono essere tutti così gentili con me, quando li tratto male? E perché

voglio ancora tenere tutto segreto? Messinscena? No. Devo essere più che sicuro, prima di parlare.

— Guarda — gli dico, finalmente — questa faccenda *è* davvero grossa. Hai ragione. Ci troviamo davanti all’estinzione dell’ossigeno su una scala enorme. Il ragazzo annuisce. — Tutto il nord Atlantico?

— Non lo so. Può darsi.

Quello seguita: — Peggio ancora? Tutti gli oceani?

Per il momento non posso dirlo. Non voglio neanche pensarci. — Non lo so —

rispondo.

— Fammi il piacere di andartene a dormire. Ho un bel mucchio di calcoli da fare prima della prossima sosta.

— Cristo! — mastica quello, sottovoce.

Secondo giorno

Alle sei e quaranta di una splendida mattina di sole e con un vento un po’ più

sostenuto, siamo impegnati nella nostra prima operazione di prelievo sulla nuova radiale. Tutti gli studenti sono in piedi e al lavoro, gli occhi lustri e la faccia tesa. Capisco che il meridionale ha spifferato agli altri quello che gli ho detto, perché

stanno zitti e hanno smesso di scherzare. Ognuno pensa la stessa cosa: siamo le persone più importanti del mondo che stanno facendo il lavoro più importante del mondo.

E io sono l’oceanografo più stanco del mondo. Ho passato le ultime due ore a calcolare le posizioni di prelievo, servendomi del mio sistema di estrapolazione per intervallare opportunamente i dati, mentre navigavamo di nuovo in direzione sud. Mi pare impossibile riuscire a fare tutto quello che dovrebbe essere fatto oggi. Mentre il cavo scende, arriva il primo ufficiale ad

annunciare che la colazione è pronta. Accidenti! Dico agli studenti e al marinaio all'argano di continuare col lavoro e scendo in laboratorio.

— Jim, i miei ragazzi dovranno mangiare col secondo turno. E dovresti lasciarci il marinaio fino allora.

— Come volete, dottor Franklin, ma al cuoco non andrà giù. Potrei tenere la nave ferma, finché non avrete mangiato tutti, piuttosto.

26

Comincio ad incavolarmi. — Sentite, signor Secondo, non abbiamo intenzione di perdere un'ora qui fermi, per far piacere al cuoco! Avrete pure a bordo un po' di uomini fuori servizio che possono andare a mangiare subito. Noi ci andremo solo quando quelle sonde saranno su, e non prima!

Bene, è fatta. Perché poi non ho mandato Harry a trasmettergli le mie disposizioni?

Sono proprio squinternato. Non è questo il modo di trattare il primo ufficiale, per di più davanti all'equipaggio. L'altoparlante tace. È un muto rimprovero. Dopo un po' ne scaturisce la voce del capitano.

— Professor Franklin, fate pure i vostri prelievi. Combineremo in modo che i pasti non intralcino il lavoro. — Con che gentilezza e grazia lo dice! E che verme mi sento io!

Mi spiace, capitano — borbotto. — Ho passato una nottataccia e casco dal sonno... Un'ora dopo, abbrutito dalla stanchezza e dalla vergogna, me ne sto seduto al mio tavolo sotto gli sguardi arcigni del cameriere e del cuoco. Ma ecco che arriva lei che, sorridendo, si mette a spiegare con gesti eleganti il tovagliolo, come se stessimo facendo colazione al circolo della Facoltà. Cerco di rispondere al sorriso, e intanto pasticcio con la forchetta nel mio mucchio di uova e pancetta che galleggiano nello sciroppo, colato da una montagna di frittelle. Mi viene la nausea.

— Scusate, dottor Franklin — dice lei, sempre guardandomi con fare amichevole.

— Il mio secondo non avrebbe dovuto parlarvi in quel modo. Dopo tutto, siamo qui per seguire le vostre disposizioni.

Tengo gli occhi fissi sull'enorme piatto di cibo. — Quello che ho detto io era molto peggio — mormoro.

Lei mi prende la mano con molta naturalezza: — Dottor Franklin, dovreste cercare di riposare almeno qualche ora. Harry Harvey è un ragazzo in gamba e può... La fisso. Devo aver gli occhi arrossati: — Non credo che

riuscirei a dormire...

— Ci riuscirete, ci riuscirete! Siete esausto. — Si volta verso la cucina. —

Cameriere — ordina, brusca — portate via il caffè del dottor Franklin e dategli una tazza di latte con un po' di cacao. — Torna a voltarsi verso di me, e abbassa la voce:

— Qualsiasi cosa succeda, dottor Franklin, dovete lasciare che Harry faccia la sua parte. È fiero di studiare con voi, e la ragione per cui è diventato il vostro assistente è

perché sa che siete al centro di avvenimenti cruciali.

Questo è troppo. Mi vengono le lacrime agli occhi. — Comandante... — bisbiglio, perché non mi tremi la voce — dai dati che stiamo ottenendo risulta che l'ossigeno va scomparendo dalle acque del nord Atlantico, e forse di tutti gli oceani. Proprio non posso... non mi fido...

Mi guarda fisso, scuotendo la testa. — No... no... è una ragione in più per permettere che le esigenze umane abbiano la precedenza. Lasciate che Harry viva la sua gran giornata. Passate a lui il comando. — Continua a fissarmi con intenzione. —

Domani la notizia si diffonderà. Allora voi... voi e il direttore ve ne occuperete, perciò

dovete essere in grado di affrontare la situazione. *Dovete* dormire adesso. Come fa a essere così perspicace? Mi sembra di sentire il vecchio Feingold che parla dell'individuo e dello stile e della dignità. — Avete ragione — dico. Mi volto e vedo Harry che mi guarda dall'altro capo della sala. Lo chiamo. — Harry, vado a riposare fino a mezzogiorno. Ho estrapolato la prossima serie di prelievi e ho segnato i

punti di sosta sulla carta in sala nautica prodiera. Pensaci tu. Cerca di fare più prelievi che puoi. E sbrigati. Mi raccomando di svegliarmi a mezzogiorno, o anche prima se le letture diventeranno marcatamente diverse da quelle del gruppo precedente. D'accordo?

Harry alza il pollice. — Potete scommetterci. Tutto filerà liscio. Non riesco a mandar giù la colazione. Mi alzo barcollando: — Grazie, comandante Petersen — gracchio. Mi chiedo confusamente cosa pensi l'equipaggio della faccenda. Ma cosa importa? Lo sapranno anche troppo presto.

La cabina dello scienziato capo è piccola ma tranquilla. Gli studenti dormono in cabine da quattro o otto cuccette, ma il capo ha un piccolo nido tutto suo. Chiudo il coperchio dell'oblò, mi butto sulla cuccetta e dopo pochi istanti sono bell'e andato, come lei aveva detto. E sogno.

In principio è un sogno piacevole. Sono con mia moglie su una grande spiaggia che si estende a perdita d'occhio nelle due direzioni. Stiamo cercando un posto appartato per fare all'amore, e sebbene lei non parli, so che ci sta pensando come ci sto pensando io. Ma la spiaggia è tutta dune basse e non ci sono cespugli né posti abbastanza appartati. La sabbia scotta e cominciamo a sentirci stanchi e assetati. Adesso la spiaggia emana un odore sgradevole, e mia moglie, in un ridottissimo bikini che le lascia quasi scoperto il bel seno, mi guarda di traverso. Camminiamo sulla battigia per tenerci freschi, ma l'acqua è calda e non mi sembra acqua normale, ma piuttosto un fluido denso e ruvido che ci brucia i piedi, e nella risacca ci sono degli oggetti che rotolano. Mi accorgo che si tratta di materia in decomposizione. Muoio dal caldo e mia moglie ha la faccia contratta e la bocca semiaperta. Mi sputa addosso parole che non riesco a sentire, ma so cosa dice. Dice:

— Morte... Morte. — Allora mi volto verso il mare. Le onde sono alte e calde e si muovono molto lentamente e adesso trascinano forme agghiaccianti e brandelli di carne e membra... Cerco di sfuggire a queste pigre e terribili onde e a quelle cose in decomposizione, ma l'acqua mi trattiene i piedi e il calore è insopportabile. Mia moglie continua a ripetere: — Morte... Morte... — Le grandi ondate oleose rotolano sulla riva, il loro puzzo mi avvolge, e io non posso più allontanarmi. Alzo le braccia cercando di urlare, ma dalla bocca non mi esce alcun suono. Devo... tornare... indietro... oppure...

Mi siedo di scatto sulla cuccetta. Sono in un bagno di sudore. E un grido mi freme in gola mentre Harry bussa adagio alla porta della mia cabina.

— È mezzogiorno, professore... — Mi sta chiamando.

— Grazie, Harry. Vengo subito.

Sono zuppo e disorientato. Se almeno non fossi così solo. Sono disfatto. E tutt'a un tratto penso: sono un messaggero di disfatta. Mi faranno a pezzi. Caccio la testa sotto il rubinetto del lavabo e faccio scorrere l'acqua. E mentre si diffonde in me un piacevole senso di freschezza, mi raddrizzo di scatto, esclamando: — Merda, che piagnone sto diventando! Al diavolo T.S. Eliot! — E mi sento di nuovo me stesso, una specie di testimonianza vivente

dell’educazione umanistica.

Harry ha fatto scintille, intanto che io ero in preda agli incubi. Due serie di prelievi completati e il terzo in atto. Sono ancora turbato, ma cerco di mostrarmi gentile con tutti quelli in cui m’imbatto. I Van Dorn stanno risalendo a bordo. Harry coglie il mio

28

sguardo e fa un cenno con la testa verso la sala nautica di prua. — Vi dispiace venire con me a dare un’occhiata alla carta, prof? — dice. Lo seguo nel piccolo locale attiguo al laboratorio marino. Ci sono due carte sul grande tavolo inclinato. Sulla mia è stata apportata qualche aggiunta, ma quella accanto è molto più grande dato che copre l’intero bacino del nord Atlantico. Vedo che vi sono state tracciate una quantità di linee: sembrano le curve di concentrazione dell’ossigeno di tutto il bacino fino al Circolo Polare Artico. Indico la curva più a nord. — Cos’è? — chiedo. Harry fa una smorfia: — Due parti di ossigeno sciolto su un milione. — Mette il dito sul numero 11,4 scritto accanto alla curva: — Ci vorranno undici anni virgola quattro per raggiungere questo punto.

— A partire da quando?

Harry mi sbircia. — Da quando ha avuto inizio.

— E come hai fatto a calcolare il tempo?

Mi indica una linea che forma un ovale molto più piccolo: — Estrapolazione. Adesso ci troviamo qui. — Il numero sull’ovale è 2,4. — Secondo quello che avete rilevato finora, la diffusione ha avuto inizio due virgola quattro anni fa.

— Ottimo. Perfetto. L’hai centrato in pieno.

Mi lancia un’occhiata penetrante, adesso. — Allora voi sapete quando ha avuto inizio la cosa?

— Sì.

Harry tace per un momento. Indico ancora la linea più a nord: — Scenderà davvero fino a questo livello l’ossigeno disciolto? — gli chiedo, trattenendo il fiato. Lui borbotta: — Non conosco la potenza della sorgente. Questa estrapolazione bidimensionale Franklin — e sorride, pronunciando il mio nome — è basata solo su dati relativi al tempo supponendo infinita la potenza della sorgente.

— Harry — dico con voce tesa — puoi calcolare questa potenza in termini di percentuale, come derivata. Ricordi il Terzo Corollario del mio

secondo saggio?

Harry annuisce prontamente. — Cavolo, io stavo cercando proprio il modo... naturale che è così! Accidenti, e io che ero convinto di conoscere per dritto e per traverso tutti i vostri lavori! — Sembra che ci sia rimasto così male, che, impulsivamente, gli metto un braccio intorno alle spalle.

— Su, giovanotto — gli dico — hai fatto almeno cinque volte più di quello che avrei fatto io, lavorando solo a questo per tutta la mattina. Vediamo di calcolare insieme questa potenza, adesso. Quando vedremo il risultato, forse dovremo sostenerci a vicenda.

Harry prende il calcolatore portatile e si strofina gli occhi. Sembra improvvisamente rinato.

— Okay, okay. Lasciatemi dare un'altra occhiata a questo programma. — E si mette subito a premere i tasti e a scrivere. Io lo lascio lavorare. Ha i nervi più saldi dei miei. Nelle mie condizioni attuali dovrei fare almeno sei tentativi su quel giocattolo elettronico per ottenere due volte la stessa risposta.

Improvvisamente Harry pianta lì tutto e si lascia andare contro lo schienale della sedia fissandomi con gli occhi sbarrati. — Professor Franklin, la sorgente è davvero infinita! O quanto più vicina all'infinito si possa pensare. Non ci sono segni d'indebolimento. Quel coefficiente ha tre zeri dopo la virgola e il coefficiente di

esaurimento è ancora minore. — Guarda i fogli pieni di numeri e diagrammi, poi torna a rivolgersi a me: — Porca miseria... — sbarra gli occhi e mi guarda, come se mi vedesse per la prima volta. — Questo è... — Si passa le dita nei capelli.

— Perché... perché? È il peggior disastro che sia mai... E voi l'avete previsto. —

S'interrompe e mi afferra per un braccio. — L'inverno scorso a New York abbiamo partecipato alla conferenza sul Bacino Atlantico, e neanche una parola di questo. Non lo sapeva nessuno. Dio buono! Come mai... com'è potuto?... — Mi stringe più forte il braccio.

Se Harry fosse un qualunque studentello non se la prenderebbe tanto. Mi considererebbe né più né meno uno dei tanti professori maghi che tirano fuori dal cappello della matematica superiore un altro coniglio analitico. Ma Harry *sa* che cosa si può fare con l'estrapolazione e la campionatura. E sa anche che

io sono già venuto tre volte proprio in questo punto, a partire dal primo anno dopo l'inizio della contaminazione. E queste due nozioni non sono compatibili... a meno che io non sia un vero mago, in grado di usare metodi sconosciuti agli altri scienziati. Oppure che sia il più fortunato individuatore di punti adatti ai prelievi in tutta la storia dell'oceanografia. In effetti, io mi sono veramente servito di sistemi estranei alla scienza, ma non di sistemi magici: non è stato niente di più complicato del buon vecchio pettegolezzo di bottega.

— Harry... chiudi la porta e ti racconterò tutto. — In realtà non gli racconto proprio tutto. Non gli dico, per esempio, che Fred Kenyon e io, durante la Conferenza su tutti gli oceani, a Miami, quando Fred mi raccontò la storia, ce ne stavamo in una camera d'albergo imbottiti di hashish.

Harry si mette a sedere e chiude la porta con un calcio, poi abbassa il nottolino perché non possano aprirla dall'esterno.

— Ecco cosa mi ha raccontato il professor Fred Kenyon, a Miami, due anni fa —

comincio. — Ti ricordi la primavera in cui il Vietnam del Sud è stato sconfitto? —

Harry annuisce, fissandomi. — Ecco, forse ti ricorderai anche che il Governo aveva fatto sforzi disperati perché la guerra continuasse ancora qualche mese, in modo da evitare il collasso con l'aiuto di altri stanziamenti e del Congresso. Allora io, come molti altri, pensavo che il Presidente e il Pentagono fossero matti a fare il diavolo a quattro per pompare su quattrini da dare a un paese, sconfitto ormai senza rimedio, che non aveva proprio la minima probabilità di rifarsi militarmente.

«Ma loro sapevano qualcosa che noi ignoravamo. Avevano una nuova arma. Avevano cominciato a studiarla a Deitrich, credo, o in qualche altro laboratorio di armi batteriologiche e chimiche, in quanto i diserbanti dei militari non riuscivano a estirpare completamente la vegetazione. Ricordi l'"arancione" con cui hanno irrorato gli alberi per liberare il campo visivo, nella giungla, ai dispositivi di puntamento delle cannoniere? Bene, secondo Fred Kenyon sono alla fine riusciti a trovare qualcosa di tremendo, un erbicida capace di rigenerarsi nelle stesse piante che avvelena. Fred, che è un biologo di prim'ordine, mi ha allora fornito una quantità di dati sul codice genetico dei virus e la stimolazione a livello molecolare di altre forme chimiche. Il punto fondamentale, però, era che quell'erbicida aveva la

capacità di trasformare le piante in altro erbicida. Era impossibile ottenere una degradazione biologica della

30

potenza del veleno perché, quanto più la sostanza si diffondeva nel sistema ecologico, tanto più se ne formava.

Harry annuisce. — Il pozzo senza fondo... — dice lentamente.

— Sì, proprio così. Il pozzo senza fondo. — Cala fra noi un lungo silenzio. Continuo: — Hanno scoperto questo veleno e l'hanno provato. Quando il Vietnam ha cominciato a cedere si sono attrezzati, per produrlo su larga scala. A quanto pare, negli ultimi giorni il governo ne aveva caricato un'intera nave da mandare in Vietnam, insieme agli apparati per disperderlo.

— Avremmo dovuto ancora irrorarla con i nostri aerei?

— Non era necessario. I Sudvietnamiti avevano aerei in quantità. Ci saremmo dovuti limitare a insegnar loro come effettuare l'operazione. Ma il Presidente e il Dipartimento della Difesa non riuscirono a tenere in piedi la baracca ancora abbastanza a lungo. La nave infatti prese il mare proprio il giorno prima che cominciasse l'evacuazione dei nostri. A questo punto commisero un piccolo errore...

— Harry era impallidito. — Qualcuno decise che avrebbe potuto far comodo tenere quella roba immagazzinata in Europa.

— Per irrorare i deserti degli sceicchi del petrolio? — chiese Harry, con la voce alterata dall'ira e dal disprezzo.

— Kenyon sosteneva che quella roba aveva fatto sensazione tra i capoccioni del Pentagono. Lui lo chiamava "deterrente umano", e loro sostenevano che non ha effetto sugli uomini. Pare la considerassero una specie di arma intermedia fra le cannonate convenzionali e le bombe nucleari. Credo che la ritenessero anche una potente arma da ricatto nel caso che l'Egitto fosse saltato un'altra volta alla gola d'Israele.

— E come cavolo pensavano di tirarla fuori dal Nilo e dal sistema ecologico locale, dopo avercela messa dentro? — mi grida in faccia Harry.

— Ehi, calma, amico! — dico, alzando una mano. — Credi che non abbia detto anch'io le stesse cose a Fred Kenyon?

— Scusate, professore.

— Puoi immaginarti facilmente il resto. Hanno fatto cambiare rotta alla nave. Poi ti arriva una violenta tempesta, e la nave cola a picco dopo una collisione con l'incrociatore di scorta. Adesso il relitto si trova non molto

lontano da qui... in questo punto. — Indico il centro della serie di curve tracciate da Harry. — Questa roba sta trasformando il plancton in veleno e consumando ossigeno nel corso del processo. È

ovvio che non può esserci sostituzione dell’ossigeno e che i normali processi di diffusione allargano sempre più la zona contaminata. Non so fino a che punto attacchi la catena alimentare, ma è chiaro che i pesci non possono riprodursi in un ambiente così povero di ossigeno e, se anche ci riuscissero, il loro nutrimento principale è ormai morto e sta affondando negli abissi.

— Branco d’incompetenti idioti criminali — dice Harry fra i denti.

— Fred Kenyon mi ha assicurato di essere venuto a conoscenza della storia solo dopo che era già successa. Sapendo che era persona gradita al Dipartimento Difesa e al Pentagono, lo avevano infatti assunto in seguito come consulente, per studiare l’attività biologica dell’erbicida e formulare previsioni su quanto poteva succedere sul luogo del naufragio. Gli avevano quindi fornito dati e campioni e Fred aveva fatto tutto il lavoro di laboratorio. Ma si sentiva colpevole, poveretto! Il comportamento di

quella roba nelle vasche del suo laboratorio gli faceva paura, e credo provasse l’insopprimibile bisogno di confidarsi con qualche estraneo. Probabilmente ha scelto me perché sapeva che ogni tanto faccio delle crociere da queste parti, ma non mi ha mai chiesto esplicitamente di occuparmene. Si è limitato a raccontarmi la storia e a darmi le coordinate del naufragio. Il resto lo sai. Sono venuto qui per la prima volta la primavera dell’anno scorso e mi sono subito reso conto che stava succedendo qualcosa nell’acqua, sul fondo. Ma la quantità dell’ossigeno disciolto era solo di poco inferiore al normale, poco più di una parte, anche in prossimità del relitto, e così ho creduto che l’oceano avesse opposto al veleno una resistenza più forte delle vasche del laboratorio di Fred. Invece la primavera scorsa le cose erano decisamente peggiorate. Il fenomeno di contaminazione coinvolgeva una quantità d’acqua molto maggiore e la velocità di propagazione era aumentata. È stato allora che ho capito che era necessaria un’altra crociera, questa.

Non dico ad Harry che quella sera Fred, imbottito di hashish, aveva sfogato piangendo il proprio senso di colpa, afflitto dal pensiero del disastro incombente. Non gli racconto neanche come ero tornato nella mia stanza d’albergo, da mia moglie già a letto, ma ancora sveglia e irrigidita dalla collera, nella stanza rinfrescata dal condizionatore. Io, eccitato da quanto mi

aveva detto Harry e dall’hashish: lei, che mi odiava e voleva farmi pagare gli anni perduti, perché l’avevo sempre considerata seconda, dopo il mio lavorò e la mia fama di scienziato. — Sarai anche un grande oceanografo — mi sputò addosso con disprezzo — ma a letto sei uno schifo. Te la sbrighi in fretta, badi solo a te e mi fai male. L’ho sempre detestato!

Allora mi ero messo a piangere, dopo averle voltato le spalle, seduto sul mio letto. Perché c’era stato un tempo, a Cape Cod, quando eravamo più giovani, in cui lei si rivolgeva a me con passione, in cui ricavavamo gioia e piacere l’uno dall’altra e in cui il modo di esprimere il nostro amore, per quanto goffo potesse essere, non aveva importanza. Ma lei voleva dimenticare quei giorni e convincersi che non erano mai esistiti. Che io l’avevo posseduta con prepotenza, per il mio solo piacere, ignorando le sue esigenze, mortificandola, e rovinandole la vita per il mio egoismo. E, a volte, i ricordi ingannano. È così facile, oggi, che gli uomini e le donne riescano a ferirsi reciprocamente!

— Il Kenyon di cui parlate è quello che è morto in quella disgrazia nei Caraibi? —

mi chiede Harry.

Mi scuoto dalla mia fantasticheria. — Sì, l’estate dopo quella famosa notte.

— Credete che l’abbiano eliminato? — chiede ancora Harry con voce alterata. Strano, non ci avevo mai pensato. Forse perché dentro di me sono il classico rappresentante dell’ *establishment*. Eredità del Wilston College. — Ecco, non vedo come. Era proprio un uragano coi fiocchi. Voglio dire che, se la CIA fosse in grado di fabbricare uragani a piacere, saremmo sulla strada della paranoia. Harry si stira e sbadiglia. — Secondo voi quella roba è davvero innocua per le persone? Ma non ci avete obbligato a mettere i guanti di gomma?

— Dopo quello che ti ho raccontato, avresti voluto che vi mandassi a sguazzare nudi in quel fango nero?

Adesso Harry torna a sorridere. — Ah, no di certo! — Qualcuno bussa alla porta.

— Ormai il cavo dev’essere risalito. Dobbiamo spostarci verso un altro punto?

Annuisco. — Hai fatto davvero un ottimo lavoro. Abbiamo tutto il

tempo per un altro prelievo ed essere di ritorno a mezzanotte, per la felicità del capitano di porto. Sulla porta Harry mi mette una mano sul braccio. — Professor Franklin, quant'è, in percentuale, l'ossigeno prodotto dagli oceani rispetto a tutto quello esistente sulla Terra?

Sto zitto. Poi mi decido a rispondergli: — Non ci crederai, ma non l'ho mai controllato. Però le cifre ci sono senz'altro in qualunque testo di oceanografia elementare. Andiamo in biblioteca a guardare.

— No. Ce ne occuperemo domani — dice lui. — E, professore...

— Sì?

— Quei matti... i fanatici dell'ecologia, dico, avevano ragione su tutto, in definitiva, no?

— Sì — ammetto — ma la loro è un'amara vittoria.

Alle due del pomeriggio abbiamo tirato a bordo l'ultimo campione, e il viaggio di ritorno ha inizio. Gli studenti mettono in ordine le innumerevoli sonde campionatrici, sistemano le attrezzature e ritirano gli strumenti. Harry e io, in sala nautica, controlliamo i dati alla ricerca di qualche eventuale errore nelle proiezioni Franklin, ma all'ora di cena siamo convinti che non ce ne sono. Abbiamo in mano la notizia più

brutta che si possa immaginare e stiamo andando dritti dritti a portarla agli studi della TV.

Al mio tavolo, in sala da pranzo, scopro che il cuoco, invece di lanciarmi occhiate micidiali dalla porta di cucina, mi ha preparato la miglior bistecca che teneva in frigo, cucinandola in modo perfetto. Mi sento rilassato e gusto il cibo. Il mio "a solo" è

terminato. D'ora in poi dovranno entrare in scena il direttore, la stampa, la TV e via dicendo. Ma adesso tocca al capitano Petersen tradire una certa agitazione. Quando il cameriere si allontana, dopo averci serviti, si china sul tavolo e bisbiglia:

— Sapete che siamo sorvegliati da un aereo privo di segni di riconoscimento?

— No! Chi sarà mai?

— Be' — dice il capitano Petersen, marcando le sopracciglia e senza togliermi gli occhi di dosso — credo che sia la Marina. Oppure la CIA. Ho già visto prima aerei simili, ma erano impegnati a sorvegliare navi russe.

— E adesso dov'è? Non ho sentito motori.

— È passato stamattina presto, all'ora di colazione, quando eravamo

sottocoperta, e poi di nuovo a metà mattina, quando stavate raccogliendo campioni. Evidentemente era quello che gli interessava, perché ho guardato col binocolo e ho visto che scattavano foto. Li ho seguiti per mezz'ora. Si sono allontanati di una decina di miglia, poi hanno preso quota salendo a circa settemila metri a una ventina di miglia a nordest. È chiaro che ci seguono e che hanno rilevato la posizione delle nostre soste.

— Ci stanno seguendo anche adesso?

Lei annuisce. — Professor Franklin, potete dirmi cosa bolle in pentola? Dobbiamo aspettarci qualche brutta sor presa? Ci fermeranno e saliranno a bordo?

— .Neanche per idea — rispondo subito, sorridendo. — Il direttore non lo permetterebbe mai.

Lei scoppia a ridere. — Voi e il direttore siete proprio due bei tipi!

33

— Parlando seriamente, confesso che non capisco. E per rispondere alla vostra domanda... sì, credo che potrebbero cercare di fermarci. — Abbasso la voce. — La diminuzione del tasso dell'ossigeno è stata causata da un naufragio in questi paraggi, tenuto segreto. Qui sotto c'è un relitto con un carico di potentissimo e velenosissimo erbicida dei militari. Al Pentagono devono essere molto preoccupati. Questa faccenda farà sembrare il caso Watergate un romanzetto all'acqua di rose.

— Professor Franklin, non sarebbe meglio trasmettere al laboratorio quello che avete scoperto? Subito, per radio?

Immagino che stiano ascoltando le nostre trasmissioni, e un messaggio di questo genere li dissuaderebbe dall'inscenare quella piccola azione di pirateria che hanno in mente.

Ci penso su un momento. — Potremmo... ma preferisco di no. Se la notizia arriva alle orecchie di qualche radioamatore, a terra... e chi dice che l'operatore radio la trascriva proprio giusta... No, la cosa finirebbe per sfuggirci di mano. Sarebbe un susseguirsi di voci e di sentito dire, e... — Do un'occhiata all'orologio. — Del resto a quest'ora non c'è nessuno, al laboratorio. Sarà un problema anche metterci in contatto col direttore prima che arrivi la stampa.

— Allora passerò al piano numero due — disse lei, annuendo. — Se rileviamo al radar una nave diretta verso di noi, modificherò la rotta, costringendola a seguirci. Se lo fanno, mi autorizzate a ricorrere alla radio

quando sarà a dieci minuti da noi?

Meglio di così non poteva pensarla. — Perfetto — commento. E mangiamo in silenzio un'abbondante porzione di crostata di fragole. — Perché... — dice lei, dopo un po' — come mai noi americani... siamo arrivati a questo? Cosa ci sta succedendo?

— Chiedetelo ai poeti — rispondo. E finiamo di mangiare senza più dire niente. Alle otto di sera, l'interfono gracchia: — Il professor Franklin è atteso in plancia.

— Salgo la scaletta a tre gradini per volta e mi precipito in timoneria. Il capitano Petersen ha il naso quasi contro lo schermo radar.

— Morgan il pirata ci viene addosso? — chiedo.

— Date un'occhiata — risponde lei, voltandosi verso il timoniere. — Rotta su quaranta gradi — ordina. Poi alza il coperchio del portavoce. — Sala macchine, motori a tutta forza. Subito.

Schiaccio la fronte contro l'orlo di gomma del visore ed ecco, lì sullo schermo, il brillante puntolino verde dell'eco, sulla sinistra, che ricompare tutte le volte che il radar, girando, lo rileva.

Il capitano Petersen riprende possesso del radar incollando la faccia al visore. Cala il silenzio, in timoneria. La *Scoresby* vibra, filando a tutta velocità. — Il raggio si allarga. La distanza aumenta — dice lei.

Cinque minuti dopo si tira su, si stiracchia e mi sorride. — Falso allarme. Quel povero pescatore o chiunque fosse, non saprà mai che paura ci ha fatto. Timoniere, torna su due-otto-tre.

— Sarà forse un GMR —dico. Lei mi guarda senza capire. — Un peschereccio della Gran Madre Russia — spiego.

— Da queste parti circolano in abbondanza. A pensarci bene, capitano, non credo che Washington possa farci scherzi. Saranno anche disperati, ma in realtà ignorano

quanto ne sappiamo. E intervenire qui con l'artiglieria potrebbe ritorcersi contro di loro se, per esempio, il direttore sapesse già cosa stavamo cercando.

— È gente malvagia, quella di Washington — afferma con sorprendente caparbietà

il capitano Petersen. — Potere e morte, ecco cosa vogliono.

Alle ventitré e quaranta la nave oceanografica *William Scoresby* accosta

al molo principale del campus. Lanciate dai cannoncini, le sagole volano attraverso la stretta striscia d'acqua, e gli agenti del campus si danno da fare a legare i grossi cavi attorno alle bitte di ferro. Il molo è illuminato a giorno per il nostro arrivo, e parecchie ragazze ci accolgono con un grande agitare di braccia a cui gli studenti rispondono dal ponte. Harry Harvey e io, chini sulla battagliola, osserviamo la scena.

— Bene, professore. Ci vediamo domattina — dice Harry, che ha adocchiato sua moglie in arrivo al volante di un Maggiolino arancione. — Devo fare qualcosa?

— Vieni da me tra le nove e le dieci, domani — rispondo. — Dobbiamo preparare qualche diapositiva dei diagrammi e delle carte, e magari anche un paio di trasparenti colorati per dimostrare l'andamento della contaminazione. D'accordo?

— State tranquillo. — Harry si avvia lungo la passerella. Con una mano fa oscillare la sacca, mentre agita l'altra per salutare la moglie.

Resto solo. A terra cominciano a spegnersi le luci. Durante il viaggio di ritorno ho cercato di non pensare a questo momento, ma esso è arrivato, alla fine. Quando ero un giovane assistente pensavo che la cosa più terribile fosse essere stupidi. Davanti a uno studente mediocre, che faticava a capire le idee che io afferravo al volo, provavo compassione, ma anche gratitudine perché a me non sarebbe mai capitato niente di simile. Adesso so che quello era un atteggiamento sciocco e puerile. Gli attimi in cui ti conferiscono una medaglia sono esaltanti, d'accordo, ma fra l'uno e l'altro corrono lunghi intervalli di tempo. La solitudine è molto peggiore della stupidità. E gli uomini più in gamba, dato che sono pochi, sono spesso molto soli. In questo momento darei... quasi... la mia carriera, le medaglie, le relazioni, gli studenti che mi seguono, in cambio di una donna che mi aspettasse sul molo. La mia grande e vecchia casa è

vuota, piena di oggetti che mia moglie ha accumulato nel corso degli anni, piena di miei libri, una echeggiante caverna di troppe stanze, costruita un secolo fa per una famiglia numerosa e attiva.

Il mio senso di solitudine aumenta mentre le luci sul molo vanno spegnendosi. Sono tre anni che mia moglie si è trasferita in un'altra casa. E prima ci sono stati altri anni di aspri litigi. Ma ho in mente un piccolo progetto, anche se le speranze che nutro sono quasi irrealizzabili. Devo tentare? Perché sono così timido, così indeciso? Un piede dietro l'altro,

lentamente, questa volta mi arrampico in plancia. Se almeno lei fosse ancora lì!

— Ah, professor Franklin...

— Evviva! È nella timoneria. Adesso devo recitare la mia parte.

— Capitano, il nostro viaggio è finito. Sentivo il bisogno di... ehm... di ringraziarvi e di chiedervi ancora scusa per...

Scuote la testa sorridendo.

— Avete conservato alla perfezione il vostro segreto, professor Franklin. È stata una crociera molto professionale.

35

Adesso devo giocare le mie poche carte, fare quel povero tentativo che solo la mia penosa solitudine poteva escogitare.

— Mi chiedevo se potrei... verreste con me da Zabo a brindare al nostro felice ritorno in porto? — Zabo è la prima pizzeria che si trova sulla strada, spesso frequentata da noi oceanografi. Cosa mi risponderà? Sono teso, dentro, come due giorni fa prima della partenza.

Lei mi prende la mano sorridendo. — Professor Franklin, a quest'ora da Zabo ci saranno certamente molti dei miei uomini e dei vostri studenti, a bere e a divertirsi. Non potremmo evitare di parlare di bottega né di bere con loro in mezzo alla confusione. Non credo che ci sarebbe possibile parlare insieme... di altre cose. Mi sento il cuore affondare come un sasso nell'oceano. — D'accordo... va bene... sarà per un'altra volta, allora... — Quello che esprime la mia faccia posso solo immaginarmelo, perché lei si affretta ad aggiungere: — Però avrei un'altra proposta.

— Il tono di vote è più dolce, adesso, meno sicuro. — Potremmo andare a bere qualcosa nella mia casetta sulla spiaggia. Così, potrete parlarmi della fine del mondo, della vostra particolare fine del mondo.

Mi sento il cuore tornare a galla. Come sono stato stupido, prima! — Oh, certo... molto gentile... Io credo che... grazie, capitano... cioè, Olga. A proposito, io mi chiamo Bernard... Bernie, per gli amici.

La sua risata allegra mi fa capire che è completamente a suo agio: — Bernie e Olga, che nomi comuni!

Terzo giorno

In questa bellissima e frizzante mattina penso che anche un serio e distinto professore, con tutta la sua importanza e superiorità, è inerme e impotente davanti al dono dell'amore. I nostri meschini imperi accademici, il

nostro crudele senso di casta, il disprezzo per gli ignoranti, tutto... tutto viene sommerso e travolto da una bocca che si schiude con un sospiro, da una palpebra che si abbassa tremula, mentre la passione divampa come un silenzioso coro di campane. I capelli di Olga hanno il profumo lieve e dolce della terra. Il mio cuore canta.

— Caro Bernie.— Siamo nella sua cucinetta, seduti al tavolino della colazione, fianco a fianco, le teste vicine, le mani che si toccano sul tavolo.

— Ascolta — sussurro. — Stanotte troviamoci a casa mia. Ho migliaia di stanze, bagni, docce, letti. Possiamo passarli in rassegna tutti...

Ma un vecchio e incallito professore non dovrebbe mescolare le proprie passioni con la fine del mondo. Olga, da donna pratica, si scosta da me e mi guarda con occhi pieni d'amore. — Bernie, tesoro, stasera è probabile che tu sia alla TV, e chissà per quanto dovrai restarci. La tua casa sarà assediata dai cronisti, il telefono sarà

sorvegliato, forse, ma sicuramente squillerà in continuazione. Se vuoi filartela, stasera, l'unico posto adatto è qui, dove nessuno ti troverà.

Annuisco con un sospiro. I capitani devono comportarsi da capitani. — Non mancherò. Contaci.

36

Adesso passa all'argomento lavoro. — Bernie, a mezzogiorno devo muovere la *Scoresby* per portarla in cantiere. Credi che il direttore lo permetterà, dopo averti parlato?

— No. Credo invece che ci ordinerà di tornare immediatamente nel punto dove abbiamo fatto sosta ieri.

Il capitano Olga ci pensa su.

— Senti — le dico — sono circa le otto. Vado in ufficio a mettere un po' d'ordine nei dati. Tu attaccati al telefono e cerca il direttore, a casa sua. Digli che ho scoperto che l'inquinamento è così grave e critico che secondo me ci sarà bisogno della *Scoresby* per tutta la settimana. Probabilmente si precipiterà al campus a cercarmi. Se non riesci a pescano per le nove, chiamami e incaricherò quella testa vuota di Minda, la sua segretaria, di cercarmelo.

— Bene. Terrò ferma la *Scoresby* fino alle undici. L'avrai trovato per allora, no, Bernie?

— Sì.

— Può darsi che il direttore sia già stato avvertito. Credi che potrebbe

tentare di tenere nascosta la notizia?

Io naturalmente (da quell'imbecille che sono) penso sempre che gli altri si comportino secondo l'etica professionale e con senso di responsabilità. Ma... Olga potrebbe avere ragione. Io e il direttore ci conosciamo e lavoriamo gomito a gomito da anni, però dire che siamo amici non è la parola giusta. Mi accorgo improvvisamente che non potrei affatto dire come si comporterà il direttore John McGinn nei riguardi del, come dice Olga, mio potente segreto.

— Spero di no. Non credo. Non perché John sia un uomo d'onore, ma perché

troppa gente ormai lo sa... — La guardo e concludo, balbettando: — Almeno credo. Olga abita a dieci minuti dal campus, perciò faccio presto ad arrivare al complesso di edifici in cui ha sede la facoltà di scienze oceanografiche, ancora semideserta e tranquilla nella ventosa mattinata di sole. Il mio cervello precorre i tempi, sceglie e classifica i dati, discute col direttore, affronta domande di avversari ancora sconosciuti, ma spaventati e ostili. Tutte queste cose, comunque, non sono altro che sterili previsioni attinenti la fine del mondo. Sotto c'è quello che veramente conta, la passione e la bellezza. Olga che mi alita nell'orecchio. La morbidezza del suo corpo sotto l'uniforme kaki.

— Professor Franklin? — Non li avevo notati, non me li ero mai neanche figurati. Eppure li riconosco, con quegli abiti di taglio classico, i capelli corti, il sorriso distante. Non sono veri e propri robot. Il più piccolo è piuttosto grasso e ha un colorito tendente al rosso: fa sospettare una certa propensione per la bottiglia. E penso sorpreso: «Sono esseri umani?» mentre mi aprono sotto il naso i portafogli con tessera e distintivo.

— Se siete venuti per uno studente non rilascio commenti né rispondo a domande verbali. Dovete scrivermi chiedendomi... — Ma so che non sono venuti per uno studente. Ne avrebbero mandato uno solo, in questo caso, e non mi avrebbero fermato nei parcheggio alle otto e un quarto del mattino.

37

— Vorremmo parlare con voi circa la crociera che avete fatto in questi due ultimi giorni — dice il più alto, con una piatta voce del Middlewest. — Il materiale che si trova nella zona è coperto da segreto militare e...

Adesso sì, che il mio cervello galoppa! Hanno due macchine, e mi accorgo che la seconda aspetta dall'altra parte della strada. Dentro ci sono due uomini che ingannano l'attesa fumando. Come sono stato stupido a non

averlo previsto! Avrei dovuto mettermi d'accordo con Olga...

— Se avete delle domande da fare temo dovrete rivolgervi al dottor McGinn. È il direttore del...

Mi fissano gelidi.

— Non crediamo che il direttore sappia molto delle vostre ricerche, professore. A quanto pare, state facendo parecchie cose di vostra iniziativa. Ma anche il governo deve prendere le misure necessarie per proteggersi, professor Franklin! — Con questa minacciosa banalità infilano il portafogli in tasca, e contemporaneamente sento aprirsi la portiera dell'altra macchina. Devo agire subito. Corro fino all'angolo e urlo per chiamare i poliziotti del campus? E come reagiranno, posto che mi sentano? Oppure risalgo sulla mia auto e blocco le portiere? Ma questa è gente esperta, e io sono meno di un novellino, nel mestiere. Il più alto intuisce quello che mi passa per la testa, perché dice: — Non fate pazzie, professore. Non è un gioco, questo.

— Bernie! Cercavo proprio te.

Mi sento travolgere da un'ondata di sollievo. Il direttore in persona sta dirigendosi di buon passo verso di noi. La situazione si è capovolta. Adesso leggo paura e rabbia nelle loro facce, specialmente in quella del più alto. Fino a che punto sa? Crede che io sia. in grado di far cadere il governo? Il partito? Il sistema? Fino a che punto di disperazione sono arrivati, questi uomini?

— John — dico, con il tremito nella voce. — Dobbiamo parlare subito. Una cosa gravissima...

— Già, me l'hanno detto — dice il direttore ignorando i due tipi loschi. — Quel tuo assistente... come si chiama? Ah, sì, Harrison Harvey. Mi ha telefonato. A mezzanotte, accidenti! Dice che il mondo sta per finire. Che non c'è più ossigeno o quasi nell'Atlantico del Nord. Mi ha detto di chiamarti, ma non eri in casa. Almeno, nessuno ha risposto. Ho riprovato stamattina, con lo stesso risultato. Cosa diavolo sta succedendo, Bernie?

Così Harry ha chiamato il direttore. Di sua iniziativa, senza avvertirmi. Ci sono ingranaggi dentro gli ingranaggi. Gli altri possono agire in modo in dipendente, sorprendente anche. Ma Harry, così facendo... mi ha forse salvato la vita? Mi rendo conto ad un tratto che, se fossi stato al suo posto, probabilmente mi sarei comportato allo stesso modo. Forte della sua indipendenza e della sicurezza di se stesso, ha scelto di affrontare gli eventi, non di fare da spettatore. — Dobbiamo andare dentro a parlare, John — e indico il rotolo di mappe e fogli che tengo infilato sotto il braccio. Lo

scagnozzo più alto si rivolge al direttore dopo aver tirato fuori con gesto da automa il portafogli. — Dottor McGinn, ho paura che dovremo essere presenti anche noi. Il Dipartimento della Difesa è parte in causa...

Per la prima volta, McGinn fissa con uno sguardo penetrante i due. — Siete dei tipi mattinieri — dice, e la sua voce, fredda come il ghiaccio, sta per incrinarsi per la

rabbia. — Ma qui non godete di alcun diritto. Il dottor Franklin non è un funzionario del Governo, lavora in un istituto privato e le sue ricerche sono private. Se volete parlarmi di qualcosa, fissatemi un appuntamento. Purtroppo, questa settimana sono molto impegnato. Telefonate alla mia segretaria ed esponete a lei la vostra richiesta. Forse riuscirà a trovar il modo di infilarvi fra un impegno e l’altro. Il gradasso fa un passo verso McGinn e, commettendo l’ultimo decisivo sbaglio, gli posa la mano sul braccio. — È troppo importante per aspettare... Il direttore, limitandosi a muovere la testa, si volta verso di me. — Bernie, va’ a chiamare le guardie. Di’ che c’è della gente che dà fastidio e che bisogna cacciarli via dall’università.

Quello alto fa un passo indietro. — No, aspettate... — Ma è impotente contro il direttore. Una volta che io mi sia allontanato, il progetto di sequestrarmi va a monte, e l’idea di portar via anche il direttore è assurda. Il suo contegno così freddo e sicuro è

come una muraglia contro il tentativo di violenza, il primo passo verso l’illegalità. Le portiere delle auto sbattono e, di botto, ci ritroviamo soli nel parcheggio. Il direttore mi guarda sogghignando.

— Ti volevano portare via, Bernie?

— Credo proprio di sì. Mi hai appena salvato la vita. — Il direttore marca le sopracciglia, ma non fa commenti.

Il tavolo da disegno vicino alla libreria, nel mio ufficio, è coperto di libri e di ammennicoli di vario genere, ma con una manata sbatto tutto per terra. Svolgo le due mappe, tenendone fermi gli angoli con dei piccoli fermacarte di piombo che uno dei miei figli mi ha regalato anni fa per Natale.

— John, prima che esaminiamo i dati e le proiezioni, lascia che ti racconti tutto fin dal principio. — McGinn annuisce e si siede vicino alla mia scrivania. Come ho già

fatto ieri sulla *Scoresby* (ieri, solo ieri, Dio!), gli snocciolo la storia di Fred Kenyon e dell’erbicida che si rigenera da solo e dei miei tre viaggi sul

posto.

— Sai che sono necessarie tre buone serie di prelievi per ottenere delle proiezioni valide. Abbiamo finito l’ultima ieri pomeriggio. Sono sicuro che i calcoli sono esatti. John McGinn si alza e guarda la carta del Bacino del Nord Atlantico e le linee di uguale concentrazione dell’ossigeno disciolto. — Secondo te, dunque, l’ossigeno disciolto in superficie scenderà nell’Atlantico a meno di due parti anche alla latitudine del Circolo Artico?

Annuisco. — E anche nella calotta polare, John. Ora come ora non vedo come bloccare l’evolversi del fenomeno. — Che quiete, che silenzio, in tutto l’edificio! Ma a un tratto un rumore imprevedibile rompe questo silenzio ovattato. John McGinn, l’abile amministratore, il chimico progressista membro di commissioni e di comitati, consulente del Congresso, si lascia sfuggire un singhiozzo.

Alzo gli occhi, sorpreso, e vedo che le lacrime rigano le guance di John. — Bernie!

Dio mio! La vita non potrà reggere in un ambiente simile! Tutta la catena alimentare scomparirà! Le balene... le balene! Non le rivedremo più. Tutto quello che abbiamo fatto... Inutile... Che disastro!

Adesso ho anch’io le guance umide. Gli metto una mano sulla spalla. Stiamo lì, uniti, a fissare la carta senza vederla. John va alla finestra a guardare fuori. Io aspetto. Finalmente si volta e sorride. — Bernie, posso assumere molti atteggiamenti in

pubblico, ma quello del piagnone non rientra nell’elenco. Ti sarei molto grato se questa scena restasse tra noi.

Ricambio il sorriso. Lo saprà solo Olga. A lei devo dire tutto. Ma non devi vergognarti di piangere. Non c’è reazione più appropriata.

Il vecchio John cambia come il vento del New England. Il suo sorriso si accentua, diventa birichino. — Olga? Il capitano Petersen? Tu e Olga Petersen? Ma... sì, Bernie!

Perfetto! Meraviglioso! È molto più di una compagna, per te.

— Be’, John — dico — non ho intenzione di competere con lei. Mi ci sono già

provato con la mia prima moglie. Ho... ho bisogno di un capitano. Questo è il mio problema.

— Se decidete di sposarvi e non mi fate fare da testimonio, ti licenzio.

L’anzianità e l’Associazione Professori non ti salveranno... — John McGinn è partito in quarta, ma la mappa è ancora stesa sul tavolo, e dobbiamo tornare a occuparcene. — Bernie —

dice ancora John McGinn — dobbiamo scoprire il modo di invertire il fenomeno. Dobbiamo “credere” che un modo esiste. — E subito chiama al telefono la bellissima, conturbante Minda. — Minda, prendi il blocco — dice — e scrivi tutto, perché

altrimenti non riusciresti a ricordare. Pronta? Primo, ci sarà una riunione generale d’emergenza di tutto l’istituto, studenti e professori, alle undici. Le lezioni sono tutte sospese. La presenza è obbligatoria. Chiama i segretari di facoltà, perché si diano da fare. Ci riuniremo nella sala grande delle conferenze della palazzina “Challenger”. Secondo: trasmetti un marconigramma al Capitano Malo, Nave Ricerche *Ocean Tracker*, allargo delle coste occidentali dell’Africa. Ecco il testo: “Urgente vostro ritorno qui al più presto, partenza non posteriore a ventiquattr’ore dalla data del presente. Conferma telegrafica. Seguono particolari. Firmato, McGinn”. — Il Direttore si volta verso di me coprendo il microfono con la mano. — Malo e l’ *Ocean Tracker* possono darvi il cambio e collaborare con voi, Bernie. Decidi oggi il da farsi, in qualità di scienziato. Minda, rileggi quello che ho detto. — Seguono altre telefonate: all’ufficio pubblicità, alla capitaneria, al preside di chimica oceanografica, a...

Harry Harvey bussa alla porta alle nove e mezzo. Pianto lì McGinn che sta strillando al telefono e, dopo avere raccolto le mie carte, esco nell’atrio silenzioso. Harry mi sorride. — Pare che il direttore abbia intenzione di salvare le balene a qualunque costo — dice Harry.

— Io... gli ho telefonato ieri sera per dirgli tutto.

— Grazie, Harry, per averlo fatto — e gli racconto dei due che volevano sequestrarmi al parcheggio e di come John McGinn mi abbia salvato. Dopo un breve silenzio, Harry commenta: — È una cosa a cui non avevo pensato. Chi l’avrebbe mai immaginato? Io ho chiamato McGinn solo perché ho creduto che avrebbe potuto esservi utile se lui sapeva che altri erano al corrente della faccenda. Sapevo che non avreste potuto sbrigarvela da solo. Ma quei due scagnozzi... Annuisco. Sono fiero di Harry. Gli voglio bene. — Harry, ci siamo dentro insieme e ci staremo finché non si risolverà tutto, in un modo o nell’altro. Allora corro subito a preparare le diapositive. Ho sentito che McGinn ha indetto una riunione per le undici. Le linee

dell’ossigeno, sui trasparenti, le faccio con inchiostri di colori diversi, va bene? — Fila via con le carte e i dati.

40

Quando rientro nel mio ufficio, trovo McGinn che parla con la mia Olga. —

Capitano, rifornite la *Scoresby* di acqua e di viveri per tutto l’equipaggio per una settimana. Equipaggio al completo. Caricate tutte le sonde campionatrici esistenti in magazzino. Il dottor Franklin sarà il capo scienziato. Avrete probabilmente qualcuno di conserva. Ho avuto proprio adesso una richiesta dal Maryland. La nave più grossa di quell’università, la “States Pride”, è all’attracco, e a bordo ha il direttore del laboratorio insieme al rettore in arrivo. Sono al corrente di tutto. — Ah, Bernie... sei tornato. È arrivato, capitano. — E McGinn mi porge il telefono.

— Ciao, Bernie.

Sul momento non trovo parole. La sua voce mi ha trasmesso un’ondata di gioia. Finalmente riesco a dire: — Ciao. Per poco non sono stato rapito, sai? Quattro agenti con due macchine. Ma è arrivato alla riscossa John McGinn, come il Settimo Cavalleria.

Un attimo di silenzio. Poi dice: — Bernie, per piacere, sta’ sempre col direttore, fino alla riunione. Promesso?

— Promesso. Ci sarai anche tu?

— Certo. Oh, Bernie, pensa. Domani saremo insieme nella mia cabina sulla *Scoresby*! Come ti amo!

Questa stupefacente visione, così lontana dai miei sogni più azzardati da parere totalmente irreale, mi ha ridotto all’istante al livello di un povero idiota. Balbetto: —

Cara... cara... — fino a quando un furibondo John McGinn non mi strappa di mano il telefono e completa la lista delle istruzioni al capitano dell’anima mia. Indire una riunione generale per le undici alle nove di mattina e avere tutti presenti all’ora indicata sarebbe stato un miracolo troppo grande anche per McGinn. Ma alle undici e venti la sala è zeppa di gente seduta, in piedi, schiacciata contro le porte, e tutti se ne stanno zitti e tranquilli in paziente attesa che cominci la fine del mondo. Harry è pronto al proiettore con le nostre diapositive. Io sono pronto con i miei appunti. McGinn si alza e fissa la folla, i giornalisti e i telecronisti, il rettore dell’università e il suo codazzo di presidi di facoltà, deputati e funzionari

dell’ufficio del governatore, l’equipaggio della *Scoresby*, Olga, i miei amici e i miei nemici.

— Vogliamo cominciare? — urla McGinn. — Sarà una giornata faticosa per tutti.

— Il pubblico è immerso in un silenzio di morte.

Questo è lo show del professor Franklin — dice McGinn, con voce dura e fredda. Guarda sprezzante i giornalisti e i politicanti e fulmina con gli occhi il rettore che proviene dal Dipartimento della Difesa. — Mentre ascoltate quello che Bernie vi dirà, riflettete a quello che è successo a questo paese. Vi suggerisco anche di pensare a cosa potremmo fare perché i nostri capi, sia politici sia militari, ridiventino persone responsabili, con intenti sani e giusti. Ci troviamo sull’orlo del disastro! Decidete, se volete che la ricerca della soluzione venga affidata a incompetenti, anonimi... Rimango di sasso. La fine del mondo ha radicalizzato John McGinn. L’ *establishment* si è fatto un nemico formidabile. Cosa dirà al telegiornale delle sei di stasera? Mi viene fatto di pensare: domani non Vorrei essere in uniforme, in America!

Ma McGinn è tanto laconico quanto sferzante, così, a un tratto si gira e mi sorride. —

Tutti voi, o quasi, conoscete Bernie. Il nostro governo democratico stamattina ha

mandato degli scagnozzi per rapino, qui al parcheggio del campus. Per metterlo a tacere. Per mettere a tacere noi. Mentre l’Atlantico muore.

Tutti restano a bocca aperta. Mai sentita una presentazione più abile. Mi alzo, guardo Olga e scopro di essere calmo. Giro l’interruttore e la sala piomba nel buio. Harry accende il proiettore e la mia sagoma si staglia netta in un angolo del grande schermo. Ma è il destino del mondo, non i miei contorni, che si allargano sul rettangolo luminoso. Se c’è ancora una possibilità di salvezza non potremo mai dire di averla meritata. Perché abbiamo orribilmente e doppiamente peccato: contro Cristo e contro Darwin. Ciò che abbiamo rischiato di distruggere è non soltanto l’“umanità”, ma “le bestie e i pesci del mare, e gli uccelli dell’aria”: creature innocenti, inconsapevoli e senza peccato...

E chi, o che cosa, ci ha dato mai il diritto di decidere della vita e della morte di questa Terra?

Il posto senza nome

di Raylyn Moore

Titolo originale: *Getting Back to Before It Began*

Da parecchio il ragazzo era rimasto solo sul sedile in fondo alla corriera, che divorava chilometri su chilometri, guardando i nomi dei posti che oltrepassavano: Calumet, Feckless Joe's, Gillette, Gilbey's, Goshen, Gretna Estates, Kent, Lake Mannahawkin, Lumberville, Miracle Whip, Northend Supply, Poor Old Frank's, Prudential.

A Sacktown salì la ragazza. Dal momento che tutti i sedili anteriori erano occupati, andò verso il fondo, dove c'era lui, e gli si sedette a fianco. Siccome era un giovane sognatore, per niente intraprendente, lui lasciò che la corriera attraversasse Saugus, Stinckney, String City e Suquamish prima di rivolgerle la parola e anche allora si limitò a dirle salve come va?

Poiché lei pure era timida, attraversarono Tioga, Transfer, Tribble e Troy, prima che rispondesse. Bene grazie disse dove vai?

Lui sorrise e disse sono contento che tu me l'abbia chiesto. Sto viaggiando da un pezzo su questa vecchia corriera e speravo proprio che qualcuno si decidesse a chiedermelo. Vedi, sono un idealista e ho una teoria, e la gente come me ha bisogno di avere vicino qualcuno a cui spiegare le cose. (Come capita a molti giovani sognatori per niente intraprendenti, bastò un piccolissimo incoraggiamento per farlo partire a razzo.)

Disse ho intenzione di arrivare all'estremo capolinea, oltre il posto dove finiscono i nomi. Laggiù tutto è intatto perché non ha nome. Non hai mai notato che quando si comincia a dare un nome alle cose, poi tutto si guasta? A volte la distruzione è rapida, altre lenta, ma sempre inevitabile.

Lei ci pensò sopra mentre passavano per Ulm, Unconpaghre, Underhil e Upper Black Eddy. Quando la corriera si fermò a Uz per far scendere qualcuno, disse quanto devi viaggiare per arrivare al posto dove finiscono i nomi?

Mi sei molto simpatica, disse lui, perché fai le domande giuste. E anche per altri motivi, aggiunse, guardando per la prima volta senza timidezza le braccia rotondette, le belle ginocchia e i lunghi capelli biondi che le ricadevano sul colletto di velluto del soprabito, e sulle spalle. Per risponderti dirò che tutto sta a indicare che non bisognerà

viaggiare ancora molto. Intanto, avrai notato che molti passeggeri sono

scesi ma nessuno è più salito.

Lei ci fece caso e dovette ammettere che lui aveva ragione. I passeggeri scesero dalla porta anteriore della corriera, nei paesi di Value, Veach, Viroqua e Vultee, ma in nessuno di questi posti ne salirono altri.

43

Lui disse avrai anche notato che i cartelloni con i nomi di tutte le cose inutili di questo mondo sono sempre più rari e distanziati. Il che sta probabilmente a significare che si tratta di cose di cui non è necessario ricordarsi nel paese senza nome. La ragazza si accorse subito che anche questo era vero. I nomi colorati e luminosi di pneumatici, pastiglie digestive, ristoranti, dentifrici, olio solare, batterie, deodoranti, elettrodomestici e cere per pavimenti comparvero solo a tratti e solo fino in prossimità

dei paesi di Walhonding e Wabilla, per poi scomparire del tutto mentre la corriera sfrecciava attraverso Warshoal e Waverly Creek, dove altri passeggeri sbarcarono ma nessuno salì.

Naturalmente, spiegò il ragazzo (ormai tutto infervorato), il bello sarà per noi riuscire a passare la linea di confine, al di là della quale non esiste neanche lontanamente l'idea di dare un nome alle cose e alle città, perché una volta che un posto ha sentito parlare di un altro posto, per così dire, e comincia a distinguerlo con un nome, sia pure un nome come Altro, il male è fatto, sai. Il seme è stato sparso. Per noi? disse lei alludendo alle prime parole di lui. Io scendo a Zerba dove vado a stare da mia zia e a lavorare allo Zigzag Pizza Palace.

Il ragazzo si affrettò a dire oh non puoi farlo. Devi venire con me. Il che dimostra come ormai avesse completamente vinto la sua timidezza. Ma già la corriera attraversava veloce Xelto, diretta a Yelvington, e lui sapeva di non avere abbastanza tempo per persuaderla con tutte le regole.

Continuarono a discutere per un po' e finalmente a Zeliapolis lei disse che aveva deciso e, mentre attraversavano veloci come il lampo Zerba senza fermarsi, con le ruote della corriera che cantavano sull'asfalto perché il villaggio era troppo piccolo per avere i cartelli di "Rallentare", chiuse le delicate palpebre e affondò i dentini nel rosso labbro inferiore, ma non suonò il campanello per far fermare la corriera. Quando arrivarono a Zineville era rimasto un solo passeggero oltre a loro, un anziano gentiluomo con un Borsalino in testa, che scese a Zooks Spur. E poi continuarono ad andare avanti e avanti, e scoprirono che era proprio vero. La loro eccitazione

continuò a crescere, perché fuori dei finestrini tutto era intatto. C’erano sì, qua e là, alcuni piccoli centri abitati, ma poiché evidentemente si ignoravano a vicenda, erano privi di nome.

I nomi erano veramente finiti. Adoperati tutti. Nessun cartellone si stagliava sull’orizzonte. Niente nomi sulle cassette delle lettere e poi neanche più cassette per le lettere, né pali del telegrafo, né palizzate, che avrebbero indicato proprietà e di conseguenza la necessità di un nome. Stavano cercando di scegliere il posto senza nome ideale per andarci a stare, quando finì anche la pazienza dell’autista. Che disse cosa diavolo vi piglia a voi due? Meglio che voi ragazzi vi decidiate, e senza star a perdere altro tempo, anche. Questa corriera non può mica continuare ad andare avanti in eterno, sapete.

Il ragazzo, che non sarebbe mai più stato timido, non si sarebbe certo fatto intimidire da un autista di corriera, ma il caso volle che proprio in quel preciso momento vedessero un posto senza nome che piacque a tutti e due, un prato con alberi ombrosi e piante da frutto, e un ruscello che scorreva pigro fra rive coperte di muschio.

44

Lì non c’era il fastidio del traffico perché già da parecchie centinaia di metri era finita anche la strada e la corriera procedeva a sobbalzi sul terreno vergine. Niente da meravigliarsi, quindi, se l’autista cominciava a diventare villano. Così scesero, senza dimenticare di prendere la borsa della ragazza, che conteneva alcuni oggetti che lei pensava potessero servirle anche lì e il sacco a pelo del ragazzo e la sacca dell’attrezzatura per campeggio che pendeva dondolando entusiasta dalla reticella.

La corriera fece dietro-front e si allontanò rombando con uno sbuffo di acre fumo di scarico. Ma dopo che la fresca brezza del posto senza nome ebbe dissipato l’ultima particella dell’odore della corriera, i due si sistemarono e si diedero alla pazza gioia e brindarono alla loro fuga.

Tutti penseranno che non poteva durare.

Immagineranno subito: nella borsa della ragazza c’era una scorta dell’indispensabile crema per la faccia Dolce Karezza e quando la scorta finì, lei supplicò di essere riportata nel posto dove le cose hanno un nome per poter entrare in un negozio che ricordava a chiedere a una commessa dell’altra Dolce Karezza. Oppure penseranno: dopo i primi anni felici e molti bambini, la coppia si stancò

della vita in comune, e dopo molti litigi ognuno andò a stare per conto

suo. Così i bambini, correndo dall'uno all'altra tra i campi, per poter dire dove andavano, sarebbero stati costretti a chiamare i posti Da Lui e Da Lei. In altre parole penseranno: il ragazzo e la ragazza, essendo umani, non potevano dopo tutto evitare di tornare alle vecchie abitudini, dando un nome al loro posto senza nome, in quanto portavano in se stessi il seme della corruzione. Perché succede sempre così nelle storie.

A meno che non si tratti di una storia "circolare". Nel qual caso si scopre che un giorno i due andarono a fare una passeggiata e trovarono, al capo opposto del loro prato intatto, una strada con una fila di città chiamate Aaronsburg, Absaraka, Acme Junction e così via.

Ma niente di tutto questo accadde. Proprio niente.

Invece, la ben affiatata coppia condusse una vita ricca e piena di soddisfazioni, una vita ideale. Ebbero bellissimi bambini. Rimasero sulla loro terra e costruirono con le loro mani tutto quello di cui avevano bisogno, anche se scoprirono che, oltre a loro stessi e al posto senza nome, avevano bisogno di qualche altra cosetta. Gli unici momenti d'ansia giungevano a rari intervalli, quando credevano di sentire un rombo lontano e temevano che la tassa sulla benzina nel posto che avevano lasciato avesse fruttato tanti di quei soldi che, per sbarazzarsene, il ministero della viabilità

fosse stato costretto ad allungare la strada fino al posto senza nome, dopo di che ovviamente qualcuno avrebbe dato un nome al posto dove arrivava la strada. Oppure quando dubitavano che a qualche altra persona potesse venire in mente la stessa idea del ragazzo e che rimanesse sulla corriera oltre il capolinea, dal che sarebbe sorta la necessità di chiamare i posti Da Noi e Da Loro.

Non ebbero tuttavia bisogno di preoccuparsi per queste eventualità, perché la corriera non arrivò mai più fin lì.

45

Venerdì 13

di Isaac Asimov

Titolo originale: *Friday the Thirteenth*

Mario Gonzalo si tolse la lunga sciarpa rossa, girata più volte attorno al collo, l'appese con aria afflitta accanto al cappotto.

— Venerdì 13 — disse. — Un giorno disgraziato per fare il banchetto, e fa anche freddo.

Emmanuel Rubin, che era arrivato presto al banchetto mensile dei Vedovi Neri e aveva avuto la possibilità di scaldarsi sia all'esterno sia all'interno, disse: — Questo non è freddo. Quando abitavo nel Minnesota, avevo otto anni allora, e andavo fuori a mungere le mucche... nel tempo di tornare a casa vi si gelava il latte nel secchio.

— Ve l'ho già sentito raccontare — disse Thomas Trumbull. — Ma che diavolo, questo era l'unico venerdì del mese a nostra disposizione, tenuto conto che il prossimo mercoledì il "Milano" chiude per due settimane, e...

Ma Geoffrey Avalon, guardandolo severo dai suoi uno e ottanta di altezza, lo interruppe. — Non dite niente, Tom. Se qualcuno è così stupido e superstizioso da pensare che il venerdì sia il giorno più sfortunato della settimana, o che il 13 sia il numero più sfortunato di tutti, e che la combinazione delle due sfortune abbia una qualche influenza malefica su tutti noi... allora io dico di lasciare questo qualcuno fuori, al buio e stridor di denti. — In quell'occasione era lui che offriva il banchetto, perciò provava un vero senso di proprietà per quella giornata. Gonzalo spinse indietro i lunghi capelli e parve più soddisfatto, adesso che un mezzo bicchiere di martini secchissimo gli era sceso nello stomaco. Disse: — Questa faccenda del venerdì 13 la sanno tutti. Se siete tanto ignorante da non saperla, Jeff, non date la colpa a me.

Avalon corrugò le folte sopracciglia e disse: — È sempre divertente sentire l'ignorante che parla dell'ignoranza. Via, Mario, comportatevi per un attimo da uomo, che vi presento al mio ospite. Siete l'unico che ancora non conosce. Dall'altra parte della stanza, intento a parlare con James Drake e Roger Halsted, c'era un uomo scarno con una grossa pipa in mano. Aveva cespugliosi baffi gialli, capelli radi e incolori e occhi azzurro pallido, incassati profondamente. Indossava una giacca di tweed e un paio di pantaloni che da tempo dovevano fare a meno delle attenzioni di un ferro da stiro.

— Evan — disse Avalon, con tono imperioso — voglio presentarvi il nostro artista, Mario Gonzalo. Durante il pranzo, com'è nostra abitudine, vi farà la caricatura. Mario, questo è il dottor Evan Fletcher, professore di economia all'Università di Pennsylvania. Ecco, Evan, adesso ci conoscete tutti.

46

E, come se questo fosse un segnale, Henry, il solito cameriere ai

banchetti dei Vedovi Neri, disse a bassa voce: — Signori. — E tutti si misero a tavola.

— In realtà — disse Rubin, attaccando con gusto i cavoli stufati — tutta questa faccenda sul venerdì 13 è abbastanza moderna, e senza dubbio è nata in riferimento alla Crocifissione. Che ha avuto luogo di venerdì, mentre l'Ultima Cena, che si è

svolta prima, è stata ovviamente un caso di tredici a tavola, i dodici apostoli e... Evan Fletcher stava cercando inutilmente di frenare questo flusso di parole, perciò

Avalon disse, ad alta voce: — Fermatevi, Manny. Credo che il dottor Fletcher voglia dire qualcosa.

Fletcher fece una specie di sorriso di scusa. — Volevo soltanto sapere com'è nata la discussione sul venerdì 13.

— Oggi è venerdì 13 — disse Avalon.

— Sì, lo so. Quando mi avete invitato al banchetto di questa sera, il fatto che fosse di venerdì 13 è stato per me una spinta ad accettare l'invito. Avrei sollevato io la questione, e mi sorprende che sia sorta spontaneamente.

— Non dovete stupirvi — disse Avalon. — È stato Mario a toccare il tasto. È un triskaidekafobo.

— Un cosa? — disse Gonzalo, con voce offesa.

— Uno che ha paura morbosa del numero 13, cioè voi.

— Non è vero — disse Gonzalo. Io credo soltanto nella necessità di essere prudenti. Trumbull prese un altro panino e disse: — Dottor Fletcher, cosa intendevate dicendo che volevate sollevare l'argomento? Siete anche voi un triskai-quello che è?

— No, no — rispose Fletcher, scuotendo leggermente la testa. — Ma ho un interesse personale al riguardo. Un interesse diretto.

— In verità — disse Halsted, con la sua voce esile e un poco esitante — esiste un'ottima ragione per la quale il 13 debba essere considerato infausto, che non ha niente a che fare con l'Ultima Cena. Questa spiegazione è stata semplicemente inventata dopo l'avvenimento. Prendete in considerazione il fatto che molto tempo fa l'uomo non istruito riteneva perfetto il numero 12, perché può essere facilmente diviso per due, per tre, per quattro e per sei. Infatti, come si può vendere una dozzina di oggetti, se ne possono vendere anche una mezza dozzina, o un terzo, o un quarto, o un sesto di dozzina. Noi, per questa ragione, vendiamo ancora a dozzine e a grosse. Ora immaginate un

povero diavolo che conta la sua merce e scopre di avere tredici pezzi di qualcosa. Non può dividere tredici per niente. È un numero che confonde la sua aritmetica, e il poveraccio dice: «Oh, maledizione, 13! Che disgrazia!». Ecco tutto. La striminzita barba di Rubin sembrò irrigidirsi. — Ma queste sono tutte stupidaggini, Roger. Un ragionamento del genere può anche far diventare il 13 un numero fortunato. Ogni commerciante che si rispetti offrirebbe gratis il tredicesimo pezzo per incrementare le vendite.

— In quanto al venerdì — continuò Halsted — il nome inglese e quello tedesco, Friday e Freitag, vengono da Freia, la dea dell'amore del mito norvegese. E nelle lingue romanze è derivato da Venere. Direi che, proprio per questa ragione, dovrebbe essere considerato piuttosto un giorno fortunato. Henry, ottima questa bistecca. Gonzalo aveva finito la caricatura. La fece girare fra i commensali per ricevere l'approvazione di tutti e un borbottio compiaciuto dello stesso Fletcher. Gonzalo

47

approfittò quindi dell'occasione per finire il suo sformato di patate e per dire: — Tutti state cercando di ragionare su qualcosa che sta oltre la ragione. Il fatto è che la gente ha paura del venerdì e ha paura del 13 e ha paura soprattutto della combinazione dei due. La paura stessa può far succedere le cose. Io, per esempio, per il fatto che oggi è

venerdì 13, potrei avere tanta paura che questo locale prenda fuoco da non pensare ad altro, e infilarmi magari la forchetta in faccia.

— Se questo potesse farvi stare zitto, non sarebbe una cattiva idea — disse Avalon.

— Ma non succederà — disse Gonzalo — perché tengo d'occhio la forchetta, e anche perché so che Henry, in caso d'incendio, ci farebbe uscire tutti quanti sani e salvi, anche se dovesse, restare per ultimo con il rischio di morire tra le fiamme. Vero, Henry?

— Io spero che l'evenienza non si presenti, signore. — rispose Henry, mettendo i piatti per il dolce davanti a ogni commensale. — Volete il caffè, signore? — domandò

a Fletcher.

— Posso avere una cioccolata? È possibile? — chiese Fletcher, di rimando.

— Certamente — gli disse Avalon. — Henry, andate ad ordinarla allo chef. Non molto tempo dopo, con una profumata tazza di caffè (di cioccolata,

nel caso di Fletcher) fumante davanti a ognuno di loro, Avalon batté con il cucchiaino sul bicchiere dell’acqua. — Signori, è venuto il momento di dedicare la nostra attenzione all’ospite. Tom, vuoi cominciare tu?

Trumbull depose la tazzina del caffè, arricciò la faccia in un groviglio di rughe e disse: — In una circostanza diversa, dottor Fletcher, vi avrei chiesto di parlarci di qualche argomento economico, ma, dal momento che la discussione si è soffermata sul banalissimo argomento della superstizione, vi voglio chiedere se avete qualcosa da aggiungere in proposito. All’inizio del pranzo avete accennato che sareste stato voi ad intavolare la discussione sul venerdì 13, se non fosse nata spontaneamente.

— Sì — disse Fletcher, sorreggendo tra la parentesi delle sue mani la grande tazza di ceramica colma di cioccolata — ma non a proposito della superstizione. È invece un serio indovinello storico che mi riguarda da vicino e che si allaccia a un venerdì 13. Jeff mi ha detto che i Vedovi Neri hanno la passione degli indovinelli, e questo è

l’unico che abbia da sottoporvi... con un avvertimento, però. Temo che non abbia una soluzione.

— Come tutti già sapete — disse Avalon, con rassegnazione — sono contrario a trasformare il club in una società per risolvere enigmi. Ma sono l’unico a pensarla così. Quindi, mi inchino al desiderio della maggioranza. — Prendendo il bicchiere di brandy che Henry gli stava porgendo, assunse un’aria da martire.

— Possiamo conoscere l’indovinello? — chiese Halsted.

— Certo. Quando Jeff mi ha invitato al vostro banchetto, vedendo che si svolgeva di venerdì tredici, ho pensato per un attimo che aveste scelto questa data in mio onore, ma è stato un lampo di megalomania. Ho poi saputo che voi tenete sempre i vostri banchetti il venerdì sera, e ad ogni modo è ovvio che nessuno, tranne me e la mia famiglia, può sapere qualcosa dei miei fatti personali.

Fece una pausa per accendere la pipa, poi si appoggiò allo schienale della sedia e aspirò lentamente. — La storia riguarda Joseph Hennessy, che è stato giustiziato nel

1925 per l’attentato alla vita del presidente Coolidge[1]. Venne giudicato con questa imputazione, messo in carcere ed impiccato.

«Verso la fine, Hennessy proclamò la propria innocenza, e la sua difesa

si basava su elementi validi, come un certo numero di persone che testimoniarono circa la sua assenza dalla scena dell'attentato. Tuttavia, le correnti a lui contrarie erano forti. Era un energico sindacalista e un socialista, in un momento in cui la paura del socialismo era enorme. Non era nato negli Stati Uniti, cosa che non gli giovò di certo. E quelli che testimoniarono in suo favore erano tutti socialisti immigrati, come lui. Il processo fu una vera farsa, e dopo la sua esecuzione, dopo che gli animi si furono placati, molta gente se ne rese conto.

«Dopo l'esecuzione, tuttavia, molto tempo dopo l'esecuzione, venne prodotta una lettera scritta con la grafia di Hennessy che sembrava provare, oltre ogni dubbio, come lui fosse implicato nel complotto di assassinio, quando non uno dei mandanti. L'occasione venne colta al volo da tutti quelli che erano stati ansiosi di vederlo impiccato, e la lettera venne usata per giustificare il verdetto. Ancora oggi, senza la lettera, la sua condanna potrebbe essere considerata un errore della giustizia. Drake si agitò dietro le spirali di fumo della sua sigaretta.

— La lettera era un falso? — chiese.

— Sulle prime, naturalmente, quelli che reputavano Hennessy innocente pensarono che lo fosse. Ma in seguito, esami più attenti sembrarono confermare che era veramente scritta di suo pugno. C'erano tra l'altro alcuni passi che ne sottolineavano l'autenticità. Era un uomo grandiosamente superstizioso, e il foglio era datato venerdì

13, e basta.

— Perché "grandiosamente" superstizioso? — domandò Trumbull. — È un aggettivo molto strano.

— Era un uomo grandioso — rispose Fletcher — destinato ad agire sempre e in ogni cosa in modo appariscente. Indagava addirittura sulle sue superstizioni. In effetti, la discussione che abbiamo cominciato sul significato del venerdì e del 13 mi ricorda che tipo di uomo fosse. Probabilmente avrebbe saputo più cose al riguardo di tutti voi.

— Direi — fece Avalon, serio — che l'indagare sulle superstizioni avrebbe dovuto renderlo immune dal credere di poterne essere vittima.

— Non necessariamente — disse Fletcher. — Ho un amico che guida spesso la macchina, però non prenderebbe mai un aereo, perché ne ha paura. Ovviamente sa che tutte le statistiche viaggiatori-chilometro dimostrano che i viaggi in aereo sono i più

sicuri, mentre i viaggi in macchina sono i più pericolosi. Ma, quando glielo ricordo, lui mi risponde: «Né nella legge né nella psicologia esiste qualcosa che mi obblighi ad essere logico e ragionevole in tutto». Eppure, nella maggior parte delle cose, è l'uomo più razionale che io conosca.

«Tornando a Joe Hennessy, questi era molto lontano dall'essere un uomo completamente razionale, e nessuno dei suoi attenti studi sulla superstizione gli ha

1 Joseph Hennessy non è mai esistito e, per quanto ne so, non ci sono mai stati attentati contro Calvin Coolidge. Tutti gli altri riferimenti storici di questo racconto, che non riguardano Hennessy in particolare, sono esatti. (*N.d.A.*)

impedito di diventarne una vittima. E la paura per il venerdì 13 era forse la più forte di tutte le sue paure superstiziose.

— Cosa diceva a lettera? — chiese Halsted. — La ricordate?

— L'ho portata con me — disse Fletcher. — Non è l'originale, naturalmente. L'originale si trova negli archivi del Servizio Segreto, ma oggi, con il sistema delle fotocopie, mi è stato facile ottenerne un duplicato.

Tolse la lettera dal portafogli e la passò ad Halsted, che sedeva alla sua destra. Il foglio fece il giro del tavolo, e Avalon, che lo ricevette per ultimo, lo passò

automaticamente a Henry, che stava in piedi vicino alla credenza. Henry la lesse con espressione impassibile e la restituì a Fletcher, che, sebbene leggermente stupito nel vedere il cameriere prendere parte alla discussione, non disse niente. La lettera, scritta in calligrafia chiara e perfettamente leggibile, diceva:

Venerdì, 13

Caro Paddy,

è da sciocchi che io ti scriva in questo giorno,: quando per scaramanzia me ne dovrei stare a letto in una stanza buia. Devo dirti comunque che i piani sono completi e che non vedo l'ora di portarli a compimento. Il dito di Dio ha toccato quell'uomo perverso, e il mese prossimo noi finiremo sicuramente il nostro lavoro. Tu sai quello che devi fare, e che deve essere fatto anche a costo di ogni goccia di sangue che ti scorre nelle vene. Ringrazio Dio per il miracolo quarantennale che non ci darà alcun venerdì 13 il mese prossimo.

Joe.

— Per la verità, non dice niente — fece Avalon.

Fletcher scosse la testa. — Al contrario, dice troppo. Se questa lettera era il preludio ad un tentativo di assassinio, lo avrebbe forse scritto a chiare lettere? Oppure, se era davvero così, non avrebbe usato sottintesi meno oscuri ed esopici?

— Cosa significava lo scritto, secondo l'accusa?

Con cura, Fletcher rimise la lettera nel portafoglio. Poi rispose: — Come vi ho detto, l'accusa non l'ha mai vista. La lettera è stata scoperta circa dieci anni dopo l'impiccagione, quando Patrick Reilly, al quale era indirizzata, morì lasciandola tra le sue cose personali. Reilly non era stato implicato nel tentativo di assassinio, ma lo sarebbe stato, se il foglio fosse venuto alla luce durante il processo.

«Quelli che sostengono giusta la condanna a morte di Hennessy, dissero che la lettera fu scritta il 13 giugno del 1924, un venerdì. Il tentativo di assassinio venne compiuto l'11 luglio 1924, un altro venerdì. Il fatto che l'attentato dovesse avvenire di venerdì deve avere innervosito Hennessy, ma per ragioni relative agli impegni del Presidente, quello era l'unico giorno possibile in un periodo di tempo abbastanza lungo. Comunque, Hennessy deve essersi un po' consolato perché, se non altro, non era anche un 13.

«Il commento sul dito di Dio che ha toccato l'uomo perverso venne collegato con la morte del Presidente Warren G. Harding, scomparso improvvisamente il 2 agosto 1923, poco meno di un anno prima dell'attentato, mentre il "finire il lavoro"

significava sbarazzarsi anche del Vicepresidente, successo ad Harding nella carica.

Drake, con la testa piegata da una parte, disse: — Mi sembra un'interpretazione ragionevole. Quadra.

— No, per niente — disse Fletcher. — È stata accettata soltanto perché una qualsiasi altra interpretazione metterebbe in luce un errore della giustizia. Ma per me...

— Fece una pausa. — Signori, non voglio fingere di essere obiettivo. Mia moglie è la nipote di Joseph Hennessy. Ma se la parentela mi espone al pericolo di avere pregiudizi, mi consente anche di essere a conoscenza di molte informazioni di prima mano su Hennessy, ottenute da mio suocero, ora

defunto.

«Hennessy non aveva alcuna animosità né contro Harding, né contro Coolidge. Non era dalla loro parte, logico, perché era un fervente socialista ed un sostenitore, in tutti i sensi, di Eugene Debs... e neanche questo, di conseguenza, gli fu d'aiuto al processo. Ma non aveva motivo di pensare che l'assassinio di Coolidge avrebbe portato a qualche sostanziale cambiamento, né che Harding fosse un "uomo perverso", almeno fino a quando non vennero gradatamente alla luce tutti i casi di corruzione avvenuti durante il suo mandato, il peggiore dei quali divenne di dominio pubblico dopo che la lettera era stata scritta.

«In realtà, se c'era un presidente che Hennessy odiava con tutto il cuore, questi era Woodrow Wilson. Hennessy era nato in Irlanda e aveva dovuto lasciare la sua terra davanti alle baionette inglesi. Era violentemente antibritannico e quindi, nel corso della Prima Guerra Mondiale, uno strenuo pacifista che si oppose all'entrata in guerra dell'America a fianco della Gran Bretagna... cosa che, continuo a ripetermi, non gli fu d'aiuto al processo.

Rubin l'interruppe: — Anche Debs si opponeva all'entrata in guerra, vero?

— Esatto — disse Fletcher — e nel 1918 venne messo in carcere proprio per questa sua opposizione. Hennessy evitò la prigione, ma, dopo l'entrata in guerra dell'America, dovendosi riferire a Wilson, usò sempre il termine "quell'uomo perverso". Nel 1916 aveva votato a favore di Wilson, proprio per quello slogan elettorale che lo presentava come "l'uomo che ci terrà fuori della guerra", cosicché

l'anno dopo, quando gli Stati Uniti entrarono nel conflitto, Hennessy si sentì tradito.

— Quindi pensate che in quella lettera lui si riferisse a Wilson — disse Trumbull.

— Ne sono sicuro. Per me l'allusione al dito di Dio che tocca l'uomo perverso non significa morte, ma molto meno... solo il tocco del dito. Come probabilmente saprete tutti, il 2 ottobre del 1919 a Wilson venne un colpo apoplettico che lo rese inabile a condurre a termine il suo mandato. È questo il dito di Dio, se siete d'accordo.

— Volete dire che Hennessy intendeva finire il lavoro uccidendo Wilson? —

domandò Gonzalo.

— No, no! Non ci sono mai stati attentati contro Wilson.

— Allora, cosa significa “finire il lavoro” e “farlo a costo di ogni goccia di sangue che ti scorre nelle vene”?

Avalon si appoggiò allo schienale della sedia, facendo girare il bicchiere di brandy tra le dita. — Io non vi biasimo certo, Evan, per voler riabilitare il padre di vostro suocero, ma avrete bisogno di qualche altro elemento, oltre a quelli che ci avete esposto. Se riusciste a trovare un altro venerdì tredici in cui può avere scritto la lettera, se riusciste a stabilire che la data non era quella del 13 giugno 1924...

— Lo so — disse Fletcher, cupo — e ho indagato lungo tutta la sua vita. Ho esaminato la sua corrispondenza, ho consultato i giornali dell’epoca e ho ascoltato i ricordi di mio suocero, fino quasi al punto di sapere dov’era e cos’aveva fatto ogni giorno della sua vita. Ho cercato anche di trovare avvenimenti significativi che potessero essere collegati a un venerdì 13 qualunque, e mi è perfino sembrato di averne scoperto uno o due... ma come provare che uno di questi fosse *quel* venerdì 13?

Se solo quel brav’uomo fosse stato un po’ meno ossessionato dal venerdì 13, e se avesse datato la lettera nel modo normale...

— Non gli avrebbe ugualmente salvato la vita — disse Gonzalo, pensieroso.

— Però non avrebbero potuto usare la lettera per infangare la sua memoria e per sostenere pretestuosamente che il processo è stato regolare. In quanto a me, non credo nemmeno di avere scoperto tutti i venerdì 13 che possono esserci stati. Il calendario è

spaventosamente irregolare, e non c’è alcun modo di sapere quando ricorre questa combinazione di data.

— Ma no! — fece Halsted, con tono leggermente eccitato. — Il calendario è

irregolare, d’accordo, ma non fino a questo punto. È infatti possibile sapere quando cadono tutti i venerdì 13 che volete, passati e futuri.

— Sapete come fare? — chiese Fletcher, con un certo stupore.

— Io non ci credo — disse Gonzalo, quasi nello stesso istante.

— È facilissimo — disse Halsted, prendendo una penna a sfera dalla tasca interna della giacca e stendendo sul tavolo un tovagliolo.

— Oh, no! — esclamò Rubin, fingendosi terrorizzato. — Roger insegna

matematica alle medie superiori, e adesso voi, dottor Fletcher, dovete prepararvi a una sfilza di equazioni di ennesimo grado.

— Non è necessaria alcuna equazione, invece — disse Halsted. — E voglio abbassarmi al tuo livello, Manny... Ecco qua, un anno ha 365 giorni, il che significa 52

settimane e un giorno. Se l'anno fosse lungo 364 giorni ci starebbero dentro 52

settimane esatte, e il calendario si ripeterebbe ogni anno. Quindi, se il primo gennaio di un certo anno cadesse di domenica, cadrebbe di domenica anche l'anno successivo e tutti gli anni seguenti.

«Il giorno in più, tuttavia, fa sì che ogni anno il giorno della settimana in cui cade una particolare data si sposti avanti di uno. Cioè, se il primo gennaio di un anno cade di domenica, l'anno dopo cadrà di lunedì, e l'anno dopo ancora di martedì e così via.

«L'unica complicazione è che ogni quattro anni noi abbiamo un anno bisestile, in cui, aggiungendosi il 29 febbraio, i giorni diventano 366. Significa perciò che ci sono 52 settimane e due giorni, per cui il giorno della settimana di una data particolare si sposta in avanti di due. In altre parole, per così dire, ne salta uno e si fissa su quello successivo. Torniamo all'esempio. Se il primo gennaio di un anno bisestile cade, diciamo, di mercoledì, il primo gennaio dell'anno successivo cadrà di venerdì, avendo saltato il giovedì. E questo vale per *qualsiasi* giorno dell'anno, e non solo per il gennaio.

«Logicamente, il 29 febbraio arriva dopo che sono passati due mesi dal Capodanno, quindi le date di gennaio e di febbraio fanno il loro salto l'anno successivo a quello bisestile, mentre tutti gli altri mesi fanno il salto nell'anno bisestile stesso. Per evitare questa complicazione fingiamo allora che l'anno cominci il primo di marzo, e che

52

finisca il 28 febbraio... o il 29, negli anni bisestili. In questo modo siamo a posto: tutte le date saltano nell'anno *dopo* quello che noi chiamiamo bisestile.

«Ora immaginiamo che il 13 di un certo mese sia un venerdì, non importa di quale mese, e che l'anno sia bisestile. Saltando un giorno, nell'anno successivo cade di domenica. Questo particolare anno è composto dai normali 365 giorni, e altrettanto dicasi dei due anni seguenti. Così il 13 diventerà successivamente un lunedì, un martedì e un mercoledì. Ma l'anno

in cui cade il mercoledì è di nuovo un anno bisestile, per cui, l'anno dopo, il 13 ricade daccapo di venerdì. In altre parole, se il 13

di un certo mese di un anno bisestile cade di venerdì, sarà di nuovo venerdì cinque anni dopo...

— Non riesco minimamente a seguirti — disse Gonzalo.

— Okay, facciamo una tabella — disse Halsted. Indichiamo gli anni in questo modo: B, 1, 2, 3, B, 1, 2, 3, dove B, che sta per anno bisestile, cade ogni quattro anni. E indichiamo i giorni della settimana con le lettere dalla A alla G, A per domenica, B

per lunedì, fino a G per sabato. Questo, per lo meno, sarà un dato costante. Ecco... Si mise a scrivere rapidamente, poi passò in giro il tovagliolo. C'era scritto:

B 1 2 3 B 1 2 3 B 1 2 3 B 1 2

A C D E F A B C D F G A B D E

3 B 1 2 3 B 1 2 3 B 1 2 3 B...

F G B C D E G A B C E F G A...

— Come vedete — disse Halsted — il ventinovesimo anno dall'inizio, A cade di nuovo in un anno bisestile, e tutta la sequenza ricomincia daccapo. Significa che il nostro tipo di calendario annuale può essere usato di nuovo dopo 28 anni, poi dopo altri 28 anni, dopo altri 28 anni ancora, e così via.

«Noterete che, nel ciclo dei 28 anni, ogni lettera si presenta quattro volte. E questo significa che ogni data può cadere con identiche probabilità in qualsiasi giorno della settimana. Significa anche, tra l'altro, che un venerdì tredici si succede in media ogni sette mesi. Nella realtà ciò non avviene, perché i mesi sono di lunghezze diverse, e alternati in modo irregolare, così un determinato anno può avere da uno a tre venerdì

13. È impossibile che ci sia un anno senza venerdì 13, ed è altrettanto impossibile che un anno ne abbia più di tre.

— Perché il ciclo è di 28 anni? — chiese Gonzalo.

— Ci sono sette giorni per settimana — rispose Halsted — e un anno bisestile ogni quattro, e 7 per 4 fa 28.

— Vuol dire che, se ci fosse un anno bisestile ogni due, il ciclo sarebbe di 14 anni?

— Esatto, e se ci fosse ogni tre sarebbe di 21 anni, e via di seguito. Dal

momento che invece ci sono sette giorni la settimana e un anno bisestile ogni x anni, con x e 7

reciprocamente primi...

Avalon lo interruppe. — Lascia perdere, Roger. Abbiamo capito cosa vuoi dire. Come usi, piuttosto, la tabella e tutti questi dati?

— Poniamo che il 13 cada di venerdì durante un anno bisestile che, come ricorderete, inizia con il primo marzo precedente il vero anno bisestile del calendario.

53

Rappresentiamolo con A, e vedremo che il 13 dello stesso mese cadrà sempre dove è

indicato A, cioè cinque anni dopo, e altri sei anni dopo e poi undici anni dopo ancora.

«In pratica, oggi il 1° dicembre 1974, e, secondo il nostro sistema di calcolare gli anni bisestili, questo è l'anno prima dell'anno bisestile. Questo significa che lo possiamo rappresentare con la lettera E, che appare per la prima volta sotto il numero 3, l'anno che precede B. Bene, seguendo la E, vediamo che ci sarà un altro 13

dicembre venerdì fra undici anni, poi dopo altri sei, e poi dopo altri cinque. Ovvero ci sarà un altro venerdì tredici nel dicembre del 1985, nel dicembre del 1991, e infine nel dicembre del 1996.

«Servendovi della tabellina che ho appena scritto, potete fare lo stesso per un qualsiasi giorno di un qualsiasi mese, e costituire un calendario perpetuo di 28 anni che si ripete di continuo. Potete risalire indietro o andare avanti nel tempo e trovare tutti i venerdì 13 che desiderate nelle due direzioni. O, almeno, tornare indietro fino al 1752. Calendari perpetui simili a questo si trovano in vari libri. Nel *World Almanac*, ad esempio.

— Perché fino al 1752? — chiese Gonzalo.

— Quello è stato un anno insolito, se non altro per la Gran Bretagna e per quelle che allora erano le colonie inglesi in America. Il vecchio calendario giuliano, usato fin dai tempi di Giulio Cesare, era in anticipo sull'anno solare perché aveva troppo pochi anni bisestili. Il calendario gregoriano, che ha preso il nome dal papa Gregorio XIII, venne adottato in quasi tutta l'Europa nel 1582. In quell'anno il calendario giuliano era di dieci giorni sfasato rispetto all'anno solare, cosicché vennero cancellati dieci giorni. Però una volta ogni tanto venne omesso un anno bisestile per evitare

che si ripetesse lo stesso errore. La Gran Bretagna e le sue colonie, invece, non si allinearono con gli altri stati fino al 1752, e nel frattempo si era aggiunto un altro giorno, perciò ne dovettero cancellare undici.

— Esatto — disse Rubin. — E per un certo periodo restarono in uso tutti e due i calendari, tanto che per indicare una particolare data si aggiungeva un V.S. o un N.S. che stanno per Vecchio Stile e Nuovo Stile. Per esempio, George Washington nacque l'11 febbraio 1732 V.S., ma, anziché conservare questa data come fecero molti, lui la spostò al 22 febbraio 1832 N.S. Ho vinto parecchi soldi scommettendo che George Washington non era nato nel giorno della festa del compleanno di Washington. Halsted continuò: — La ragione per la quale la Gran Bretagna esitò tanto a modificare il proprio calendario era che il nuovo calendario era stato introdotto da un papa. Gli inglesi, essendo protestanti, preferirono andare contro il Sole piuttosto che dare ragione al papa. I russi, addirittura, non cambiarono calendario fino al 1923, e la Chiesa Greco-Ortodossa usa il calendario giuliano ancora oggi. Ecco perché il Natale ortodosso viene festeggiato 17 gennaio. È quindi ovvio che la sfasatura tra i due calendari è oggi di tredici giorni.

«In Gran Bretagna, pertanto, si passò direttamente dal 2 settembre al 14 settembre 1752, annullando i giorni di mezzo. Ci furono delle rivolte contro questa modifica, e il popolo gridava: "Dateci indietro i nostri undici giorni".

— Non era una frase tanto cretina come si può credere — disse Rubin, quasi indignato. — I latifondisti pretesero l'affitto dell'intero trimestre e non vollero scalare gli undici giorni. Anch'io mi sarei rivoltato.

54

— In ogni caso — disse Halsted — ecco qua il motivo per il quale il calendario perpetuo arriva fino al 1752. Gli undici giorni mancanti confondono tutto quanto, e per risalire a prima del 14 settembre 1752 è necessario preparare una nuova tabella. Fletcher, che aveva ascoltato ogni parola con evidente interesse, disse: — Devo confessare che non sapevo niente di tutto questo, signor Halsted. Non voglio pretendere di aver capito perfettamente ogni vostra spiegazione né di poter rifare quello che avete fatto voi, ma davvero non sapevo che avrei potuto trovare un calendario perpetuo sul *World Almanac*. Mi avrebbe risparmiato un mucchio di difficoltà... però, il saper collocare nel tempo tutti i venerdì 13 non mi aiuta molto a stabilire quale venerdì 13 fosse *quel* venerdì 13.

Henry s'intromise all'improvviso, con la sua voce cortese. — Non ne

sarei così

sicuro, signor Fletcher. Posso farvi qualche domanda?

Fletcher lo guardò stupito e per un attimo rimase in silenzio.

— Henry è un membro del club, Evan — disse Avalon, in fretta. — Spero non vi spiaccia...

— No, no — disse Fletcher.

— Chiedete pure, Henry.

— Vi ringrazio, signore. Quello che vorrei sapere è se il signor Hennessy conosceva questo schema delle variazioni dei giorni della settimana esposto cortesemente dal signor Halsted.

Fletcher rimase soprappensiero. — Non lo so, con certezza. Non ho mai sentito dire da alcuno che lo conoscesse. Tuttavia, è molto probabile di sì. Lui si vantava, per esempio, di saper calcolare un oroscopo e, per quante assurdità possano esserci nell'astrologia, mi sembra che per calcolare esattamente un oroscopo sia necessario conoscere qualcosa di matematica. Hennessy non aveva una grande cultura scolastica, ma era molto intelligente, e gli piacevano i numeri. Infatti, ripensandoci, non può

essersi interessato tanto ai venerdì 13 senza avere trovato il sistema per determinarli.

— In questo caso, signore — disse Henry — se vi chiedessi che cosa faceva il signor Hennessy in un certo giorno, potreste telefonare a qualcuno per controllare i vostri appunti in proposito e dircelo?

— Non so — disse Fletcher, incerto. — A casa c'è mia moglie, ma non sa dove mettere le mani, e io non credo di riuscire a darle per telefono le indicazioni esatte. Comunque, si può tentare.

— In questo caso, pensate di potermi dire che cosa faceva il signor Hennessy il venerdì 12 marzo 1920?

Fletcher spostò indietro la sedia che raschiò il pavimento, e per un attimo rimase a bocca aperta. — Cosa vi fa chiedere proprio questo?

— Mi sembra logico, signore — disse Henry, a bassa voce.

— Ma io *so* cosa stava facendo in quel giorno. È stato uno dei giorni più importanti della sua vita. Quello in cui convinse il sindacato dei lavoratori, di cui era uno dei capi, a sostenere Debs nella corsa alla Presidenza. Debs, anche se era ancora in carcere, fu il primo eletto della lista del partito socialista, e ottenne più di 900 mila voti... il massimo che i socialisti abbiano mai ottenuto negli Stati Uniti.

— Il sindacato dei lavoratori, quell’anno, non voleva forse sostenere invece un candidato democratico? — chiese Henry.

55

— Sì, James M. Cox. Era quello appoggiato da Wilson.

— Così, impedire l’elezione del candidato di Wilson poteva essere, nello stile infiammato di Hennessy, un finire il lavoro cominciato dal dito di Dio.

— Sono sicuro che lui l’avrebbe pensata proprio in questo modo.

— Nel qual caso la lettera deve essere stata scritta il venerdì 13 febbraio 1920.

— È possibile — disse Fletcher — ma come provarlo?

— Dottor Fletcher — disse Henry — il signor Hennessy, nella sua lettera, ringrazia Dio che non ci fosse un venerdì 13 il mese dopo, e lo considera anche un miracolo. Se avesse conosciuto la tabella del calendario perpetuo non avrebbe di certo pensato a un miracolo. Ci sono sette mesi che hanno trentun giorni, e durano quindi quattro settimane e tre giorni. Se in uno di questi mesi una data particolare cade in un certo giorno della settimana, il mese dopo cadrà in un giorno della settimana spostato in avanti di tre. In altre parole, se nel mese di luglio il 13 cade di venerdì, nel mese di agosto cadrà di lunedì. Non è così, signor Halsted?

— Avete perfettamente ragione, Henry. E se il mese ha trenta giorni, il giorno della settimana si sposta in avanti di due. Così se nel mese di giugno il 13 cade di venerdì, in luglio cadrà di domenica — disse Halsted.

— In questo caso non è possibile che un venerdì 13 di un mese di trenta o di trentun giorni sia seguito da un venerdì 13 nel mese successivo. Il signor Hennessy doveva saperlo, e non può quindi averlo considerato un miracolo.

«Però, signor Fletcher — continuò Henry — c’è un mese che ha solo ventotto giorni, cioè febbraio, che dura esattamente quattro settimane, per cui il mese di marzo comincia con lo stesso giorno della settimana di febbraio e si ripete in modo identico, fino al 28, almeno. Se c’è un venerdì 13 in febbraio deve quindi esserci anche in marzo... a meno che non sia un anno bisestile.

«Nell’anno bisestile, infatti, febbraio ha ventinove giorni, quindi dura quattro settimane e un giorno. Ciò significa che ogni giorno di marzo cadrà in un giorno della settimana spostato di uno. Se il giorno 13 cade in febbraio di venerdì, in marzo cadrà

di sabato. Così, anche se in febbraio c'è un venerdì 13, in marzo avremo un venerdì

12.

«La mia agenda per il prossimo anno contiene i calendari del 1975 e del 1976. il 1976 è un anno bisestile, e posso vedere che in esso c'è un venerdì 13 febbraio e un venerdì 12 marzo. Il signor Halsted ha detto che i calendari si ripetono ogni 28 anni. Questo significa che il calendario del 1976 è identico a quello del 1948 e a quello del 1920.

«È chiaro che ogni 28 anni ci sarà un venerdì 13 febbraio che non verrà seguito da un venerdì 13 nel mese di marzo, e il signor Hennessy, sapendo che la riunione generale del suo sindacato era stabilita per il secondo venerdì di marzo, forse una manovra dell'opposizione per farlo restare a casa, era felice e soddisfatto che, se non altro, non era un secondo venerdì 13.

Ci fu un lungo silenzio nella sala, poi Avalon disse: — Molto ben ragionato. Mi convince.

Ma Fletcher scosse la testa.

— È ragionato perfettamente, lo ammetto. Però non sono sicuro...

56

— Con ogni probabilità c'è dell'altro — disse ancora Henry. — Non posso fare a meno di chiedermi, infatti, perché il signor Hennessy lo abbia chiamato "miracolo quarantennale".

— Oh, ecco — fece Fletcher — non c'è alcun mistero in questo. Ne sono sicuro. Il quaranta è uno di quei numeri esoterici che nella Bibbia sbucano ogni momento. Per esempio, la pioggia del diluvio è caduta sulla Terra per quaranta giorni e quaranta notti.

— Esatto — disse Rubin, con veemenza, ed aggiunse: — E Mosè rimase quaranta giorni sul Monte Sinai, ed Elia venne nutrito per quaranta giorni dai corvi, e Gesù

rimase quaranta giorni nel deserto. Parlando della misericordia di Dio viene quasi naturale pensare al numero quaranta.

— Forse è così — disse Henry. — Però sto pensando a qualcos'altro. Il signor Halsted, parlando della conversione dal calendario giuliano a quello gregoriano, ha detto che il nuovo calendario gregoriano omette occasionalmente un anno bisestile. Halsted picchiò un pugno sul tavolo. — Oddio, me n'ero dimenticato. Manny, se tu non fossi uscito con quella stupida battuta sulle equazioni, io non avrei avuto tanta fretta di semplificare,

e non me ne sarei dimenticato. Il calendario giuliano aveva un anno bisestile ogni quattro, senza interruzioni. Il che sarebbe stato esatto se gli anni durassero esattamente 365 giorni e un quarto. Invece, sono leggermente più corti. Per ovviare a questo lieve ritardo è necessario omettere tre anni bisestili ogni quattro secoli. Nel calendario gregoriano queste omissioni avvengono negli anni che terminano per 00 e che *non* siano divisibili per 400, anche se un anno simile, nel calendario giuliano, sarebbe stato bisestile.

«Questo significa — e batté di nuovo un pugno sul tavolo — che il 1900 non è stato un anno bisestile. Non c'è stato alcun anno bisestile tra il 1896 e il 1904. Ci sono quindi stati sette anni consecutivi, ognuno di 365 giorni, invece di tre soli.

— E questo non sconvolge il calendario perpetuo che ci avete descritto? — chiese Henry.

— Sì, certo. Il calendario perpetuo del secolo diciannovesimo e quello del secolo ventesimo sono identici solo negli anni di mezzo, per così dire.

— Qual è stato l'ultimo anno prima del 1920 in cui il 13 febbraio cadeva di venerdì

in un anno bisestile?

— Devo calcolarlo — disse Halsted, e riprese a scrivere a penna sul tovagliolo. —

Ecco fatto — borbottò, poi mise la penna sul tavolo e disse: — Nel 1880, perdio!

— Quarant'anni prima del 1920 — disse Henry. — Così, nel giorno in cui il signor Hennessy scrisse che un giorno sfortunato di febbraio *non* era seguito da un giorno sfortunato di marzo per la prima volta in quarant'anni, era logico per lui, che si esprimeva in modo reboante, definirlo "miracolo quarantennale". Mi sembra, per conseguenza, che il 13 febbraio 1920 sia l'unico giorno in tutta la sua vita nel quale può avere scritto quella lettera.

— Anche a me — disse Halsted.

— E anche a me — disse Fletcher. — Vi ringrazio, signori. E specialmente voi, Henry. Se adesso potessi ricavano matematicamente da solo...

— Sono più che sicuro — disse Henry — che il signor Halsted sarà felicissimo di aiutarvi.

Lui

di Alan Dean Foster

Titolo originale: *He*

Lui sorse dall'abisso e dagli eoni, e non ne faceva parte. Molto, molto tempo prima, la Sua stirpe era passata dal mondo, ed era meglio così per il mondo, perché Loro erano le creature più terribili che mai avesse prodotto la Natura. Ma Lui sopravviveva, ultimo della Sua stirpe, reliquia del tempo in cui Loro avevano dominato il mondo. Era vecchio, adesso, tremendamente vecchio, ma sulla Sua stirpe la vecchiaia non influiva molto. Era rimasto solo a infestare il regno delle tenebre e delle immani pressioni, ma ora qualcosa Lo spingeva inesorabilmente a risalire, qualcosa celato all'interno del superbo motore, che era Lui stesso, Lo sospingeva verso la luce, qualcosa che né Lui né alcun altro poteva capire. Due uomini morirono.

La pioggia aveva finito di cadere e il sole brillava, quando Poplar arrivò alla Stazione. L'edificio era anonimo e semplice come la targa incassata nell'intonaco bianco.

STATI UNITI

MINISTERO

DEGLI INTERNI

STAZIONE DI RICERCA OCEANOGRAFICA

SAMOA AMERICANE

Passò attraverso tutta una serie di porte e di posti di controllo, fermandosi di tanto in tanto a scambiare due parole con amici e collaboratori. Il che costituiva per lui un obbligo, oltre che un piacere, essendo il direttore della stazione. La porta che dava nei suoi uffici era socchiusa. Poplar aveva perso ormai da tempo l'abitudine di soffermarsi a rimirare le lettere dorate sul vetro smerigliato:

DR. WOODRUTH L. POPLAR

DIRETTORE

Si fermò invece davanti alla scrivania di Elaine. Era stata assunta qualche mese prima, e, dopo cinque anni di monotona *routine*, la reazione di Poplar era stata contraddittoria. Era rimasto disorientato e lo era ancora. Elaine fece ruotare il sedile e voltò le spalle alla pila di libri per guardarlo.

58

Elaine Shai era sui venticinque anni. I suoi lineamenti fini e delicati le avrebbero conservato un aspetto infantile anche oltre i quaranta o i cinquant'anni. Lunghi capelli ramati le scendevano lisci intorno al viso, incorniciando gli occhi azzurri, la minuscola bocca, il mento rotondo. Il corpo scattante e magnifico, in netto contrasto con la faccia, era racchiuso in un paio di jeans di cotone stampato e in una camicetta bianca che quasi non le arrivava in vita. Portava, infilato dietro l'orecchio, un gelsomino rosso che era stato appena colto.

Valeva veramente la pena di guardarla.

L'illusione che fosse un elfo svaniva appena lei apriva bocca. Parlava con un accento di Brooklyn molto marcato, che aveva lasciato molto sconcertato Poplar solo quella prima volta, quando era andato a prenderla all'aeroporto. D'allora in poi, però, anche se avesse parlato in cinese, non gli sarebbe importato. Ma la cosa continuava a sconcertarlo.

— Cosa state guardando, Tree?

— Avete adoperato un nuovo shampoo? Vi fioriscono i capelli. Lei rise, dando una toccatina al fiore. — Bello, vero? L'ho fatto passare nel vostro ufficio, perché ero stufa di vederlo fissare di continuo la porta. Strano tipo, quel vecchio. Non ha mollato un attimo il suo fagotto. Ma voi sapete meglio

di me come sono questi Matai delle piccole isole, dottore. Musoni.

— Fieri, vorrete dire.

Secondo una sua disgustosa abitudine, Elaine gli gonfiò sotto il naso un palloncino con la gomma che stava masticando. Poplar aprì la porta del suo ufficio. Come sempre, riservò la prima occhiata al magnifico panorama del porto, inquadrato dalla finestra di fondo. Aveva sempre paura che un giorno o l'altro, entrando, gli si presentasse il panorama di New York come lo si vedeva dalla sua finestra all'università di Columbia. Rassicurato, si voltò a salutare l'uomo seduto davanti alla sua scrivania.

— Talofa — disse porgendogli la mano, mentre con l'altra faceva rapidamente scorrere le lettere e i fogli che ingombravano la scrivania.

— Salve, dottor Poplar. Mi chiamo Ha'apu. — La stretta di mano del vecchio era forte e salda. Quando Poplar si mise a sedere, l'altro lo imitò. Il direttore fissò l'uomo di fronte a lui. Non era poi così vecchio come poteva sembrare a prima vista. Quella faccia che pareva uscita da un quadro di Gauguin, segnata dal tempo e bruciata dal sole, poteva avere tanto quaranta che settanta primavere. Le poche rughe che la segnavano erano simili alle sculture ornamentali di una bella casa, poste strategicamente qua e là, per sottolinearne il carattere, per accontentare gli occhi. I capelli tagliati corti erano spruzzati di bianco. Il Matai aveva una corporatura tozza e robusta. Fasci di muscoli sodi si tendevano quando muoveva le braccia. Era alto uno e settantacinque, come Poplar.

— Sono venuto da lontano per vedervi, dottor Poplar.

— Lo immagino, e tutto da solo, anche, se quello che mi hanno detto è vero. Ne sono lusingato. — Passò al suo miglior stile paternalistico-direttoriale, che era piuttosto penoso: — Come vanno le cose a Tafahi?

Il vecchio capo scosse lentamente la testa. — Non bene, da quando Lui è venuto.

— Mi dispiace molto — disse Poplar, in tono comprensivo, augurandosi che la sua fosse una convincente dimostrazione di sincerità. Dentro di sé se ne infischiava di come andavano le cose a Tafahi. — Ma chi è questo "Lui"?

— Ho sentito alla televisione che siete un Dottore del Mare. È vero?

Poplar sfoderò un sorriso condiscendente. — Non posso curare le tempeste o far migliorare la pesca, se è questo che volete dire. — I documentari educativi della televisione avevano fatto miracoli, arrivando fin

nelle più remote isole della Polinesia e della Melanesia, e istruendo così tutti gli indigeni del Pacifico. Stavolta fu Ha'apu a sorridere. — Sotto questo aspetto mi permetto di pensare che siamo più esperti noi di voi. — Tornò serio. — Con Dottore del Mare intendo dire che la vostra professione, la vostra stessa vita è studiare la natura dell'oceano e delle creature che lo abitano e perché Tangaroa fa quello che fa.

— È una definizione più che esatta — disse il direttore. Pensò che lo stesso dio del mare l'avrebbe approvata, e la sua stima per l'intelligenza del vecchio salì di parecchi punti.

— Lo credo anch'io — disse soddisfatto Ha'apu. — Volevo solo essere sicuro di avere capito. La mia mente impiega più tempo di una volta a pensare le cose. Quello che vi ho portato a vedere — e indicò il fagottello che teneva in grembo — può essere capito e creduto solo da una persona come voi.

— Certo, certo — disse Poplar, dando un'occhiata furtiva all'orologio. Non vedeva l'ora che il vecchio capo arrivasse al nocciolo, così poi lui avrebbe potuto discutere, rifiutare educatamente e suggerirgli con le debite maniere di rivolgersi al normale mercato per turisti, giù in città vicino al mare. Dopo di che avrebbe potuto mettersi al lavoro. Certamente gli avrebbe detto che aveva trovato quella nuova e bellissima conchiglia e che... Ma non voleva essere scortese facendogli fretta. I Matai erano permalosi, e lui non era certo famoso per i suoi modi diplomatici. Ha'apu stava armeggiando intorno al fagotto di tela, strettamente legato con una cordicella.

— Ma prima dovete promettermi che sarete molto prudente quando ne parlerete, perché non vogliamo un'invasione di curiosi.

Poplar pensò al rombante jet di linea che era passato poco prima sulle loro teste, pieno zeppo di turisti avidi di curiosare e di ficcare il naso dappertutto, e approvò

l'atteggiamento del Matai: dopo tutto non era uno sprovveduto.

— Ve lo prometto, Matai. Ha'apu continuò a disfare i nodi. — Conoscete Niuhi?

— Certamente. — Guardò il mucchietto di tela e spago con rinnovato interesse. Una buona scultura di Niuhi sarebbe stata qualcosa di diverso. Almeno non era una delle solite "tiki" o canoe.

— E allora conoscerete questo — disse solennemente Ha'apu e tirò fuori un oggetto di forma irregolare che depose con precauzione sulla scrivania

avanti al direttore. Poplar lo fissò a lungo prima di riconoscerlo per quello che era. E quando capì, gli ci volle un altro minuto per convincersene. Allungò lentamente la mano a prendere l'oggetto. Un rapido esame, qualche colpetto con le nocche lo persuasero che era autentico e on un'abile imitazione. E poi on era il genere di cosa che si potesse imitare facilmente. E poi ancora, anche l'ultimo degli isolani avrebbe saputo che Lui non si

sarebbe lasciato ingannare. Lo sollevò per guardarlo meglio. — Per tutti gli dèi e i pesciolini — mormorò sbalordito.

Non era una scultura.

Era un dente, per quanto credibile potesse sembrare, di forma perfettamente triangolare.

Poplar prese un righello dal assetto e lo misurò: oltre diciotto centimetri di lunghezza, quasi quattordici di larghezza alla base e più di cinque di spessore. La base era leggermente curva, nel punto in cui il dente s'incastrava nella mascella. I lati, taglientissimi, erano seghettati. Lo fissò molto, molto tempo, facendo scorrere leggermente il dito lungo i margini affilati come rasoi. Per maggior sicurezza lo esaminò con una lente d'ingrandimento. Niente da eccepire: era proprio autentico.

— Dove l'avete preso, Ha'apu? E ce ne sono altri? — chiese piano.

— Questo è stato tirato fuori dal legno di un pao-pao — disse il Matai, con un lieve sorriso. — Ce n'è un altro.

Poplar impiegò mezzo minuto a collegare queste parole con quanto il capo gli aveva detto prima e a intuirne i sottintesi.

— Insomma, Ha'apu — disse, appoggiandosi allo schienale della sedia — vorreste cercare di convincermi che questo dente viene dalla bocca di un Grande Squalo Bianco vivente?

Scegliendo con cura le parole, il capo rispose: — Il dottore è molto sicuro di sé. Circa tre settimane fa due giovani del mio villaggio sono andati a pescare in una zona in cui andiamo molto di rado, piuttosto lontana da Tafahi. La pesca è migliore in altri posti, anche più vicini a casa, ma loro erano due giovani avventurosi. Non hanno fatto ritorno, neanche dopo che era calata la notte.

«Tutti gli uomini del villaggio, me compreso, sono allora partiti alla loro ricerca. Non eravamo ancora preoccupati, perché sapevamo dov'erano andati. Forse la loro imbarcazione era rimasta danneggiata o si erano fatti male tutti e

due. Non c’era luna, quella notte. Per vedere lontano, sull’oceano, occorrevano le torce e le pile elettriche. Non li abbiamo più trovati.

«Quella che abbiamo trovato galleggiante vicino a una piccola scogliera e ancora ancorata al corallo è stata la metà posteriore del loro pao-pao. Era stato spezzato in due, dottor Poplar. Quel dente che adesso tenete in mano era conficcato nella fiancata del relitto. La televisione dice che in molte isole sopravvivono ancora le antiche credenze. Io sono l’uomo più istruito del mio villaggio, e sono orgoglioso della mia cultura. Ma questo mi ha spaventato. Viviamo da troppo tempo con il mare per avere dei dubbi sulla sua provenienza. Ci siamo perciò allontanati remando a una velocità che ci avrebbe fatto vincere le Olimpiadi.

«Il giorno dopo c’era molta calma a Tafahi. La pesca, la nostra occupazione quotidiana, era diventata improvvisamente impopolare. Avevo fatto notare che forse avremmo potuto trovare i corpi o... parte di essi, ma nessuno ha voluto tornare a quella scogliera. Ci andai da solo. È un piccolo atollo, piccolissimo, tanto che non compare se non sulle mappe più dettagliate. Così almeno credo. Era il posto dov’erano andati a pescare i due giovani. Credo che verso nord-est il fondale scenda molto in fretta.

Poplar annuì. — L’estremità nord della fossa delle Kermadec-Tonga arriva fin lì. In qualche punto il fondo marino scende a perpendicolo fino a una profondità di, vediamo, seimila... seimilacinquecento metri e anche più.

— Proprio così, dottore. Il sole non si vede più là in fondo. Ed è lì che Lui vive. Ancorai il mio pao-pao a ridosso della piccola scogliera, al riparo dai marosi che si rompevano sul lato opposto. Nello stesso punto dove i due giovani avevano gettato l’àncora. Nuotare non era difficile, malgrado una leggera corrente.

— Se pensavate di poter incontrare il Grande Squalo Bianco che si aggirava da quelle parti, perché ci siete andato? — chiese Poplar.

Il capo si strinse nelle spalle.

— Nella mia famiglia siamo stati capi e tuffatori per tante generazioni che la mia genealogia vi annoierebbe, dottore. Io conosco Niuhi e lo rispetto. Andavo cauto. Comunque, qualcuno doveva pur farlo. Non fui costretto a nuotare né troppo a lungo né troppo in profondità. Avevo solo maschera e pinne, e non usavo zavorra. Rispetto anche l’età, la mia compresa.

«Mangiare quel poco che avevo portato con me non mi prese, molto

tempo. Il pomeriggio era lungo, il sole piacevole. Mi tuffai di nuovo. Avevo ormai rinunciato alle ricerche e stavo tornando, verso la barca, quando mi accorsi di una macchia nera sull'acqua, alla mia sinistra. Andava alla mia stessa velocità. L'acqua era limpida, perciò doveva essere molto lontano se non lo distinguevo bene. Mi seguì sempre alla stessa distanza finché non raggiunsi la barca. Malgrado la lontananza, sapevo che era Lui.

— Possibile? Era davvero...

Poplar lasciò in sospeso la domanda.

Ha'apu scosse la testa. — I miei occhi sono ancora giovani. Era Lui. Non potevo essere sicuro che Lui stesse fissando proprio me. Anzi ne dubitavo. Mantenni la stessa velocità. Un improvviso cambio nella bracciata avrebbe potuto attirare la Sua attenzione. Ma fui felice quando riuscii a issarmi nella barca e respirai liberamente.

«Aspettai a lungo, sempre attento, non osando lasciare il piccolo riparo della scogliera. Una volta sola, quando ero ormai lontano, mi sembrò di vedere una pinna fendere la superficie. Se era una pinna, era più alta di un uomo, dottore. Ma poteva anche non essere una pinna. Era molto lontana e il sole stava tramontando.

«Confesso sinceramente di avere provato una paura, come poche volte in vita mia. Trovarmi solo sul mare con Lui era già abbastanza tremendo. Ma l'idea di essere raggiunto da Lui nel buio avrebbe fatto gelare il sangue a un dio. Allora seppi che la leggenda era vera.

— Quale leggenda? — chiese Poplar.

— Chiunque vede Lui cambia per sempre, dottore. La sua anima diventa diversa perché Lui gliene porta via una piccola parte. Il resto rimane alterato per sempre.

— Alterato in che modo? — chiese Poplar. Pensava fosse meglio dare un po' di corda al vecchio, anche se a lui interessava il dente, non il folklore locale.

— Dipende dall'individuo — rispose il vecchio Matai, pensoso. — Per me, il mare non sarà mai più il grande amico della mia gioventù. Cavalco le sue onde e guardo nei suoi abissi con esitazione, ormai, perché Lui può venire a prendermi in qualsiasi

giorno, in qualsiasi ora. La mia gente è persino rimasta sorpresa nel rivedermi. Nessuno si aspettava che tornassi.

Poplar ci pensò su un momento. — È una storia difficile da mandare giù. Direi quasi incredibile.

— Strano che siate proprio voi a dirlo, dottore del mare — sorrise Ha'apu — ma non vi biasimo. Venite con me, con una buona barca e l'attrezzatura da sub, e io vi mostrerò quello che resta del pao-pao dei nostri due giovani. E poi vi porterò nel punto dove ho visto Lui, se ne avrete il coraggio. Lui può essere già tornato negli abissi. Deve venire su molto di rado, altrimenti L'avrebbero visto prima. Ha senz'altro avuto una ragione per farlo.

Il plurilaureato dottor Poplar prese in seria considerazione la proposta. La leggenda era tutta una balla, naturalmente, ma il dente... Cercò d'immaginarsi il proprietario, e un brivido gli corse lungo la spina dorsale. La storia del cambiamento dell'anima era ridicola! ... paura di un pesce!

— Questo dente potrebbe essere molto, molto vecchio, sapete. Ne sono già stati trovati altri ed erano come nuovi. Sebbene — dovette inghiottire e si maledì per questo — mai di tali dimensioni. A detta degli esperti queste creature si sono estinte in tempi assai lontani.

— Creature? Lui è unico — disse con fermezza Ha'apu.

— E poi potreste avere simulato i danni alla barca — insisté Poplar.

— A che scopo?

— Non lo so! — Era irritato, perché si sentiva in preda a un terrore irrazionale. Dio santissimo, quel bestione probabilmente non esisteva e, se anche fosse esistito, per un incredibile caso, non era che un qualsiasi pesce! — Ma forse — continuò — l'avete fatto per attirare quei turisti che dite di disprezzare oppure per avere l'occasione di provare gratis una muta da sub. O, più semplicemente, per attirare l'attenzione su voi stesso... chissà! Ma io non posso correre questo rischio. — Tornò a guardare il dente.

— Proprio non posso, accidenti a voi, Io sapete... Dove abitate, qui a Tutuila?

— Presso amici.

— E va bene. Abbiamo un palo di cabinati, qui alla stazione. In questo momento nessuno li adopera. Sono attraccati all'estremità del Molo Tre. Quello che prenderemo è il "Vatai", non potete sbagliare. L'altro, l'"Aku-Aku", è più grosso e ha una passerella volante. Troviamoci, diciamo, domattina alle dieci al molo. Se arrivate prima, assicurate la vostra barca alla poppa.

Fingendo indifferenza, smise di girarsi il dente tra le mani, ma dentro di sé tremava per la tensione.

— Posso tenerlo? — Sapeva quello che chiedeva, ma lo sapeva anche il capo?

— Ce n’è un altro incastrato nel pao-pao. Sì, questo potete tenerlo, per i vostri figli, per ricordargli di quando eravate giovane.

— Non ho figli. Non sono sposato, Ha’apu.

— Peccato. L’altro dente deve restare presso di noi. Non sarà... disse, in risposta alla domanda inespressa — ... mai messo in vendita.

Poplar vedeva già il suo nome scritto a lettere cubitali sulle copertine di tutte le riviste scientifiche del mondo e, sotto, la sua foto con in mano il più grande dente di *Carcharodon megalodon* mai trovato. Forse, avrebbe potuto far aggiungere anche una

foto di Ha’apu. Si chinò sulla scrivania e cominciò a scartabellare tra le carte. —

Arrivederci a domani, allora, Matai Ha’apu.

— Tofa, dottore del mare Poplar. — Il capo raccolse il suo fagotto e uscì

silenziosamente.

Poplar si mise a fare l’elenco di quello che gli sarebbe servito, oltre alla normale attrezzatura di bordo del “Vatai”. Pensava di restare assente una settimana, se non due. Così si sarebbe almeno liberato per un po’ dell’ufficio.

Entrò Elaine che andò a sedersi sulla scrivania. Questo pose fine a qualsiasi tentativo di lavoro. Quando poi lei si accorse del dente, per poco non inghiottì la gomma da masticare.

— Santiddio, che roba è?

— Ditemelo voi, che siete laureanda in biologia marina — rispose lui, e glielo porse.

Elaine lo esaminò attentamente, e gli occhi birichini le si spalancarono. — È uno scherzo. Sembra il dente di un Grande Squalo Bianco. Ma è assurdo.

— Lo era anche il celacanto, quando ricomparve nel 1938 — ribatté calmo Poplar.

— Ma non *può* essere un carcarodonte! — protestò lei.

— È tre volte troppo grande.

— Per un *Carcharodon carcharias* sì, ma non per un *Carcharodon*

megalodon. —

Si mise a frugare fra i libri ammucchiati nell'angolo tra scrivania, sedia e muro. Quando assumevano le parti lui d'insegnante, lei di studentessa, Poplar si sentiva a suo agio con Elaine.

— Volete alludere all'antenato del Grande Squalo Bianco? — chiese lei. — Be', potrebbe anche darsi. — Diede un'altra occhiata a quella specie di arma micidiale che stringeva in mano. — Mi ricordo che ne è stato trovato uno in Georgia, grande la metà

di questo. E pochi anni fa ne è venuto alla luce uno sui quindici centimetri. Rapportandolo ai dati relativi al Grande Squalo Bianco dei nostri tempi, il *carcharias*, questo dente dovrebbe appartenere a uno squalo lungo trenta metri. Un po' difficile da credere.

— È difficile anche credere che uno squalo attacchi un'imbarcazione. Però ci sono state decine di incidenti di questo tipo, tutti autentici, dovuti a squali. Erano per lo più

Grandi Bianchi, che hanno assalito piccole barche, sia ai tropici sia nelle nostre acque territoriali. La Morte Bianca, la chiamano. Lo spunto per una vera storia alla *Moby Dick*, solo dieci volte peggio. Per non parlare delle millenarie leggende sui serpenti di mare.

— Credete che uno di questi bestioni sia sopravvissuto fino ai nostri giorni?

Poplar stava sfogliando un ponderoso volume. — È quello che pensa il capo, solo che per lui è un dio, non uno squalo. Il Grande Bianco preferisce i mammiferi marini ai pesci. Probabilmente i suoi giganteschi antenati si cibavano delle prime, lente balene. Poi le balene assunsero una forma più aerodinamica, e allora arrivò l'uomo a fare strage delle più lente. D'altra parte, il mare non avrebbe potuto mantenerne troppi, di questi mostri. Un'orca assassina per colazione non è gran che per un megalodonte!

— Un mangiatore di uomini grande come una balena azzurra! — Elaine scosse la bella testa. — Un vero incubo per i sub!

64

— Il Matai che mi ha portato questo dente ha detto che ce n'è un altro, e che forse ce ne sono ancora.

— Basta così... credete che potrebbe essere un buon argomento per la mia tesi?

— Be' — sorrise lui — il capo ha detto anche che secondo la leggenda

chiunque. Lo vede cambia e non torna mai più come prima. Non ci resta che andare sul posto e cercare di scoprirlo di persona.

— Che bello!

— Partiremo domani mattina con il “Vatai”, verso le dieci. E adesso, andate a preparare i bagagli. — Lei era già arrivata alla porta. I motivi del suo entusiasmo, però, erano diversi da quelli che pensava Poplar.

I turisti si sbracciavano a salutarli dall’Hotel Balcony, che era stato costruito nel punto in cui la magnifica baia di Pago Pago sfocia nel mare aperto. Elaine fece scivolare giù dalla spalla il suo lava lava e salutò in risposta, con civetteria. Poplar, al timone, la guardò con aria di disapprovazione.

— Proprio perché da quarant’anni le indigene nude non sono più di moda, non c’è

alcun motivo che siate costretta a rinverdire la tradizione, a tutto beneficio di quei grassi venditori d’auto usate di Des Moines.

— Uffa! Dato quello che gli fanno pagare per stare in quel canile di calcestruzzo, i poveretti avranno pur diritto a qualche divertimento!

— Con gli omaggi della Brooklyn bassa — mormorò Poplar, ridendo amaro. Girò

noi con forza la ruota del timone e si mise in rotta per sud-sud-ovest. I due motori diesel ronzavano all’unisono sotto il ponte.

Il monte Rainmaker, avvolto in un manto di nubi dorate, li guardava dall’alto dei suoi cinquecentotrenta metri anche dopo che Tutuila era scomparsa alla vista. Il viaggio si svolse senza inconvenienti, a parte il fatto che Elaine insisteva nel dormire completamente nuda e aveva l’infantile abitudine di scalciare via le lenzuola. Poplar pensava regolarmente di alzarsi e di rimettergliele a Dosto, ma ogni volta esitava. Il gesto poteva essere interpretato male.

Ha’apu era palesemente compiaciuto per la situazione, e non c’era niente che Poplar potesse fare per ovviarvi. Be’, se lei voleva esibirsi, lui avrebbe fatto finta di niente. Era evidente che Elaine cercava di attirare la sua attenzione, ma lui non gliela voleva dare per vinta. Così, fino a quando non si addormentò, rimase a fissare la nuda parete della cabina che lo separava dal mare. E anche l’altra parete rimase parimenti intatta. Come la maggioranza delle piccole e poco elevate isole del Pacifico, Tafahi era invisibile fino a che non le si arrivava quasi a ridosso, e allora spuntava come un turacciolo sulla

superficie dell’oceano. La sabbia bianca della spiaggia splendeva al sole del tramonto, così come l’aveva creata la natura, senza alcun apporto della civiltà... lattine di birra, sandali rotti, cartine di caramelle, contenitori di plastica, sacchetti di carta vuoti...

Il varco nella scogliera per entrare nella piccola laguna era ampio e sgombro, e Poplar non ebbe problemi nel portare il “Vatai” nelle acque interne. Ha’apu saltò a bordo del suo pao-pao, la piccola vela strettamente arrotolata, e remò fino alla spiaggia. Poplar ed Elaine lo seguirono nel canotto a motore del “Vatai”.

65

— Non siamo venuti qui solo a cercare denti, Elaine — disse lui. Lei lo guardò, in attesa del resto. — Ha’apu pensa... so che sembra assurdo... che il mostro stia ancora nuotando qui attorno, da qualche parte a est di qui. A quanto pare, si è portato via due pescatori insieme alla metà davanti della loro barca. Con tutta probabilità si tratta di un abile trucco, escogitato dalla gente del villaggio per motivi che ancora non so... commerciali, forse.

— Capisco — rispose lei. — State attento a non investire qualche barca locale mentre attraccate.

A giudicare dalla nessuna sorpresa dimostrata, si sarebbe pensato che Elaine fosse diretta a una festicciola o a una nuotata nella laguna.

I rapporti con gli isolani furono cordialissimi fin dal primo momento. Poplar aveva cozzato con il canotto contro un pao-pao in secca e tutti e due si erano rovesciati nell’acqua bassa. Da bravi uomini di mare, gli indigeni riservarono a Poplar la stessa simpatia che avrebbero riservato a un idiota.

Quando Ha’apu poté finalmente separarsi dai suoi familiari più prossimi e Poplar ed Elaine si furono asciugati, il Matai fece loro cenno di avviarsi verso l’interno.

— I resti del pao-pao sono davanti alla mia capanna, dottore. Tafahi era ben lungi dall’essere una delle isole maggiori, ma era abbastanza estesa da mantenere una popolazione discretamente numerosa. Un’antenna televisiva a modulazione di frequenza svettava come uno spaventapasseri al di sopra delle palme da cocco più alte. Usciva da una capanna più grande delle altre che serviva da scuola, chiesa e municipio insieme.

Se i danni al pao-pao erano stati fatti di proposito, doveva trattarsi dell’opera di un esperto. Poplar s’inginocchiò a lato del relitto e passò le mani sui bordi seghettati dello spacco. Profonde incisioni triangolari, ognuna

più larga del suo pugno, spiccavano nette lungo tutta la parte irregolarmente squarciata. Sembrava che lo scafo fosse stato veramente addentato, oppure, se i segni erano stati fatti ad arte per indicare un attacco proveniente dalla sinistra...

— Il primo dente era conficcato qui. — Ha'apu s'inginocchiò accanto a Poplar per indicargli un bel buco; sulla chiglia. — E l'altro qui... — Indicò il punto, e Poplar vide l'altro dente grande quanto quello rimasto nel sub ufficio, ancora incastrato nel legno del pao-pao.

— Li ha perduti Lui, come succede a Nihui e ai suoi cugini quando attaccano oggetti solidi — spiegò Ha'apu.

— Sì, sì — convenne Poplar, assorto nell'esame. — E se ne portano sempre appresso qualcuno di riserva. Non credo che l'antenato faccia eccezione. — Socchiuse gli occhi al sole calante. Era cominciato lo sfoggio di luci del tramonto, spettacolo quotidiano nei Mari del Sud. — Si sta facendo tardi. Non ho nessuna fretta di andare stasera stessa alla scogliera. Ci vogliono due ore per arrivarci, avete detto?

Ha'apu annuì. — Con la vostra barca, sì.

Poplar rimase un po' sorpreso. Si era aspettato che il Matai, alla sua domanda, trovasse qualche scusa, o rispondesse evasivamente. Si alzò, ripulì i calzoni dalla sabbia e disse: — Allora, se ci trovate una sistemazione, passeremo la notte qui. Siamo stanchi di dormire a bordo. Riposeremo meglio a terra.

— Sono d'accordo — disse Elaine, a voce più alta del necessario.

Il Matai annuì. — Certo, vi prepareremo una capanna.

— Con "due" materassi — aggiunse Poplar.

— Perché dovremmo fare altrimenti, dottor Poplar? — disse Ha'apu. Se il vecchio capo faceva del sarcasmo, lo nascondeva molto bene. Ma si allontanò scuotendo leggermente la testa e borbottando tra sé in samoano.

Non fu colpa dell'ambiente estraneo né del terreno duro sotto la stuoia intrecciata se quella notte Poplar dormì male. In molte altre situazioni analoghe aveva sempre dormito profondamente. Quando, verso mezzanotte, fu svegliato da un improvviso scossone, trattenne il respiro per la paura. I suoi sogni erano stati popolati di strane sagome affusolate, con grandi bocche che parevano voragini nere. Ma era solo Elaine che l'aveva urtato. Si era girata nel sonno e gli era finita addosso. Non la respinse, per pura cortesia,

ma la vicinanza di lei gli rese molto difficile riprendere il sonno interrotto.

La cosa non gli piacque e, quando si svegliò definitivamente, il mattino dopo, era coperto di sudore.

— Questo non è forse il posto esatto, però ci siamo vicino — disse Ha'apu. — Lo riconosco dagli alberi.

Giacché la minuscola "isola" poteva a malapena reggere cinque o sei palme, di cui solo un paio di misura normale, Poplar fu sicuro che il vecchio capo aveva trovato il posto.

Si erano ancorati sottovento all'atollo, tanto piccolo che potevano vedere i marosi infrangersi sui coralli dalla parte del mare. Poplar non perdeva d'occhio il vecchio capo, mentre aiutava Elaine a indossare la muta subacquea, ma Ha'apu non dava ancora segno di volerlo trattenere dal tuffarsi. Poplar pensò che, se era uno scherzo, andava troppo per le lunghe. Le bombole che avevano portato erano ultimo modello e avevano aria per più di un'ora. Elaine controllò il regolatore di Poplar, e lui controllò

quello di lei. Presero ciascuno uno stocco anti-squalo, ma poi Poplar passò il proprio a Elaine per avere le mani libere per la macchina fotografica. Era lei che si sarebbe occupata di qualunque cosa li avesse infastiditi.

A poppa del "Vatai" c'era una piattaforma d'immersione a pelo d'acqua, da cui Elaine si gettò in mare con un tuffo. Lui la seguì con maggior cautela, tenendo stretta la preziosa macchina.

Ambedue indossavano solo la parte superiore della muta termica. L'acqua dell'oceano contro le gambe nude dava una piacevole sensazione di frescura. Erano le correnti più fredde che risalivano dalle profondità della fossa oceanica, segno evidente che lì la termoclina arrivava fin quasi in superficie e che, di conseguenza, gli abitanti degli abissi avrebbero potuto risalire anch'essi. Ad ogni modo, era piacevole e rinfrescante dopo il viaggio.

Pensoso, Ha'apu li guardò immergersi.

L'acqua all'interno della laguna era limpida come cristallo, ma anche all'esterno la visibilità era ottima in tutte le direzioni. Il mondo sottomarino aveva per Poplar lo stesso fascino che alla sua prima immersione, anni prima. Era scomparso in gran parte il sen so di mistero, ma le meraviglie erano rimaste intatte. Nei primi minuti, mentre nuotavano paralleli alla scogliera, Poplar -non poté fare a meno di guardarsi ansiosamente alle spalle e in ogni altra direzione. Ma, dopo cinque minuti, rinunciò.

Solo una cernia di modeste dimensioni gli tagliò la strada, e a quel momento il pungolo anti-squalo gli pendeva ormai mollemente dalla cintura. Si fermarono sovente a scattare foto. Anche se si trattava di una gita di piacere, sarebbe stato bene riportare alla stazione qualcosa che giustificasse il denaro e il tempo impiegati. Tornarono sul

"Vatai" con dieci minuti di anticipo. Poplar aveva fame ed era un po' deluso. La piccola scogliera si era rivelata eccezionale solo nella sua mediocrità. Ne aveva viste a centinaia di uguali nel corso dei suoi viaggi nel Pacifico e nei Caraibi, e non si sentiva di restare lì ancora cinque o sei giorni.

C'era poco da dire. Lo stavano prendendo in giro. Se Ha'apu voleva servirsi dei due denti per ottenere un esame gratuito della zona di pesca (probabilmente sfruttata ormai da troppi anni dall'intero villaggio), il piano aveva funzionato a meraviglia. Poplar ci era cascato in pieno.

— Avete visto qualcosa? — chiese cortesemente Ha'apu, aiutando Elaine a sfilarsi le bombole.

— Ho preso un paio di buone foto di una murena piuttosto grossa. A parte ciò, Ha'apu, c'è molta più vita nel mare allargo dei porti di Pago Pago e di Apia.

— Li ha spaventati tutti Lui — commentò il capo, con aria di chi la sa lunga. —

Forse avrete migliore fortuna la prossima volta.

— Certo — disse Poplar seccamente, versandosi un bicchiere di tè.

Dopo tre giorni le già scarse attrazioni della più che normalissima scogliera corallina avevano finito con l'annoiare Poplar. Perfino il piacere di nuotare in un'acqua così limpida e luminosa gli riusciva noioso come un lavoro di routine. Elaine, invece, sembrava godersela, tanto che ancora in ogni crepaccio c'era qualche nuova forma di vita che la deliziava. Quanto a lui, ne aveva a sazietà di vedere pesci angelo, coralli-cervello, molluschi giganti, pesci trombetta, e così via, all'infinito. Non c'era niente che non avrebbe potuto vedere, con molta minore fatica, nei fondali cintati della stazione oceanografica. Infatti, a eccezione di un pacifico incontro con un pesce-pietra velenoso, quei tre giorni erano stati eccitanti quanto un tuffo in una piscina d'albergo a Pago Pago.

— Probabilmente Lui si farà vedere questo pomeriggio — disse Ha'apu.

— D'accordo, d'accordo — disse Poplar, irritato. Era arrivato il momento di dire il fatto suo al vecchio capo, di cercare di scoprire quale

fosse il suo vero scopo, e poi di tornarsene a casa. Nel corso di tre lunghe immersioni aveva avvistato esattamente tre squali: due piccole verdesche e un “pinna bianca”... un esemplare lungo due metri, che se l’era filata verso l’alto mare prima che lui avesse fatto in tempo a mettere a fuoco l’obiettivo. Tre pesci come tanti altri. Aveva perciò deciso di tornarsene a casa l’indomani. È vero, aveva promesso al Matai di rimanere per una settimana, ma più

lunga era la sosta, più lavoro da sbrigare al suo ritorno si sarebbe accumulato in ufficio e, anche se si era ormai adattato al ritmo di vita samoano e non era più vittima delle scartoffie come negli Stati Uniti, le vecchie abitudini sono dure a morire. Infine, come direttore aveva sempre certe responsabilità.

Stava andando alla deriva rasente il fondo, a circa mezzo miglio dalla barca. Aveva inquadrato nell’obbiettivo un bellissimo verme di mare, nero e giallo, con il corpo simile a un fiore completamente aperto. Era la prima creatura davvero fuori del

comune che avesse visto dopo il loro arrivo. Una foto perfetta... L’esposimetro scattò

a metà per un improvviso calo di luce.

Maledizione, e poi ancora maledizione! Ci voleva anche questa! Poplar borbottò

rabbiosamente, aspettandosi di vedere Elaine intenta a sguazzare felice un po’ sopra e davanti a lui. Le aveva detto almeno dieci volte di non coprirgli la luce, quando stava fotografando, ma forse lei stava divertendosi a giocargli uno scherzetto. Era qualcos’altro che nascondeva il sole!

Per un secondo Poplar, nonostante l’esperienza, e l’addestramento, e le lauree... smise di pensare. Era tornato ai tempi della sua infanzia, quando la notte si rannicchiava nel letto, con le coperte strette strette intorno al mento, fissando i vestiti posati sulla spalliera della sedia. È impossibile, da adulti, immaginare quali terrificanti forme e figure sono in grado di evocare abiti e sedie e buio nella mente di un bambino! Il terrore gli immobilizzò i muscoli, e il cuore gli batté pazzamente nel petto.

Sopra la sua testa il *Carcharodon megalodon* scivolava maestoso nell’acqua limpida. L’enorme coda batteva con cadenza ipnotica a destra e a sinistra, la grande pinna pettorale tagliava l’acqua come quella di un aliscafo. Poplar si girò e vide Elaine che si lasciava andare alla deriva a poca distanza.

La tirò per un braccio. Lei lo ignorò. Poplar la tirò più forte. Come in sogno lei si voltò a guardarlo. Lui accennò in direzione della barca. Elaine annuì e lo seguì pigramente, un po' nuotando, un po' lasciandosi trainare. Una frase di Cousteau balenò alla mente di Poplar che cercò di nuotare più veloce: «Gli squali intuiscono istintivamente quando un pesce, o altro animale, è in difficoltà».

Elaine si liberò dalla sua stretta, fece un cenno in risposta alla sua espressione preoccupata e prese a nuotare a bracciate regolari per proprio conto. Sulle prime sembrò che il mostro non li avesse notati. Nuotava poco avanti di loro, muovendosi senza sforzo apparente. Un'unica, gigantesca distesa di cartilagini, denti, nervi e muscoli. Poplar lo fissava, ormai certo che Ha'apu aveva detto la verità. Quello era più di un pesce, più di uno squalo: lo si intuiva, e pareva che anche l'oceano lo sapesse.

Planava pigramente verso di loro come un enorme uccello. Terrorizzato, Poplar si girò di scattò per incitare a gesti Elaine. Lo squalo stava fra loro e la barca. Cercare di superarlo in velocità sarebbe stato come cercare di superare in velocità un lampo. Poplar aveva notato una lunga fessura nella parete della scogliera. Di solito in quegli anfratti si annidano murene, conchiglie giganti e animali velenosi come il pesce-pietra. Ma in quel momento, al confronto, gli sembravano tutti animali domestici, innocui come cagnolini. La loro ritirata fu spettacolare: si misero a nuotare come forsennati, sperando che a Lui non intèressasse una preda tanto meschina. Qualunque motivo avesse, ad ogni modo, il Suo atteggiamento non diventò aggressivo. I due raggiunsero la sicurezza della scogliera e s'infilarono nel profondo e largo crepaccio, dove avevano anche spazio per muoversi e per nuotare.

Ma Lui veniva dritto verso di loro, e Poplar, addossato alla parete di corallo, resistette all'impulso di scavarla con le unghie, perché sul momento aveva creduto che il mostro tentasse di addentarli, corallo compreso. Sembrava infatti abbastanza grosso da inghiottire metà atollo in un solo boccone.

69

All'ultimo istante Lui virò bruscamente a destra. Per una frazione di secondo Poplar ebbe modo di scorgerne la bocca semiaperta, una caverna scura, grande abbastanza da ingoiare un camion, con le molteplici file di denti lunghi diciotto centimetri. Passò

anche un enorme occhio nero, un concentrato di cattiveria immersa in

una pozza d’odio al calor rosso. Poi arrivò un lunghissima, interminabile parete grigia, ruvida come carta vetrata... più scura della pelle del Grande Squalo Bianco, rilevò una parte della mente di Poplar ancora limpida... ed era passato.

Si lasciò andare a galleggiare nell’acqua. Elaine lo toccò. Attraverso la maschera, lui vide l’espressione terrorizzata di lei e si chiese se anche lui dimostrasse altrettanto terrore.

Intanto la grande massa grigia aveva compiuto un cerchio completo e stava iniziando un lento pattugliamento della scogliera. Non che fosse tanto furbo da capire che li teneva imbottigliati, in questo modo. Gli piaceva la zona, ecco tutto. Loro due, però, erano comunque con le spalle al muro.

Se il bastione corallino avesse avuto un camino con uno sbocco in superficie, avrebbero potuto risalirlo a nuoto e, nonostante le onde che vi si frangevano contro, sarebbero stati più al sicuro sugli scogli affioranti che nell’acqua con Lui. Ma l’anfratto era chiuso in alto e per raggiungere la superficie avrebbero dovuto abbandonare il loro rifugio.

I minuti passavano. Poplar ed Elaine si guardavano senza vedersi, ognuno completamente assorto nei propri pensieri. Si erano trovati a faccia a faccia con un terrore i cui effetti psicologici erano ancora più sconvolgenti dei suoi aspetti reali. Quella perfetta macchina di morte, unica nel suo genere, non apparteneva al mondo degli uomini, piccoli e deboli al suo confronto e altrettanto insignificanti dei mezzi di distruzione che avevano inventato.

Poplar, sempre in preda a quell’inesprimibile terrore, guardò l’ora. L’aria nelle bombole era quasi, finita. Entro pochi minuti avrebbero dovuto passare in riserva. Elaine tornò a toccarlo e mosse le mani nel gergo dei sub. Poplar era sempre immobile, paralizzato. Lei lo scosse per le spalle con frenesia, ma lui non aveva modo di comunicarle nel linguaggio dei segni il problema appena sorto. Woodruth Poplar, detto “Woody”, era un vigliacco, fisicamente e moralmente. Lo sapeva, ma aveva sempre finto di ignorano, dedicandosi al lavoro e assumendo un atteggiamento ironico.

Elaine stava cercando di sfibbiarsi le bombole. Questo lo sbloccò. La prese per le braccia e gliele tenne strette lungo i fianchi, finché lei non annuì, di nuovo calma. Facendo ricorso a ogni grammo di coraggio di cui disponeva, Poplar si affacciò

all’imboccatura dell’anfratto. Sbirciò, si spinse un po’ fuori. “Lui” era scomparso. Guardò in tutte le direzioni. Niente.

Chiamò Elaine con un cenno. Il megalodonte, stupido come tutti gli squali, doveva essersi allontanato in cerca di una preda che si comportasse in modo normale, e non sparisse, confondendosi nel duro e indigesto corallo.

Poplar armò il suo bastone da squali... gesto che gli sembrò pietosamente inutile. Elaine lo imitò. Lui aveva le mani che gli tremavano talmente che riuscì a sistemare la carica solo al secondo tentativo. Il mostro era lungo almeno trenta metri e pesava più

70

tonnellate di quante Poplar osasse pensare. La sua arma poteva tutt'al più fargli il solletico. Provava tuttavia un senso di sicurezza, stringendola sotto il braccio. Si staccò dalla scogliera con una spinta e, tirandosi dietro Elaine, cominciò a nuotare verso il "Vatai". Dopo essersi guardato intorno un'altra volta, fece cenno a Elaine di passargli davanti e di tenersi, come lui, il più vicino possibile all'ammasso corallino, nella speranza che, agli occhi miopi dello squalo, le loro sagome si confondessero con lo sfondo grigiastro.

Mentre risalivano verso la superficie, abbandonando la protezione della barriera, Poplar si sentiva stranamente calmo. Che bestione! Trenta e più metri di pura forza e di grazia. Peccato non essere riuscito a fotografarlo almeno una volta. Accidenti, neanche una sola foto... A sostegno delle sue affermazioni avrebbe avuto solo la testimonianza di Elaine, che non valeva niente per una rivista seria come il *Journal of Marine Biology*, e un paio di denti di cui gli esperti avrebbero dubitato, come aveva fatto lui in principio. Gli veniva quasi da piangere!

La chiglia ricurva del "Vatai" comparve all'improvviso sopra le loro teste, con il cavo dell'àncora che dondolava appena nelle acque calme. La piattaforma scendeva a tratti sotto il pelo delle onde. Poplar guardò con rimpianto la macchina fotografica... Una forma inconfondibile, un siluro color lavagna, stava arrivando velocissimo alle loro spalle. Questa volta non si trattava di un pigro inseguimento, ma di un attacco deciso, mortale. La luce del sole si rifletteva sui denti capaci di spezzare una lastra d'acciaio.

Nuotavano adesso per salvarsi la pelle. Il panico travolse Poplar, e i muscoli gli diventarono molli come gelatina. Solo un fiotto di adrenalina gli diede la forza di continuare a nuotare nell'acqua quasi trasparente.

No, non ce l'avrebbero mai fatta... "Lui" non era un pesce, era il diavolo in persona, era Belzebù, era il concentrato di tutti i mostri e di tutti i terrori che avevano tormentato le notti della sua infanzia.

Elaine stava perdendo terreno. Poplar rallentò.

Maledizione, doveva convincersi che era soltanto un pesce!

Si voltò e aspettò finché Elaine non l'ebbe di nuovo superato, lanciandogli un'occhiata colma di terrore. Lui si sentiva calmissimo, rilassato, con l'animo in pace nell'acqua deliziosamente fresca. In quel momento la sua maggiore preoccupazione era di non avere alcuna foto da inviare al *Journal*. Peccato. Poi non ci fu più fondale marino, non ci fu più scogliera, né luce filtrata del sole. Siamo soli io e "Lui", pensò

Poplar.

Scalciò l'acqua con tutta l'energia di cui disponevano ancora le sue gambe e urtò

qualcosa con la sinistra. Per un brevissimo attimo scorse un occhio osceno, grosso come un piatto, e una gola nera, profonda come un pozzo. Lo squalo lo toccò, e lui rispose istintivamente infilzandolo con il bastone. Nello stesso momento perse i sensi.

Dubitava, nonostante i chiari riferimenti contenuti nella Bibbia, che il Cielo, in Paradiso, fosse azzurro, ma non aveva voglia di stare a discutere. Provava un senso di costrizione alla gola che non era un nodo di paura. Elaine gli stava aggrappata al collo e piangeva.

Lui aveva l'impressione di ave-ve inghiottito un turacciolo.

71

— Per amor di Dio, lasciami respirare! — riuscì finalmente a mormorare con voce roca. Lei si staccò.

— Maledetto, maledetto! Mi hai fatto prendere una paura d'inferno. Incosciente... tu... — balbettò lei, tirando su col naso. Aveva i capelli umidi e arruffati ed era bellissima. — Sono scappata via e ti ho lasciato solo. — Le lacrime le impedirono di continuare, e lei ricadde singhiozzando sul suo petto.

— Mi dispiace. Scusami se ti ho mancato di riguardo. Senti, sposarmi? Credi che così potrò rimediare? — Si spostò, sentendo sotto di sé la morbidezza del materassino su cui l'avevano deposto. Qualcuno gli aveva tolto maschera e bombole. Lei si alzò e rimase a fissarlo, muta. Poi, chissà perché, riprese a piangere dirottamente. Gli avevano anche sfilato le pinne. Agitò le dita dei piedi, ma solo quelle del sinistro risposero all'impulso.

Con fatica si mise seduto e vide che la gamba destra gli terminava alla caviglia in un bozzolo di bende e sangue secco.

— Cos’è successo? — chiese, con una. voce che non gli sembrava la sua, rivolgendosi al vecchio Matai che era sempre rimasto in disparte a osservarlo. Sapeva di fare una domanda assurda, ma in quel momento era talmente stordito che non trovava di meglio da dire.

— Lui non è riuscito a prendervi, dottore del mare Poplar. Forse, così vicino alla superficie, il sole l’ha accecato all’ultimo momento. Forse gli siete sfuggito sotto il fondo della barca.

— Vallo a raccontare a qualcun altro — disse Poplar, in tono accusatore. Si meravigliava di non sentire dolore, ma il merito doveva essere della cassetta del pronto soccorso del “Vatai”.

— No, dottor Poplar, è vero. Tangaroa sa perché.

Poplar scoppiò improvvisamente a ridere; Elaine lo guardò preoccupata, ma lui la rassicurò: — No, non sono impazzito, Laine, almeno credo. Mi è venuto in mente che non potrò andare in giro con una gamba di legno come il capitano Achab, dato che ho perso solo un pezzo di piede. Che scherzo da prete!

— Non c’è niente da ridere — balbettò lei, sforzandosi di sorridergli. — Come farai a tenere il passo di parata quando ci sposeremo?

Lui rise ancora, poi batté il pugno sul tavolato. — Appena tornati a Tutuila, vado alla base della Marina a farmi prestare una barca più grossa e gli arpioni. Torneremo qui, e...

— Poplar — lo interruppe Ha’apu, con voce pacata — nessuno vi crederà. Quelli della Marina rideranno di voi e vi prenderanno in giro.

— Be’, in un modo o nell’altro troverò i soldi per noleggiare una nave abbastanza grossa da rimorchiarlo. Perdio, lo voglio vedere, prima o poi, imbalsamato al Museo Smithsoniano!

— Dovranno costruirgli un’ala apposta — disse sorridendo Elaine.

— Già. E tu sta’ attenta a non metterti a pescare alla lenza, intanto che torniamo. Non voglio perderti.

— E dopo che saremo tornati? — fece lei, di rimando, fissandolo con intenzione.

— Neanche allora, ecco. Mai più, ti dico. Ehi, sai una cosa? Muoio di fame.

— Sei rimasto privo di sensi per cinque ore. Vado a prepararti qualcosa — disse lei, e scese sottocoperta.

— Adesso siete come me, dottore, perché Lo avete guardato. E Lui vi ha cambiato, e voi non siete più come eravate prima. Lui si è preso un pezzo della vostra anima.

— Sentite, Ha'apu, non voglio offendervi parlando contro la vostra religione, ma quello era soltanto un pesce. Un enorme, mostruoso pesce, ma solo un pesce. Io sono lo stesso dottore del mare di prima, e voi siete lo stesso Matai, e posso dirmi fortunato di averci rimesso un pezzo di piede, e basta. Capito?

— Certo, certo, dottor Poplar. — Ha'apu si voltò, allontanandosi lungo il ponte. Cambiato, ma guarda un po'! Strisciando, si portò fino al parapetto di poppa a guardare giù nell'acqua chiara. C'erano solo dei pesciolini, ingranditi e distorti dalla trasparenza del mare, che nuotavano pigramente. Rabbrividì appena appena. Avrebbe comunque sposato Elaine, questo era certo. E se qualche pericolo l'avesse mai minacciata, lui si sarebbe fatto avanti a difenderla. È questo che avrebbe fatto, no?

Ha'apu avviò i motori e il "Vatai" si mosse.

Be', l'avrebbe fatto, sì o no?

Forse Lui conosceva la risposta.

73

Dove s'arrampica il caprifoglio

di Manly Wade Wellman

Titolo originale: *Where the Woodbine Twineth*

Dopo avere dato una mano a lavare e ad asciugare i piatti, Jess Warrick salì per la scala a pioli nel soppalco dove dormiva e, quando ridiscese, sua madre gli disse: —

Come mai ti sei cambiato, figliolo?

Jess aveva infilato i jeans nuovi e una camicia pulita, con le maniche arrotolate sulle braccia brune e robuste. — Mi sentivo sudato dopo aver spaccato legna tutta la giornata — rispose lui.

— Credevo che avessi fatto una nuotata nello stagno, prima dì cena — intervenne suo padre, intento a leggere l' *Eneide* di Virgilio in latino al lume della lampada da tavolo. Clay Warrick l'aveva già letta un'infinità di volte, come infinite volte aveva letto gli altri venti libri allineati sulla mensola del camino. Clay Warrick era istruito, ma non se ne faceva un vanto.

— Ma mi sento sempre sudato — disse Jess. — Ho voglia di fare due

passi. C’è

una bella luna sul monte Dogged.

Era più alto di suo padre, più alto di George, suo fratello sposato che abitava a sei chilometri da lì, a Sky Notch, più alto di quanto sarebbe stato qualunque altro Warrick se fosse sopravvissuto all’ultima battaglia combattuta contro la famiglia Mair, cinquant’anni prima; più alto del suo avo Big Tobe, capo del clan dei Warrick, che era morto durante il duello al coltello con Burt Mair; più alto dei due fratelli di Big Tobe e di suo figlio Bob. Tutti questi Warrick erano o erano stati alti, ma nessuno quanto lo era diventato Jess, cinquant’anni dopo. Aveva i capelli neri come quelli di un indiano, gli occhi scuri, le guance abbronzate con gli zigomi larghi e il naso dritto. Le ragazze che vivevano in quella zona di montagna lo trovavano bello.

— Non mi piace nuotare al chiaro di luna — disse Clay Warrick, ma Jess fece finta di non sentirlo.

— La piena di primavera ha fatto straripare Walnut Creek — disse — ma l’acqua è

così limpida che si vedono i pesci tre metri sotto.

Sta’ attento raccomandò sua madre, come se Jess avesse sei anni, invece di venti.

— E non tornare troppo tardi, capito? — aggiunse Clay Warrick. — Domani dobbiamo lavorare nel campo sul costone.

Jess alzò il saliscendi di legno e uscì nella notte luminosa. Un pipistrello afferrò al volo un insetto davanti a lui, un altro svolazzava più alto. Jess aveva sentito dire da suo padre che, secondo Lord Byron, i pipistrelli portano sfortuna. Arrivato in fondo al vialetto, s’incamminò lungo la strada di terra battuta, ma quando fu a un punto dove sua madre non poteva più vederlo, tagliò a sinistra su per il

fianco del monte Dogged, in direzione del luogo in cui i Warrick e i Mair si erano massacrati a vicenda in una notte lontana.

Forse non avrebbe mai saputo esattamente come erano andate in realtà le cose, perché nessuno di coloro che avevano preso parte allo scontro era sopravvissuto per poterne parlare. Sua nonna aveva sempre pianto al ricordo, fino al giorno in cui era morta, quando Jess aveva dieci anni. Suo padre, all’epoca della battaglia, ne aveva solo sette. Nessuno comunque conosceva il

motivo per cui i due clan si erano battuti fino all'ultimo uomo. La loro inimicizia risaliva alla notte dei tempi, al giorno in cui si erano stabiliti in mezzo a quelle montagne.

Perciò da sempre si erano appostati dietro un albero per sparare contro un membro del clan rivale, in uno stillicidio continuo di vite. Fino a quella notte, quando Big Tobe Warrick aveva riunito fratelli e nipoti e il suo figlio maggiore, Bob, e tutti insieme, con i fucili carichi, si erano avviati verso il posto dove abitavano i Mair. Ma anche i Mair avevano scelto quella notte per farla finita una volta per tutte, così si erano eliminati a vicenda in una forra boscosa del monte Dogged. Big Tobe aveva messo le mani su Burt Mair e i due si erano scannati l'un l'altro con i coltelli da caccia. Morti, erano così avvinghiati che i vicini, dopo averli trovati, non riuscirono a dividerli. Perciò, mentre gli altri dieci rimasti sul terreno erano stati portati a seppellire nei due camposanti di famiglia, i due capi erano stati sepolti insieme nel luogo stesso dov'erano morti, senza neanche una preghiera. Il vecchio Sam Upchurch, proprietario dell'emporio e assessore comunale, aveva ordinato che fossero trafitti tutti e due con un unico piolo di robinia, per impedirgli di uscire dalla tomba e provocare altri guai. Terriccio e sassi vennero ammonticchiati sulla tomba comune, e la settimana seguente due predicatori, più lo sceriffo e il giudice della corte superiore, erano andati a pregare le donne superstiti delle due famiglie di fare la pace e non uccidersi mai più a vicenda. E da allora la pace regnò.

Solo di tanto in tanto, durante la notte, capitava di sentire bussare alla porta di una delle case, e chi andava ad aprire non trovava nessuno fuori. La forra fu battezzata Anima Persa e con il passare degli anni si ricoprì di un folto viluppo di viti della Virginia e succiamiele, due diverse specie di piante rampicanti che vengono comunemente chiamate caprifoglio. Nessun Warrick e nessun Mair si avvicinavano mai a quel posto, salvo Jess Warrick e, dalla parte dei Mair, una snella fanciulla dai capelli castani, il cui nome era Midge. Erano infatti convinti che là nessun membro delle due famiglie rivali sarebbe andato a disturbare i loro incontri d'amore. Jess camminava di buon passo, sotto il vivido chiarore lunare, su un sentiero dove di giorno andavano al pascolo le mucche. Le sue lunghe gambe divoravano la distanza sul terreno ben noto. Gli era sbocciata dentro, senza averla evocata, una canzone che aveva sentito canticchiare spesso dalla nonna:

...andato dove s'arrampica

il caprifoglio sul muro in
rovina
all’ombra del salice
piangente
la cui chioma s’inchina...
75
Alla prossima svolta sarebbe arrivato alla Forra dell’Anima Persa. Qualcuno si mosse, poco più avanti, qualcuno che indossava un lungo e lucido abito grigio. Il cuore gli balzò. Midge gli era venuta incontro.

Ma una voce bassa e melodiosa, che non era quella di Midge, disse: — Jess? Jess Warrick? Perché sei tu stanotte, io lo so.

Tutti, fra quelle montagne, conoscevano la voce di Haidee Bettisthorne. Jess si fermò e lei uscì dall’ombra della luce della luna. Haidee Bettisthorne, colei che chiamavano la strega, luminosa come la luna. Era alta come Jess, e sotto l’abito grigio s’intuivano le belle forme rigogliose. I capelli le gettavano un’ombra cupa intorno alle spalle, la bocca piena sorrideva, gli occhi verdi splendevano come quelli di una belva. La sua voce cantante continuò: — Così hai infranto la regola della famiglia e sei venuto sulla tomba del tuo avo.

Le sue arti magiche le avevano detto che Jess sarebbe uscito, così come le insegnavano a sussurrare maledizioni per far morire il frumento nei campi e le scrofe nel porcile e per azzoppare o accecare chi la offendeva.

— Non sono stato io a stabilire quella regola, signorina Haidee — disse lui. Lei gli si fermò davanti ridendo, con gli occhi verdi che scavavano in quelli neri di lui. Era bellissima ma, signori miei, dava i brividi. Jess si chiedeva se fosse giovane o vecchia.

— E lo sai cosa si dice vada vagando da queste parti — disse lei. — Se ne sono viste le orme. A volte i due piedi posteriori, grandi e piatti e adunchi. Altre volte quelli anteriori, che lasciano impronte di mani. Ti chiedi mai chi lascia simili orme, Jess?

Lui se l’era chiesto. Aveva visto le orme, alla luce del giorno, più o meno nei pressi dei caprifogli dell’Anima Persa. Ma, nonostante questo, si era risolto a venire lì anche di notte.

— Qualcuno dice che sono del tuo cane — disse lui.

Lei rise: — sì, è mio, ma non è un cane. — E gli occhi le fiammeggiavano. — Mi fa le commissioni, mi riporta le notizie.

Jess si chiese se non si stesse prendendo gioco di lui. Ma una volta tanto

lei sembrava sincera.

— Vale la pena di venire qui per Midge Mair? — volle sapere Haidee, Bettisthorne.

— Quella piccola ragazza di latte-miele? — Gli occhi verdi lo frugavano come fossero dita.

— Sono sicura che potresti fare qualcosa di meglio, Jess.

In quel momento non sembrava più vecchia di lui, solo più piccola e un'idea più

maligna. — Meno male che sono io sola a sapere dei vostri incontri — continuò. —

Un Warrick e una Mair. Se lo sapesse qualcuno dei clan, potrebbe appostarsi con qualcosa in mano dietro un covone di fieno.

— Non facciamo del male a nessuno — disse Jess — né a noi stessi, né agli altri. Un gufo bubbolò da un albero vicino.

— Tu credi di essere innamorato — disse lei, con il tono di un giudice accusatore...

— Sissignora. È una cosa naturale, signorina Haidee.

— Non chiamarmi signorina Haidee. Sembri uno scolaro che si rivolge alla maestra. — Si passò la lingua sulle labbra. — Anche se qualcosetta potrei insegnartela... — Il corpo rigoglioso si protese sotto l'abito.

— Forse vuoi che te l'insegni.

— Voglio solo andare avanti su questo sentiero.

— Bene — disse lei, e la luce della luna l'inondò di pallido fuoco — Perché

costringerti? Ho amici, in altri luoghi.

— Ho sentito dire che andate sempre in gruppo, infatti — disse Hess, ricordando storie di congreghe di streghe.

— Sento del disprezzo nella tua voce. — Gli si era avvicinata fino quasi a toccano.

— Ti sembra saggio, Jess?

Non pretendo di essere saggio e non voglio parlare male di te. Ripeto solo quello che ho sentito dire.

— Sei uno sciocco — disse lei, e sorrise.

— Non dico di no disse Jess. — Ogni giorno cerco di esserlo un po' meno e d'imparare qualcosa di più.

— Vuoi che t’insegni? — Gli era addosso, quasi. Profumava di fiori notturni.

— No grazie, signora. Grazie lo stesso.

— E non soltanto sei sciocco, ma hai anche paura di me, Jess.

— Se non fosse così, sarei due volte sciocco — ammise lui.

— Non hai abbastanza cervello per capire cosa potrei darti, né coraggio sufficiente per accettare quello che posso darti — disse Haidee Bettisthorne. — Buona notte. Si scostò dal sentiero, e lui la superò più veloce che poté. Lei rise alle sue spalle. Il gufo fece risentire il suo grido, a cui fece stranamente seguito, chissà da dove nel buio, un pam-pam-pam, come un’eco di spari lontani. Jess ebbe l’impressione che sul dirupo alla sua destra vi fosse qualcosa che lo tenesse d’occhio.. Ma poi superò la svolta del sentiero e vide Midge sul limitare della Forra dell’Anima Persa. La vide bella come un angelo, con i capelli ramati luccicanti sotto la luna e le mani alzate, tese verso di lui. Si corsero incontro e si fusero in un abbraccio.

Lei era piccola e sottile accanto a lui, grande e grosso com’era. E lui pensava: com’è vera Midge, com’è viva e bella e buona. La bocca di lei palpitava sotto la sua, ardente ma non avida, in un bacio d’amore. Poi lei si ritrasse e lo guardò. — Sei pallido — bisbigliò.

— È l’effetto della luna. Ascolta, Midge. Ho appena visto Haidee Bettisthorne. Sa di noi due.

— Quella vecchia strega. — Tondi erano gli occhi di Midge nel visetto tondo. —

Cosa dice?

Jess aveva l’acuta sensazione ché li stessero osservando, spiando. — Ha detto che i nostri parenti potrebbero tornare a darsi battaglia se lo sapessero.

— Non è una novità, Jess. Ma perché lei ci s’immischia?

— Perché è una strega. Vuole far nascere guai. Una strega è votata al male. Ho sentito di cose successe nella Contea di Avery, giù, nei paesi in riva al mare. Haidee Bettisthorne ha reso infelici molte persone. E adesso vuole cominciare con noi.

77

— Non può, Jess. Le streghe non trionfano sui puri di cuore, e noi due ce l’abbiamo, il cuore puro.

Un albero, un salice piangente come quello della canzone della nonna, faceva piovere i suoi rami sui due giovani abbracciati sul limitare della forra,

nella cui nera profondità i loro nonni giacevano sepolti, inchiodati alla terra. Era un albero inquietante, come inquietanti erano i cespugli all'intorno, sotto la luna. Parevano creature ingobbite che li fissassero con occhi fatti di barbagli di luce. I rami del salice erano braccia dalle lunghe dita. Era imbarazzante sentirsi osservati così, quando si palpitava di sincero amore e l'amata era al tuo fianco.

— Hai ragione, Midge — disse Jess. — Se sulla Terra esiste il male, deve esistere anche il bene, altrimenti sarebbe finita per noi.

— Non verrei mai qui, se non fosse per incontrarti — disse a sua volta Midge. —

Tu sei buono e forte. Per quanto tempo ancora possiamo continuare così, Jess?

Lui si strinse le morbide braccia tornite. — Non possiamo più continuare così —

disse d'un fiato. — Scappiamo.

— Dove? — chiese lei, pronta a seguirlo.

— In un posto qualsiasi. Ho qualche risparmio. Prenderemo la corriera e troveremo una città dove io possa lavorare. Senti, Midge, e se questo fosse quello che ci vuole per i nostri parenti? Il nostro amore forse servirà a calmare il vecchio odio e la pazzia che hanno armato una contro l'altra le famiglie.

— Quando partiamo? — chiese lei, pronta.

— Subito — rispose lui, decidendosi all'istante. Stanotte. Appena i tuoi si sono addormentati, mettiti il vestito e le scarpe nuove e prendi tutto quello che ti può

servire. Poi torna qui. Io farò altrettanto. Poi andremo sulla strada maestra e prenderemo la prima corriera del mattino. Compreremo i biglietti per una grande città

dove non potranno trovarci.

Il bacio di lei fu ardente e pieno di gioia. — Ci sarò — promise. Si separarono e si avviarono in direzioni diverse. Sembrò che il salice allungasse i rami per trattenerli, ma forse era uno scherzo delle ombre. E, qualunque cosa fosse, ciò che li aveva osservati dalla Forra dell'Anima Persa continuò a tenere d'occhio Jess che se ne andava.

Lungo la strada del ritorno, il giovane credette di vedere qualcosa muoversi davanti a lui, ma non poté esserne certo. Arrivato a casa, sbadigliò

e disse che sarebbe andato a letto. Nel soppalco raccolse un po’ di biancheria e l’infilò nella sacca. Si annodò la cravatta nera, si mise la giacca e il cappello a tesa larga. Dal nascondiglio dietro una trave tirò fuori il borsellino dove teneva i risparmi: un ottanta dollari e alcuni spiccioli. Scrisse qualche parola d’addio su un sacchetto di carta che posò sul cuscino, poi spense la luce e, sedutosi sulla branda, si mise ad aspettare. Sentì i genitori andare nella loro camera e attraverso una fessura vide la luce spegnersi. Continuò ad aspettare. Ormai, dovevano essersi addormentati. Tirò su senza far rumore la finestra a ghigliottina e uscì di lì, calandosi poi a terra lungo il tronco di un albero, come faceva sempre da bambino. Pod, il vecchio mulo, scalpitò nella stalla, ma le mucche rimasero tranquille. Silenziosamente, Jess girò intorno alla casa e prese per il sentiero, ripercorrendo la strada che quella stessa notte l’aveva già portato una volta da Midge Mair.

78

Adesso però si era alzata un po’ di nebbia che oscurava il cielo e faceva sembrare la luna un pane di burro, e di lontano veniva un suono, tra la risata e il gorgoglio soffocato. Seguendo il sentiero, Jess si arrampicò sul fianco del monte. Il lucore dell’abito grigio gli velò la presenza di Haidee Bettisthome. Non era sola. Accanto a lei c’era una forma scura, dritta in piedi ma con le spalle curve, e con la faccia, se era una faccia, accostata a quella di Haidee. Poi la figura ricadde e seguì la donna camminando carponi. Lei parlò a quella cosa, mentre si avviavano. Jess si sentì molto contento al pensiero di andarsene lontano, in un posto in cui non avrebbe più visto quella strega e la cosa che lei negava fosse un cane. E continuò ad andare avanti nella notte lattiginosa che aveva perduto molto del suo splendore, portato dai piedi che trovavano da soli la strada. Ecco la svolta ed ecco aprirsi la Forra dell’Anima Persa, tutta nera sullo sfondo grigio della montagna, densa di cespugli e piante di caprifoglio. Ed ecco Midge che lo aspettava.

— Jess! — ansimò lei. — Sta venendo qualcuno.

— Hai proprio ragione — disse lui, perché sul pendio, alle spalle di Midge, si muovevano alcune ombre nere, una fila di ombre nere, tre o quattro, almeno. —

Nasconditi nella forra, svelta!

— Vengono anche da giù, dietro di te, Jess.

Lui si voltò e vide altre ombre in fila che si avvicinavano dalla direzione opposta. Dio misericordioso, cos’erano?

Qualunque cosa fossero, costrinsero lui e Midge a rifugiarsi nella forra, dove Jess fece nascondere la ragazza sotto un groviglio di sterpi e caprifoglio.

— Voi, Warrick, credete di potervi nascondere a noi? — latrò una voce dall'alto della montagna. — Venite fuori e combattete da uomini!

— Non è vero che ci nascondiamo! — Dai basso venne di rimando un'altra voce, e Jess la riconobbe. — Nessun Warrick si è mai nascosto, neanche davanti a tutti i Mair del mondo.

Adesso capiva. Non era una stregoneria, ma la tragica realtà. I suoi parenti e quelli di Midge stavano arrivando per battersi ancora, sebbene avessero giurato di non farlo mai più. E Jess e Midge erano nella forra, in mezzo ai due clan.

— Vorrei avere portato con me il fucile — disse a mezza voce.

— No, per carità, niente fucili — gemette Midge. — A cosa sono serviti i fucili, se non a dare dolore alla nostra gente? E se devono proprio sparare, che sparino a me. Lui l'afferrò e la tirò indietro per impedirle di districarsi e di uscire dal groviglio di viticci. — Sta' giù — le ordinò.

— Vado io. Gli parlerò...

Se almeno avesse avuto un bastone! Frugò fra i cespugli e trovò un paletto conficcato nel terreno. Pareva il manico di un'accetta. Con qualche strattone riuscì a svellerlo. Venne su pulito come una grossa carota ed era abbastanza grosso da indurre chiunque alla ragione. — Sta' qui — ripeté a Midge, e si arrampicò sulle mani e sulle ginocchia fuori dell'avvallamento, sempre tenendo stretto il bastone.

— Chi è quel Mair che mi sfida? — urlò la voce che conosceva.

— Sono io, Pa' — rispose.

— È un Warrick! — La voce, acuta, veniva dall'alto. — Attenti, voialtri! Adesso sparo.

Jess benedisse la nebbiolina notturna che, forse, avrebbe impedito all'altro di colpirlo. Si abbassò un poco e sentì un fruscio, da sotto.

— Ti ho detto di stare giù, Midge — disse. Ma chi stava salendo dalla forra non era Midge. Due figure s'inerpicavano su per il pendio verso di lui. Erano due uomini robusti, con gli abiti a brandelli. Ansimavano e si tenevano per mano. Erano alti e forti quasi come Jess. e lui riusciva a vederli. Riusciva a vederli nonostante la nebbia, perché erano circondati da un fievole alone di luce che permetteva di distinguere i lineamenti. Due facce scure e raggrinzite

come la corteccia di un albero, dove brillavano i denti.

— Non sparate — supplicò uno dei due, con una strana voce ovattata, come se dentro fosse fatto di nebbia.

— Chi ha parlato? — abbaiò dall'alto qualcuno, che doveva essere il padre di Midge, ombra scura con la nera ombra trasversale del fucile stretto tra le mani.

— Mi conosci, Lee — rispose la voce ovattata. — Mi conosci, Lee Mair, figlio mio.

— Pa'! — Questo era un gemito. I Mair si erano andati avvicinando, ma adesso s'immobilizzarono. La figura che aveva parlato si staccò dai cespugli per andare loro incontro, dopo avere lasciato la mano dell'altro. L'altro scese allora il pendio verso il gruppo dei Warrick, a passo lento e strascicato, come se gli dolessero le ginocchia e i piedi. Continuava a emanare una debole, tremula luce.

Jess sentì i componenti dei due gruppi dire qualcosa, ma non riuscì a capire le parole. Le due figure uscite dalla forra continuavano a camminare, a passo lento ma sicuro, dirette ciascuna verso uno dei clan. Voltandosi a guardare ora l'una ora l'altra, Jess le vide allargare e alzare le braccia, ed erano braccia sottili come ossa, da cui pendevano i resti delle maniche.

Pensò che ambedue i gruppi venuti a cercare lui e Midge, i Mair e i Warrick, volessero darsela a gambe, ma nessuno si mosse. Le due figure raggiunsero le due famiglie, e Jess ne sentì la voce, querula, sospirosa. Qualcun altro rispose con voce viva, anche se piena di paura. Poi, sembrò che fossero passate ore e ore, le due figure luminescenti si girarono e tornarono verso la Forra dell'Anima Persa. E Jess le vedeva venire verso di sé e non poteva che aspettarle, immobile, col randello ancora in mano.. Le due figure erano vicine, sempre più vicine, e lui si voltava a guardare ora l'una, ora l'altra. Le facce erano scure e grinzose, ma la sommità del cranio era bianca e lustra, rigata da qualche ciocca di capelli. Attraverso gli stracci, credette di vedere muoversi le ossa. Adesso erano abbastanza vicine, a tiro del suo bastone, ma Jess non colpì. Tornarono nell'ombra della forra, fra cespugli e rampicanti. Midge emise un gemito soffocato e, arrampicandosi, arrivò fino a Jess.

— Cos'erano? — riuscì finalmente a dire. — Oh, cosa...

— Non lo so proprio, Midge — rispose lui, sebbene credesse di saperlo. Adesso i due gruppi dei parenti stavano convergendo su di loro. Jess e Midge

aspettarono immobili, ma Jess si era infine deciso ad alzare il bastone.

— Ragazzo — sentì suo padre che diceva — cosa sei venuto a fare qui?

— Vieni a casa, Midge — disse qualcuno che doveva essere Lee Mair, dall'altra parte.

I due gruppi si fermarono sull'orlo della forra, fissandosi e fissando Jess e Midge.

80

— Se avete intenzione di sparare, sparate — disse Clay Warrick. — Io non posso, non dopo quello che mi è stato detto.

— Neanch'io posso sparare disse Lee Mair. — Le fucilate appartengono a un passato morto e sepolto.

I due presero a parlare, e altri intervennero. Sia ai Mair sia ai Warrick era stato detto di non sparare. Tobe Warrick e Burt Mair l'avevano ordinato ognuno alla propria famiglia.

— Mio padre ha detto che lui e Tobe Warrick sono rimasti uno contro l'altro, infilzati insieme, per quello che gli è sembrato un milione di anni — disse il padre di Midge. — Mi hanno detto che hanno imparato a conoscersi e che sono diventati amici. Ha detto anche che è lo stesso per noi, i vivi, che dobbiamo essere amici e che si comincia a esserlo guardandosi negli occhi.

— Mio padre mi ha detto la stessa cosa — disse a sua volta Clay Warrick. — Ha detto anche che se non diventiamo amici lui e tuo padre torneranno a vedere perché. E

io non voglio che tornino.. Mai più.

— No, mai più — gli fece eco Lee Mair. I due padri erano come avrebbero potuto essere Tobe Warrick e Burt Mair, tanti anni prima, se qualcuno avesse fatto intendere loro la ragione.

— E adesso ascoltate anche me — saltò su a dire Jess. Stanco com'era, si appoggiò

al bastone. — Come avete fatto a venire qui, tutti e due?

— È stata Haidee Bettisthorne — gli spiegò suo padre. — È venuta a dirmi che Midge ti stava attirando in un'imboscata dove i suoi parenti ti avrebbero ucciso.

— E sai cos'ha detto a noi? Ha giurato e spergiurato che Jess aveva intenzione di uccidere Midge e che dovevamo venire a salvarla — disse Lee Mair.

— Ha raccontato un sacco di bugie a tutti e due — disse Clay Warrick.

— Lee Mair, credo che volesse dare il via ad una bella sparatoria. È così che fanno le streghe, mettono zizzania e portano guai. E solo per il bel gusto di farlo.

— Dovremmo far passare ad Haidee Bettisthorne la voglia di fare cose simili disse George, il fratello di Jess, intervenendo per la prima volta. Si misero a parlare tutti insieme. Che peccato essere stati nemici per tanti anni, e com'erano contenti che non ci fosse stato uno spargimento di sangue, e cosa dovevano fare con Haidee Bettisthorne. Alla fine, Jess mandò un sospirone e lasciò cadere per terra il paletto.

— Cos'è, figliolo? — gli chiese suo padre, chinandosi a raccoglierlo. — Caspita! È

un vecchio ramo di robinia, molto vecchio, e grosso come un picchetto.

— L'ho trovato là in basso, fra i cespugli — disse Jess.

— Trafitti da un piolo di robinia — mormorò Midge. — Ecco cos'era. Ed era proprio così. Il piolo di robinia con cui erano stati trafitti cinquant'anni prima Tobe Warrick e Burt Mair, nel luogo dov'erano morti, avvinghiati uno all'altro, per fare sì che non uscissero dalla tomba. Il paletto che Jess aveva divelto per difendersi, contro chi o che cosa ancora non sapeva. E, svellendolo, li aveva liberati, permettendo loro di uscire e di parlare con i figli e i nipoti. E adesso loro erano tornati da dove erano venuti, e forse avrebbero riposato per sempre tranquilli. Tutto si risolse per il meglio. Quando Jess e Midge si sposarono, Burt Mair accompagnò la sposa e Clay Warrick lo sposo. Nessuno seppe più niente di Haidee

Bettisthorne, perché quando andarono a cercarla non riuscirono a trovarla. Nessuno la vide mai più da quelle parti delle montagne. E quanto all'essere che la serviva e che non era un cane, sembra che sia scomparso anche lui, sebbene ogni tanto qualcuno trovi ancora, qua e là, delle strane orme.

Nelle mani dei maligni

di James Michael Reaves

Titolo originale: *Shadetree*

Prima che Shadetree uccidesse il suo prozio, Colly Sue aveva l'abitudine di andare da loro quasi tutte le sere ad ascoltare il vecchio che raccontava

storie di fantasmi, di streghe e di spiriti maligni. Lo faceva da quando era bambina. La casa del prozio Arlie era una vecchia baracca di legno grezzo, divisa in due da un passaggio coperto, con il tetto di lamiera arrugginita. Collie Sue sedeva sempre a gambe incrociate su una sedia dallo schienale rigido, mentre ascoltava le storie, perché il pavimento di assi grigie era tutto una fessura e se lei avesse messo un piede proprio su una di quelle fessure, uno spirito maligno avrebbe potuto, dall'oscurità sottostante, allungare la sua gelida mano per afferrarle una caviglia. Shadetree, invece, stava sempre seduto sul pavimento. Qualche volta, poi, faceva persino piangere Colly Sue infilando una mano in una delle fessure e gridando che uno spirito gli tirava le dita.

Il prozio Arlie, che anche Collie Sue chiamava così sebbene non fossero parenti, era un ometto scarno, calvo, sempre senza camicia, con un paio di bretelle tese sulla pelle scura. Con la sua vocetta sussurrante raccontava storie di spiriti maligni che non mancavano mai di terrorizzare la bambina, ma lei aveva continuato a venire, non solo per ascoltarle e per vedere Shadetree, ma anche per stare lontano dalla casa di sua madre e dai continui piagnistei delle sorelline più piccole. Anche se aveva solo sei anni, il pianto di un bambino piccolo le faceva aggroppare tutti i muscoli, dentro. Più e più volte insisteva per risentire la storia di Daisy e Walker. Sapeva quasi a memoria le stridule parole del vecchio che raccontava come gli spiriti maligni nascessero dai morti, piccole larve che uscivano dal naso e dalla bocca di un cadavere in decomposizione nella tomba, e si scavassero la strada fino alle caverne e alle gallerie sotterranee che si diramano e s'intersecano giù nelle viscere della Terra. Uno spirito maligno era cavo di dentro e non sopportava il sole; aveva un aspetto normale in tutto, fuorché negli occhi che erano come due buchi neri nella faccia. Vivevano all'interno dei cadaveri e, dopo, averli svuotati, deponevano nell'involucro le loro uova. Uno spirito maligno continuava a crescere per tutta la vita, ma gli riusciva difficile muoversi dopo avere superato i tre metri e mezzo di altezza. Allora, cadeva in letargo sottoterra finché la sua carne si confondeva e si mescolava con le zolle, e poi moriva.

Un giorno – diceva la storia – mentre, passeggiava in una forra, una ragazza di nome Daisy trovò una caverna e vi entrò. In realtà era la narice di un gigantesco spirito maligno, talmente grande da contenere tutta la comunità dei suoi simili. Essi la presero per cibarsene e seppellirla perché nutrisse altri maligni. Il fidanzato di Daisy,

un giovane di nome Walker, la cercò tutto il giorno. Al tramonto arrivò al cimitero dove, fermatosi per riposarsi, sentì una risata provenire da una tomba. Scavò con le mani finché trovò uno spirito maligno che banchettava su un cadavere e lo costrinse a dirgli dove si trovava Daisy. Poi guidò una squadra di soccorritori nel mondo sotterraneo, e là combatterono contro i maligni e li sbaragliarono, salvando Daisy, e da quel giorno vissero felici e contenti. Questa era la storia preferita di Colly Sue. Quella che preferiva Shadetree era invece la storia dei “bambini scambiati”. Si trattava di piccoli spiriti che la gente scambiava per bambini, pièni di astuzia e di malvagità, il cui compito era di attirare poco alla volta gli abitanti di un paese nelle caverne o al cimitero, da dove venivano trascinati urlanti nel mondo sotterraneo. Quando Colly Sue e Shadetree ebbero dieci anni, riaccompagnandola una sera a casa di sua madre, lui le confidò il suo segreto. Sotto il portico della casa le si avvicinò, con i verdi occhiali da sole che scintillavano alla luce della luna come ali di coleotteri, e le disse: — Io sono uno di quelli.

— Di quelli chi?

— Di “loro”. Sono un bambino scambiato. Ma non preoccuparti — la rassicurò, vedendo che si ritraeva. — Non ti farei del male, Colly Sue. Non ti farò mai del male. E, lasciandola lì, si allontanò rapidamente sulla rossa polvere della strada, che il chiaro di luna trasformava in un ruscello di sangue.

Il giorno successivo, Shadetree raccontò ai compagni di scuola che lui era uno spirito maligno e che bastava un suo tocco per trascinarli nelle oscure caverne che si snodavano nel sottosuolo di Shadman County. I bambini gli credettero e si scansarono da lui, come se fosse un lebbroso. Colly Sue sapeva che questo isolamento era proprio quello che lui voleva. Era infatti un bambino gracile e malinconico, con una pelle così

delicata che se stava più di tre ore al sole si ammalava. Aveva anche gli occhi molto delicati, tanto che fin da piccolo era stato costretto a portare sempre gli occhiali scuri. Il nomignolo di Shadetree, cioè “albero che dà ombra”, gli derivava dalla malattia, perché durante la ricreazione si riparava sempre all’ombra degli olmi e dei noci nel cortile della scuola. Si trovava a disagio in mezzo alla gente e preferiva starsene solo; ma quel ragazzino pallido e silenzioso aveva qualcosa cha attraeva e affascinava gli altri. Solo

Shadetree poteva avere il coraggio di dichiararsi diverso dagli altri, un paria, e, così facendo, diventare più popolare di prima. Un bambino trasferitosi lì di recente, che veniva dal Tennessee, cercò di emularlo sostenendo di essere uno stregone che volava in groppa a un’aquila sopra i crepacci delle Great Smokies. Ma gli altri lo misero subito a posto. Credevano solo a Shadetree, andavano da lui, attirati dal fascino dell’orrore, a chiedergli storie del mondo sotterraneo, e il suo rifiuto di raccontarle non faceva che aumentare il loro desiderio di saperne di più. Colly Sue restava la sua unica confidente. Solo con lei lui giocava come giocano tutti i bambini, e solo perché lei aveva una mente morbosa come la sua. Giocavano a rincorrersi sui pendii rocciosi dove un passo falso poteva significare la morte;. s’incontravano a mezzanotte nel cimitero per arrampicarsi sulle lapidi, mentre orrendi dinosauri e demoni fatti di alberi e di piante rampicanti incombevano su di loro. Colly Sue sentiva di essere una disadattata al pari di lui. Infatti, fin dove arrivavano i suoi ricordi, aveva sempre pensato alla grande fattoria a due piani dove viveva come alla casa di sua madre, non a casa sua. Sapeva che, dopo avere finito le scuole, avrebbe

dovuto sposarsi – e comunque non oltre i vent’anni – per trascorrere il resto della vita a mettere al mondo bambini e ad accudire alla casa. Ma questa vita, continuava a ripetersi decisa, non era per lei. Ancora bambina lei stessa, i neonati le ripugnavano con il loro continuo piangere e i pannolini sporchi e la necessità di dover badargli senza interruzione. Per il resto la vita a Shadman County le piaceva, ma sapeva che se fosse rimasta lì, non avrebbe potuto sfuggire al suo destino. Sebbene per molti anni avesse continuato a credere che Shadetree fosse un bambino scambiato, non aveva mai avuto paura di lui. No, allora non lo temeva. E neppure quando tutti lo giudicarono matto... anzi, questo glielo rendeva più caro. Molti cominciarono a giudicarlo matto dopo che Shadetree uccise il suo prozio Arlie, anche se si era trattato di un incidente.

Quando i due ragazzi avevano quindici anni, la madre di Colly Sue acquistò una falciatrice a motore con quattro ruote, perché l’uomo di fatica tagliasse l’erba del prato attorno alla casa. Era difficile tagliare la dura erba Bahia intorno alla baracca del vecchio con una normale falce, perciò Shadetree prese l’abitudine di farsi prestare la macchina dalla madre di Colly Sue. Il vecchio detestava il rumore e il fumo del motore e sovente seguiva il

nipote che guidava la falciatrice gridando e agitando il bastone. Un giorno, mentre Colly Sue sedeva su un serbatoio di butano a guardare, Shadetree si avvicinò troppo con la falciatrice alla curva ghiaiata del vialetto, e la lama rotante urtò contro un sasso, grosso come una biglia, scagliandolo con estrema forza e precisione contro la tempia del vecchio. Il “crac” dell’osso che si fratturava fu nettamente percepibile al di sopra del rombo del motore. Colly Sue, che in quel momento stava per caso guardando da quella parte, vide comparire come per magia il forellino rosso cupo, vide il prozio Arlie restare per un attimo in piedi con un’espressione perplessa prima di ripiegarsi, giuntura dopo giuntura, trasformandosi in uno spigoloso mucchietto di vecchi vestiti. Shadetree non se ne accorse e continuò a spingere la falciatrice intorno alla casa. Al contrario di quel che avrebbero fatto tutte le altre donne, quelle prive di cervello, della Contea di Shadman, Colly Sue non gridò. Si avvicinò invece al vecchio rattrappito e si costrinse a toccare il cadavere, a sollevargli la testa, a tastargli il polso. Il prozio Arlie era morto. Non ci sarebbero state più storie di spiriti maligni.

Quando Shadetree ricomparve oltre l’angolo della casa e vide quello che era successo, fermò la falciatrice e raggiunse Colly Sue. Insieme, nel ronzante silenzio improvviso, portarono il vecchio nel passaggio coperto. John, il vecchio cane da caccia, arrivò strascicando le zampe dalla sua cuccia sotto il portico e cominciò a ululare. Shadetree gli lanciò un bastone per farlo tacere, poi guardò gelido Colly Sue.

— Devi dire a tuo cugino E.A. una cosa importante — disse con una voce bassa e pacata da cui non traspariva segno alcuno di dolore, mentre si chinava a sostenere la testa del vecchio.

— Cosa gli devo dire? — Colly Sue decise che avrebbe preferito dannarsi piuttosto che lasciar trasparire maggior emozione di Shadetree. Per dimostrare quanto era forte, chiuse gli occhi al vecchio. Ma la testa ciondolò in modo che le palpebre si rialzarono.

— Devi fargli promettere che non imbalsamerà zio Arlie. — Shadetree lasciò

andare il morto e appoggiò le mani sulle spalle di Colly Sue, e il suo pollice destro lasciò una macchia di sangue sul fresco cotone bianco.

85

Il cugino di Colly Sue era l’impresario di pompe funebri del paese: — Perché? E.A. potrebbe andare in prigione, se non lo fa!

— Non è contro la legge — le disse Shadetree. — Digli che era l'ultimo desiderio di zio Arlie.

— Non ha espresso ultimi desideri — ribatté lentamente Colly Sue.

— È un desiderio mio —disse Shadetree. — Il vecchio non dev'essere imbalsamato. Gli spiriti maligni hanno bisogno di lui, ecco perché — aggiunse, dopo una breve esitazione.

In seguito, la gente attribuì alla pazzia il suo modo di vivere sempre più solitario e appartato, e disse che tutto era cominciato dopo la morte del prozio. A Colly Sue, però, lui non sembrava cambiato, a parte un accentuato aggrapparsi alle sue fantasie. Fece quello che lui le aveva chiesto, e il vecchio fu sepolto senza essere imbalsamato. Al vecchio prozio Arlie, del resto, non sarebbe importato, mentre significava parecchio per Shadetree. Ma i commenti della gente le dispiacquero. Lei sapeva che Shadetree era di animo gentile, anche se incline al morboso, che non avrebbe mai fatto male a nessuno e che, caso mai, temeva che qualcuno potesse far del male a lui. A tempo debito ambedue terminarono le scuole. Tutti si aspettavano che Shadetree avrebbe sposato Colly Sue, cosa che non andava a genio alla madre di lei. E non andava a genio neppure a Bubba Colbin, un massiccio contadino dai capelli rossi, che voleva sposare lui Colly Sue. La madre di Colly Sue vedeva di buon occhio Bubba. Era una donnetta amareggiata, che moriva lentamente di una malattia ai polmoni, e il cui unico desiderio era di vivere ancora abbastanza da vedere nascere i nipotini. Le sorelle minori di Colly Sue erano già sposate, e se lei voleva ereditare la fattoria e la terra doveva fare come loro.

La turbava il fatto di essere vergine. Nella Contea di Shadman, quasi tutte le ragazze arrivavano vergini al matrimonio, o per lo meno sposavano l'uomo con cui erano andate a letto per la prima volta. Comportarsi diversamente equivale-va a farsi una brutta reputazione. Colly Sue non lo trovava giusto, ma non aveva ancora deciso se sfidare le convenzioni per affermare il proprio punto di vista e soddisfare il suo crescente desiderio, a rischio di inutili dispiaceri. È sempre duro essere un pioniere. A questo si aggiunga che nessuno degli uomini di sua conoscenza – compresi Shadetree e soprattutto Bubba Colbin – l'attirava fisicamente.

Ma. Bubba voleva Colly Sue, e Bubba era abituato a ottenere sempre quello che voleva.

Una sera la portò al cinema a Beatriceville e sulla via del ritorno tentò di

sedurla. Nelle donne, la franchezza nel parlare e l'indipendenza erano sempre state equiparate, dagli uomini della Contea di Shadman, all'immoralità; perciò Bubba rimase molto sorpreso davanti alla forza e alla disperazione con cui lei si difese nella cabina del suo vecchio camion Dodge. Dalla seduzione allo stupro il passo fu breve. Ma poiché Colly Sue si rivelò più forte e resistente del previsto, Bubba, constatando che non riusciva a combinare niente in quel modo, le disse che avrebbe raccontato a sua madre che lei andava a letto con tutti se non lo lasciava fare come voleva lui. La madre di Colly Sue credeva a tutto quello che Bubba diceva, e Colly Sue sapeva che una bugia simile poteva ucciderla. Sebbene si fosse sentita sempre un'estranea in famiglia, voleva bene a sua madre. E così Bubba riuscì nel suo intento, ma non ne ricavò alcun piacere.

86

Colly Sue lo fissava con uno sguardo. terribile e rimase immobile per tutto il tempo. Non si mosse nemmeno dopo, mentre lui guidava il camion fino a casa e restò sdraiata in quella posizione accusatrice ed eloquente finché lui non minacciò di picchiarla. Lei e Shadetree s'incontravano ancora ogni tanto al cimitero, come facevano da bambini, e quella volta Colly Sue gli raccontò cos'aveva fatto Bubba. — Non c'è altro da fare, devo sposarlo — singhiozzò. — Dio lo fulmini alle quattro del mattino, quel...

— Sposalo — disse Shadetree.

Lei lo fissò sbalordita. — Shadetree, non puoi parlare sul serio!

Shadetree strappò un filamento di muschio che ricadeva da una croce e lo sminuzzò

fra le dita. — Certo che parlo sul serio. Insisto perché tu lo sposi. Altrimenti non potresti ereditare la fattoria. Dunque sposati, e lascia fare a me. Ti garantisco che avrai sia la rispettabilità che la libertà.

— Cos'hai intenzione di fare?

— La gente ha molta comprensione per le donne abbandonate dal marito. Lei lo guardò, seminascosta dall'ombra di una quercia, e sorrise. E così giunse l'ora del matrimonio, in una bellissima giornata di primavera, nella chiesa di Burnt Bluff. La gente mormorava compiaciuta che, una volta tanto, la sposa sembrava una vera signora, linda e ordinata nel velo di pizzo, con quel sorriso modesto mentre il pastore l'affidava a un Bubba grondante sudore, per via del colletto che stringeva troppo, e li univa nel sacro vincolo. Colly Sue si chiese se qualcuno avesse notato le sue dita ad artiglio quando

Bubba l’aveva baciata. Seguì il ricevimento nella casa della madre di Colly Sue. Sebbene fosse ormai sua, per testamento, lei non riusciva ancora a considerarla la sua casa. La madre era troppo malata per lasciare il letto, ma a Colly Sue la cosa non dispiacque perché, pur non sapendo cosa avesse progettato Shadetree, sapeva bene come funzionava la mente di lui.

Furono scattate le foto degli sposi che si scambiavano bocconcini di torta nuziale, e in posa in mezzo alle ghirlande di fiori. Erano arrivati moltissimi regali, specie da parte della famiglia di Bubba, quasi tutti destinati a lui, attrezzi agricoli, indumenti da lavoro e cose del genere. Shadetree non era venuto al ricevimento, e sebbene Colly Sue pensasse che era meglio così, si sentiva sola ed estranea in mezzo a quegli ospiti sconosciuti. Bubba continuava a guardarla con occhi lascivi e a pizzicottarla sotto gli occhi di tutti. Lei lo detestava ogni minuto di più e non vedeva l’ora che avesse inizio la campagna terroristica di Shadetree per indurre Bubba a scappare dalla Contea. L’ultimo regalo del mucchio era una piccola scatola quadrata avvolta in carta nera come il carbone con un nastro nero e lucido. Un biglietto rosso, che spiccava come la croce sul dorso della vedova nera, portava scritto solo: “Bubba Colbin”. Quando Bubba prese il pacchetto con le mani callose, le risate e i frizzi si smorzarono e gli occhi degli ospiti e dei parenti si appuntarono sul sinistro dono. Anche Colly Sue guardava, con eccitazione crescente. Ecco, questo era l’inizio. Bubba era troppo ottuso per provare qualcosa di più dell’irritazione perché gli avevano rovinato la festa, e, in preda a una sorda rabbia, strappò l’involucro. Il cartone cedette, frusciò la carta-velina. Bubba fece un balzo indietro, imprecando, e gettò per terra la scatola rotta, da cui rotolò fuori il contenuto:

87

un teschio ingiallito che scintillava alla luce delle candele, con le orbite e le mandibole piene del fertile terriccio del cimitero. Una piccola zolla si frantumò sul pavimento, rivelando un verme che si nascose contorcendosi nel folto tappeto. Cominciarono gli strilli.

Mentre la stanza affollata cominciava a svuotarsi attraverso tutte le uscite, e le donne si portavano i fazzoletti alla bocca o svenivano fra le braccia degli impalliditi congiunti, Bubba si strappò dalla furibonda contemplazione del teschio rotolato ai suoi piedi, per posare gli occhi su Colly Sue. Era impallidito anche lui, ma c’era una tale furia nei suoi occhi, una tale rabbia trattenuta nelle. spalle rigide, che lei si costrinse a restare

impassibile perché sapeva che la minima conferma dei suoi sospetti avrebbe indotto Bubba a colpirla a morte.

Quello fu l'inizio della campagna di Shadetree per impaurire Bubba e costringerlo a lasciare Colly Sue. Ma Bubba non era tipo da lasciarsi spaventare facilmente. Era il cocciuto rampollo di una stirpe di contadini, e il primo incidente non gli fece per niente paura, né lo spinse a vendicarsi, anche se era opinione comune che il responsabile fosse stato Shadetree. Dopo tutto, prove non ne esistevano. E tentativi seguenti, tutti macabri ma innocui, ebbero lo stesso effetto. Era chiaro dunque che Bubba .non si sarebbe mai lasciato spaventare da trucchi tanto infantili. Colly Sue era delusa. Si era aspettata qualcosa di più complicato e sottile, da parte di Shadetree. Un risultato, però, ne venne fuori. Dopo qualche giorno Bubba perse la pazienza e giustamente pensò che il modo migliore per far cessare quella persecuzione era di picchiare Colly Sue. Il rimedio si rivelò parzialmente efficace, in quanto pose termine ai tiri infantili.

Il giorno dopo, Shadetree sedeva sotto il portico insieme a Colly Sue, in attesa che Bubba tornasse a casa dai campi.

Colly Sue aveva cercato di distoglierlo dall'idea di un confronto diretto, ma Shadetree era stato irremovibile. — Gli abbiamo fornito indizi a mucchi — disse. —

Dovrebbe avere ormai capito.

— Non hai idea di come sia, Shadetree! Non scherza, ti ammazzerà!

— Tu sta' a guardare — disse Shadetree con compiacimento, mentre il camioncino di Bubba risaliva il vialetto in mezzo a un polverone rosso. Bubba, si fermò, scese e venne sotto il portico, spalle larghe e testa bassa: — Tu non dovevi venire a casa mia — disse come saluto.

— Tu non dovevi sposare Colly Sue — rispose Shadetree.

Colly Sue vide che Bubba la guardava. Non disse niente, limitandosi a fissarlo con un occhio, in quanto l'altro era chiuso, come risultato delle botte ricevute. Sapeva che Bubba era fiero del proprio capolavoro e lo ammirava.

Poi Bubba spostò lo sguardo su Shadetree, con un ghigno che gli torse la bocca. Tese la mano come un'arma contro il giovane pallido e sottile: — Dunque, vuoi che scappi — disse. Pensi di riuscire a spaventarmi e di farmi piantare la moglie e la fattoria che lei sta per ereditare? Bene, devi cambiar musica, se vuoi farcela a spaventarmi davvero.

Allora Shadetree sorrise, improvvisamente, e fu un sorriso che faceva

paura. — No

— disse adagio. — Ti sbagli in pieno. Non è questo che voglio.

88

Bubba rimase un istante in forse prima di chiedere: — E allora, cosa? — La sua voce era un tantino troppo alta, e Colly Sue rimase sorpresa nel costatare che era nervoso. Anche lei si sentiva a disagio: non aveva mai visto Shadetree comportarsi in quel modo, prima.

— Voglio te. Morto — disse Shadetree a Bubba.

Bubba squadrò da capo a piedi l'esile sagoma del rivale, scoppiò in una risata che pareva un latrato e allungò il pugno. Pesava almeno quaranta chili più di Shadetree, e il suo pugno aveva le dimensioni e la forma di una grossa melanzana. Il colpo non arrivò mai a segno. Shadetree lo fermò a mezza strada afferrando il polso senza che il suo braccio sottile tremasse. Colly Sue non voleva credere ai suoi occhi quando lo vide afferrare Bubba per il collo, che era più grosso di una coscia di Shadetree, e sollevarlo da terra. Lo scrollò come un cane fa con una donnola, sebbene nel caso specifico le proporzioni fossero invertite. Poi lo lasciò cadere. Bubba finì

pesantemente sui gradini di pietra, rotolò su se stesso e alzò gli occhi a guardare Shadetree.

— Corri — gli disse Shadetree.

E Bubba si mise a correre. Shadetree scese con un balzo dal portico e lo inseguì. Colly Sue, paralizzata dallo stupore, osservava gli eventi che si susseguivano con una lentezza da sogno. Bubba, che masticava a vuoto dal terrore, saltò sul camion, girò la chiavetta e schiacciò il pedale quasi ancora prima di aver toccato il sedile. Le ruote schizzarono ghiaia, e il camion balzò in avanti con la portiera ancora aperta e Bubba aggrappato al volante per non perdere il controllo. Colly Sue guardò Shadetree correre a balzi lunghi, quasi elastici, che ben presto ridussero la distanza fra lui e il camion. Bubba si voltò a guardare, e Colly Sue gli vide negli occhi la paura di una bestia portata al macello. Il camion andò a urtare contro un rialzo del terreno e proseguì

zigzagando. Il parafango posteriore sinistro urtò Shadetree scagliandolo lontano come un in setto noioso. Shadetree cadde, rotolò e si rialzò a sedere, senza rivelare la minima emozione. Bubba stava aggrappato al volante, ma non riuscì a controllare il camion che, continuando nella sua folle corsa, andò a urtare in pieno contro il serbatoio di gas liquido.

L'esplosione scaraventò a terra Colly Sue e le fece uscire sangue dal naso e dalle orecchie. Un piccolo geyser di fiamme avvolse il camion, e subito dopo si verificò

un'altra assordante esplosione, quando il serbatoio del carburante prese fuoco. Colly Sue, intontita, fissava la colonna nera e arancione salire incurvandosi verso il cielo e scomparire dietro il tetto del portico. Quando finalmente cominciò ad assottigliarsi, lei trovò la forza di rimettersi in piedi e di andare vacillando verso il punto dove Shadetree, al riparo di una folta magnolia, guardava lo scheletro annerito del camion. Gli si affiancò, stordita e tremante, e dopo un poco lui sospirò, scosse la testa e disse tristemente: — Non c'è quasi rimasto un solo osso da seppellire. Non è un peccato?

Allora, come in un lampo, lei capì che il dolore di lui era tutto per gli spiriti maligni che non avrebbero avuto carne fresca da divorare, né un cadavere gonfio in cui mettere in incubazione la loro schifosa prole. Ricordò come il vecchio zio Arlie raccontava dei maligni che strisciavano simili a vermi nelle caverne sotterranee, forse proprio sotto i suoi piedi. Un'altra donna di quella contea si sarebbe forse messa a strillare o sarebbe svenuta, e proprio per questo Colly Sue si sforzò di dominarsi. Il

89

sentimento predominante in lèi era una travolgente rabbia nei confronti di Shadetree, che aveva osato tornare alle sue fantasie in un momento come quello, dopo che un essere umano, sia pur meritevole di morire, aveva fatto una fine così orribile. Travolta dalla furia, si voltò verso di lui e si mise a colpirlo, artigliandogli la faccia con le unghie. Lui fece un passo indietro, portandosi la mano alla guancia come a nasconderla, ma rimase con la mano a mezz'aria perché lei aveva già visto. La guancia non sanguinava.

E allora, con un silenzioso fremito, l'ultima traccia d'intontimento si ritrasse dalla mente di Colly Sue, lasciandola libera di ricordare come Shadetree avesse sollevato Bubba con forza sovrumana, come avesse rincorso il camion con quelle spaventose falcate e tutte le volte che, da quando avevano compiuto dieci anni, lui le aveva detto chi era.

Si voltò e corse via, e correndo fra il grano alto, lontano dalla casa di Bubba, lo sentì ripetere piano: — A te non farò mai del male, Colly Sue. Colly Sue non raccontò a nessuno che il responsabile della morte di Bubba era Shadetree. Non fu difficile dare la colpa all'ubriachezza. Si fecero molte chiacchiere, ma prove, anche adesso, non ce n'erano. Lei era vedova, ormai, e

non era previsto che cercasse un. altro marito prima che fosse passato il normale periodo di lutto. Ci avrebbe pensato allora: inutile preoccuparsene fin da adesso. Sua madre le aveva ripetuto che la fattoria sarebbe comunque rimasta a lei, dato che, evidentemente, era stato Dio a volere che restasse sola per qualche tempo.

Allora, per la prima volta in vita sua, Colly Sue evitò d'incontrare Shadetree. Non sapeva come comportarsi con lui. Nessuno avrebbe creduto che lui era uno dei protagonisti delle storie spaventose di zio Arlie e, via via che il tempo l'allontanava da quel fatale giorno, neanche lei sapeva più se crederci o no. Aveva sentito dire che i pazzi sono dotati di forza sovrumana. Più sono immersi nelle loro illusioni, più

s'identificano nel personaggio creato dalle loro menti malate, più si trasformano nella creatura che credono di essere, al punto da controllare automaticamente le funzioni corporee, evitando perfino di sanguinare quando sono feriti, se questo rientra nei loro scopi. Shadetree doveva perciò essere pazzo, totalmente e inguaribilmente pazzo. Prima di allora non l'aveva mai visto fare intenzionalmente del male a nessuno, ma adesso temeva anche per sé. Però non riusciva ancora a risolversi a dire a chicchessia che era pericoloso.

Sebbene si fosse liberata dal matrimonio e si fosse assicurata casa e reddito, non era felice, e non solo perché aveva rotto i rapporti con Shadetree. La settimana successiva alla morte di Bubba, il dottore aveva confermato i suoi sospetti: era incinta. La notizia la sconvolse. Avéva creduto di avere la felicità a portata di mano e, proprio quando credeva di poterla ghermire, il suo miglior amico e il suo corpo l'avevano tradita. Non poteva fare a meno di portare a termine la gravidanza. Un aborto era impensabile. Nessun medico locale gliel'avrebbe praticato, senza contare che a lei ne sarebbe derivato un marchio indelebile che l'avrebbe messa per sempre al bando. Anche fare adottare il bambino sarebbe stato fonte di chiacchiere. La comunità

in cui viveva era troppo isolata, troppo ripiegata su se stessa, perché lei potesse sfidarne la rigida morale, le abitudini radicate, senza riceverne danno. Non sapeva cosa fare. Aveva perduto il suo unico confidente e consigliere. Anche quando

s'incontravano, per strada o nei negozi, con suo gran sollievo lui non cercò mai di parlarle. Si limitava a guardarla con un'espressione che

qualcuno avrebbe potuto credere triste, mentre per Colly Sue aveva qualcosa di più sinistro. Con il passare dei mesi vide il suo corpo ingrossarsi a causa di quell'estraneo, quello sconosciuto usurpatore che avrebbe dominato e diretto la sua vita per i successivi vent'anni. Non lo voleva, ma non riusciva a trovare il modo di liberarsene. Sua madre, che aveva resistito più del previsto, cominciò a declinare lentamente. Non si alzava più dal letto, ma si aggrappava agli ultimi brandelli di vita, decisa a mantenere i suoi impegni e stringere il nipotino fra le deboli braccia. Non vi riuscì. Qualche settimana prima del parto, spirò quietamente durante la notte. Colly Sue continuava a non credere nelle storie degli spiriti maligni e continuava anche a ripetersi che non ci aveva mai creduto. Tuttavia spese buona parte del gruzzolo di famiglia per far costruire una tomba speciale per sua madre. Non volle che fosse messa sottoterra. Adesso la fattoria era sua, ma non ne ricavava alcun senso di sicurezza. Stava per nascere il bambino, il piccolo intruso che le avrebbe reso la vita infelice. Cosa poteva fare?

Era inverno, ormai, e il terreno indurito dal gelo era coperto da uno spolverio di brina. Fra poco sarebbero cominciate le prime, grosse nevicate. Colly Sue passava i giorni in tetra attesa. I braccianti si occupavano dei lavori indispensabili, e lei se ne stava chiusa nella sua camera al primo piano della casa, dove faceva sempre freddo. Ma pareva che il freddo, adesso, fosse quello che ci voleva per lei. Nacque il bambino, sette mesi giusti dopo che il dottore le aveva dato la cattiva notizia. Il dottore, chiamato alle sei e mezzo di una limpida mattina di gelo, l'assistette durante il parto che fu laborioso. Il bambino, un maschietto, aveva le spalle larghe di Bubba, e Colly Sue era stretta di bacino. Ma finalmente si udì lo schiocco di una sculacciata, seguito da un vagito... il primo di molti, pensò Colly Sue. Il dottore depose quella scimmietta rinsecchita sulla coperta accanto a lei, ma Colly Sue voltò la testa a guardare il cielo terso.

Il giorno dopo, verso sera, la porta della sua stanza si aprì ed entrò Shadetree. Colly Sue lo guardò senza sorpresa e senza paura. Capì che, in fondo, lo aveva aspettato.

Lui abbassò lo sguardo sul bambino attaccato al seno di lei e sull'espressione rassegnata della faccia di Colly Sue. — Bel bambino robusto — disse. Lei sospirò. Dubbi e terrori erano svaniti. — Cosa vuoi? — chiese a quell'estraneo che conosceva da sempre.

Lui fece un segno col dito. Anche adesso lei non ne fu sorpresa.

— Sarà facilissimo — disse Shadetree. Pareva nervoso, a disagio. Gli occhi foschi erano sbarrati. — Di’ che dormivi con la finestra aperta, che qualcuno si è arrampicato sul pergolato. Tu non hai visto chi era. Non rivedrai più il bambino, non ti darà più fastidio. Dammelo, Colly Sue, per favore. Almeno questo me lo devi. Sarebbe stato così facile... In preda a un’enorme stanchezza, chiese: — Perché lo vuoi, Shadetree?

— Sai bene perché — sussurrò lui. — Per gli spiriti maligni, Colly Sue, per i maligni... per lo scambio.

— Cosa ti fa pensare che voglia una creatura della notte con le orbite vuote, quando non riesco neanche a sopportare un bambino vero?

— Non sarai tu a tenere il bambino scambiato — la rassicurò lui. — Lo sistemeremo da qualcun altro. Ma occorre mantenere l’equilibrio, capisci? Ci occorre un bambino vero per lo scambio.

Lei era troppo stanca per continuare a giocare quel macabro gioco. — Per l’amor di Dio onnipotente, smettila, Shadetree. Ti prego, smettila.

— Tu detesti il bambino — sibilò lui, con spietato ardore.

— Io ti offro il modo di liberartene. Non avresti abortito volentieri, se avessi potuto?

Lei annuì, stancamente. Non riusciva a esprimere a parole quello che provava. Sì, continuava a odiare il bambino, ma il condizionamento era troppo radicato perché potesse ignorarlo. Sapeva che pochi mesi, dentro o fuori del grembo, non significavano molto. Quell’essere non era ancora una creatura pensante e aveva una coscienza appena appena rudimentale. Non era maggiore peccato sopprimerlo adesso, di quanto sarebbe stato abortire qualche mese prima. Ma un bambino al seno, anche se indesiderato, non era un feto, e lei non poteva darlo a Shadetree.

— Vattene — gli disse.

Lui s’irrigidì, le nocche, strette alla spalliera d’ottone del letto, s’imbiancarono come radici strappate alla terra. — Colly Sue, devi darmelo — disse, con la disperazione nella. voce. — Ascolta... io sono stato allevato in modo troppo umano, non sono mai riuscito a portare nessuno sottoterra. Sono nei guai, Colly Sue. Ho guadagnato tempo fornendo loro cadaveri non imbalsamati, ma adesso cominciano a protestare. Vogliono un bambino, e io

intendo dargli il tuo! — Detto questo, si chinò e le strappò il bimbo dal seno e, con un solo, lungo balzo, uscì dalla finestra. Lei corse ad affacciarsi e lo vide allontanarsi, come uno spettrale spaventapasseri, attraverso i campi bui. Insieme a lui scompariva l'ultimo ostacolo alla vita che voleva vivere, una vita tutta per sé. Le sarebbe bastato lasciare che Shadetree si portasse via il bambino e... lo seppellisse vivo.

Non chiamò aiuto. I braccianti se n'erano andati a casa per la notte. Invece, prese il fucile, lo caricò e partì all'inseguimento di Shadetree.

Si avviò nella direzione che lui aveva preso, attraverso i campi a sud, verso le colline. Era notte fatta, ormai, ma si era levata la luna piena, bianca e luminosa come il teschio che era stato il dono di nozze di Bubba. In quella luce ingannevole lo avvistò

che correva lungo una serie di piccole alture simili a increspature di un lenzuolo. Quel giorno aveva nevicato, e la neve rifletteva la fluorescente luminosità della luna, luce morta per un mondo morto. L'unico suono era un lontano ululato, come di un cane rimasto in trappola nel filo spinato. La distanza fra loro non aumentava né diminuiva. Shadetree procedeva lesto nel paesaggio lunare, sotto gli alberi scheletriti, e Colly Sue l'inseguiva.

Il bambino non piangeva. Lei si chiese se non lo avesse già ucciso, ma questa eventualità non le portò né paura né speranza. Pareva quasi che Shadetree stringesse fra le braccia un fantoccio di stracci. Lei si chiese perché lo inseguisse, ma non riuscì

a darsi alcuna risposta.

92

Forse Shadetree rallentò il passo, o forse lei lo accelerò, fatto sta che Colly Sue cominciò a guadagnare terreno, mentre lui risaliva il fianco dirupato di una gola. Il bambino si era messo a piangere, adesso, di un pianto lamentoso, sottile, che non fece vibrare nessuna corda nel suo cuore. Capì dove era diretto Shadetree e prese una scorciatoia per precederlo. Quando lui sbucò da dietro una svolta del sentiero roccioso, lei lo aspettava all'imbocco della caverna, il fucile puntato. Quando lui la vide, un'espressione disperata gli si dipinse sulla faccia. — Perché sei venuta? — gridò.

— Ridammi il bambino — disse lei, e le sue parole si raggelarono nell'aria colma di attesa.

Lui la ignorò. — Non permetterò che prendano anche. te — disse, e ad un tratto Colly Sue provò la spaventevole, agghiacciante sensazione che la

caverna alle sue spalle fosse la narice di un gigantesco spirito maligno, e che “loro” stessero arrivando... Si girò di scatto, e Shadetree colpì.

Sebbene più di sei metri li separassero, lui copri la distanza con un solo balzo e con la mano libera afferrò la canna del fucile. La torse: la canna si piegò e il calcio sfuggì

dalle mani di Colly Sue. Ma un attimo prima che lui potesse gettare via l’arma, quando aveva ancora tutte e due le mani impegnate, Colly Sue gli saltò addosso. Caddero all’indietro sul pendio in discesa. Il bambino urlante rotolò via, e Colly Sue piantò le unghie in faccia a Shadetree. Così facendo, agganciò la stanghetta di metallo degli occhiali e glieli strappò.

Quello che vide produsse su di lei l’effetto di un pugno. Si staccò da Shadetree, brancolando riuscì ad alzarsi, afferrò il bambino e si mise a correre. La luna piena l’illuminava come un riflettore, mentre scendeva, scivolando e incespicando a tratti, per il pendio boscoso. Si girò a guardarsi alle spalle e vide che Shadetree l’inseguiva veloce, silenzioso come una lucertola. Lo aveva visto raggiungere il camion di Bubba e sapeva che, se avesse voluto, l’avrebbe ripresa in un momento. Lui, però, non lo fece. Con il respiro che le bruciava i polmoni corse e corse... ed era nel bosco dove i rami la schiaffeggiavano, con il bambino che continuava a piangere lamentosamente. E Shadetree le era sempre due passi dietro, Shadetree che sorrideva delle storie di zio Arlie, che a scuola se ne stava appartato, che reggeva il cadavere del prozio, che le diceva “sposalo”, che sollevava Bubba da terra, che nascondeva i graffi da cui non usciva sangue... mille immagini d’orrore le si addensarono alle spalle e, ormai fuori del bosco, incespicò in una lapide e cadde.

Silenzio.

Anche il bambino ora taceva, intontito.

Colly Sue si rigirò e sentì un’acuta fitta al fianco. Guardò le tombe che la circondavano, illuminate dalla luna, e capì dove l’aveva spinta Shadetree. Lui si era fermato sul limitare del cimitero e singhiozzava. — Sono stati loro a costringermi, Colly Sue — gridò. — Io non ho mai voluto farti del male. — Il dolore dipinto sulla sua faccia era reso grottesco e disgustoso dalle nere orbite vuote. Lei sentì il brulichio sotto e intorno a sé. Il rumore, un rumore di terra grattata e smossa, aumentava. Accanto a lei, una mano cerca, uscì ad artiglio dalla tomba. E

un’altra, all’altezza dei piedi, le afferrò la caviglia.

Lei non volle, non poté urlare.

93

Retrofuturo

di Haskell Barkin

Titolo originale: *Time is Money*

I giovani pubblicitari stavano discutendo una sera al Malamute Saloon, uno dei loro ritrovi favoriti. Avevano appena lasciato il banchetto annuale del Premio all'Industria Pubblicitaria, e tra loro regnava l'allegria.

Parlarono di quali tra i vincitori non avrebbero dovuto vincere e di quale tra i perdenti (di solito chi parlava) non avrebbe dovuto perdere. Poi discussero sulle prospettive per l'anno successivo, sulle preferenze sessuali delle loro cameriere e alla fine si soffermarono sul loro argomento favorito, l'eccentricità dei clienti. Dopo un po', qualcuno si accorse che Sam Finnigan non aveva detto una parola, raro esempio di taciturnità che tutti vollero fosse spiegato.

— Che ti succede? — chiese Freddy Katz. — L'essere il grande vincitore di stasera ti ha reso improvvisamente modesto?

La campagna pubblicitaria pro ecologia di Sam Finnigan aveva vinto le statuette d'oro nelle categorie Short Televisivo, Manifesto Stradale e Stampa a grande diffusione.

— Be', amici — disse — sono convinto che avete tutti avuto a che fare con clienti fuori del comune. Però io ne ho avuto qualcuno che vi farebbe drizzare i capelli in testa, solo che ve ne parlassi.

Lo incitarono a raccontare.

— No, no. Lo farò tempo debito — disse, rigirando le tre statuette sul tavolo. Comunque un paio d'anni fa mi sono imbattuto in un tal cliente, clic tutti gli altri, al confronto. diventano dolci e morbidi Come la panna. Sfortunatamente, non credo sia una cosa che possa raccontare.

— Non andrà oltre questo tavolo — disse Hank Gilbard, facendo segno alla cameriera di riempire i bicchieri.

Sam bevve qualche sorso soprappensiero.

— Mmm... forse hai ragione. Potrebbe essere un bene togliermi questo peso dallo stomaco.

Detto questo, Sam si chinò in avanti, spostò le statuette e cominciò a raccontare.

È successo qualche anno fa, disse, quando la Finnigan e Soci era appena nata, ancora sconosciuta e piena di debiti fino al collo. Un giorno, mentre me ne stavo seduto davanti alla scrivania domandandomi cosa diavolo avrei potuto fare, la segretaria mi citofonò per dirmi che c'era un certo signor George C. Dickens che mi voleva parlare per una campagna pubblicitaria.

94

Sparpagliai sulla scrivania qualche vecchio bozzetto, misi un foglio di carta nella macchina da scrivere e le dissi di far entrare il signor Dickens.

— Accomodatevi — gli dissi. — Sarò da voi tra un attimo. Gloria, volete portare un caffè al signor Dickens?

Presi il fascicolo di una campagna pubblicitaria che non era mai andata in porto e lo studiai, come se tutta la mia vita dipendesse da quello. Poi ci scrissi sopra un *okay*.

— Eccomi a voi, signore. Cosa posso fare per voi?

— Vorrei che mi preparaste una campagna pubblicitaria.

— È il nostro mestiere. Per quale prodotto?

— Una macchina del tempo.

— Volete dire un orologio da polso? Uno di quelli al quarzo?

— Voglio dire una macchina che rimanda indietro nel tempo.

— Ne avete una?

— Certo.

— Posso sapere il nome della vostra società?

— No. Temo che non possiate.

— Ma... ovviamente me la farete vedere in funzione.

— No, ma sarò lieto di fornirvi le necessarie informazioni, caratteristiche, fotografie. È tutto quello che vi serve, no?

Sorrise. Era un uomo di mezz'età, vestito sobriamente, con le basette grigie, con qualche venuzza sul naso, e con parecchie importanti rotelle svitate nel cranio. Mi alzai e gli porsi la mano, sporgendomi sulla scrivania.

— Bene, signor Dickens, vi ringrazio per averci interpellati. Purtroppo, però, sia detto in tutta sincerità, la Finnigan e Soci non si occupa di elettronica.

— Ma la cosa non ha niente a che fare con l'elettronica!

— Fa lo stesso. Ecco, vedete, non mi sembra proprio un genere di prodotto che noi sappiamo trattare. Quindi, vi ringrazio molto, ma....

— Non sono matto — disse Dickens. — E, oltre a questo, sono pronto a

versarvi un sostanzioso acconto. — Tirò fuori il libretto degli assegni. — Bastano cinquemila dollari, per cominciare?

A questo punto mi resi conto di una verità universale. Uno svitato è una cosa. Uno svitato ricco è una cosa completamente diversa.

— Avete in mente una campagna pubblicitaria di grandi proporzioni? — chiesi. —

Stampa? Televisione? Radio? Per posta?

— Sì, si. Tutto questo, e qualsiasi altro mezzo vorrete suggerirmi.

— Allora, direi che diecimila dollari sarebbero un acconto più adeguato, signor Dickens.

Scrisse l'assegno e me lo allungò. Poi aggiunse: — Ritengo che il tema più adatto alla nostra campagna potrebbe essere la nostalgia. Che ve ne pare?

— Oh, sì — dissi io, lanciando un'occhiata all'assegno che significava la nostra salvezza e pregando che non fosse a vuoto. — La nostalgia. Ma non servirà ad attirare con altrettanta efficacia la gente che vuole visitare il futuro.

— La mia macchina va solo indietro nel tempo. E poi, naturalmente, torna al punto di partenza.

— Naturalmente. Altrimenti sarebbe un po' difficile da vendere.

95

L'assegno era coperto, ma rese Ostermund, il mio avvocato, estremamente nervoso.

— C'è gente che prende in malo modo il tentativo di vendere prodotti inesistenti —

disse Ostermund. — Qualcuno potrebbe anche chiamarlo frode e intraprendere un'idonea azione legale.

— Contro Dickens?

— E contro di te. E contro i giornali, le riviste e le stazioni televisive che hanno diffuso gli annunci.

— E tutti hanno avvocati in gamba come te?

— Anche più in gamba.

— Vuoi dire allora che questi avvocati li consiglieranno di non toccare i nostri annunci neanche con una pertica di dieci metri?

— Infatti.

— Quindi, la pubblicità non verrà mai diffusa, e nessuno potrà mai vedere quel materiale che potrebbe essere preso in malo modo. Il che significa, in poche parole, che io non corro alcun rischio nel preparare una

massiccia campagna pubblicitaria per il signor George Dickens.

Ostermund scosse la testa.

— Non mi piacerebbe incontrarti in una strada buia — mi disse.

Una settimana dopo sottoposi a Dickens un abbozzo per la campagna pubblicitaria della macchina del tempo. Lui lo scorse, poi mise tutto il materiale nella sua borsa e disse che mi avrebbe fatto sapere qualcosa entro un paio di giorni. Così fece, sotto forma di un dettagliato promemoria di dieci pagine.

— Potete leggerlo con calma — mi disse, nel consegnarmelo. — In linea di massima dice che non avete puntato con abbastanza energia sulle paure e la confusione della gente. Il presente è l’inferno, signor Finnigan. Noi offriamo la più

efficace forma di evasione e di svago che sia mai esistita.

Era difficile prendere sul serio il parere di Dickens sul presente. Stavamo pranzando insieme, e lui concluse il suo discorsetto addentando una fetta di pane tanto imburrata da farmi quasi venire la nausea.

Ma quella sera, quando rilessi il promemoria per la terza volta, il mio rispetto per lui aumentò di parecchio. Mi ero aspettato di trovarci il punto di vista del tutto sbagliato, tipico del cliente che non sa come va impostata una campagna. Invece avevo tra le mani una solida analisi di tipo professionale. O Dickens aveva un brillante cervello da pubblicitario, o si era consultato con qualcuno del mestiere. Al nostro successivo incontro glielo chiesi.

— Naturalmente mi sono consultato con gli altri soci della mia ditta — mi rispose.

— Mi piacerebbe conoscerli. Le loro osservazioni sono tanto acute...

— Be’, lì dentro ci sono anche le mie.

— Magnifico. Perché quindi non trovarci tutti insieme...

— Ne abbiamo parlato, Sam. Ma i nostri impegni non coincidono mai.

— Mi sembra che in due o tre si potrebbe...

— Parliamo invece degli *short* televisivi. Non era di questo che dovevamo discutere oggi?

— D’accordo. La televisione. — Gli misi davanti la sceneggiatura. — Ecco, questa serie di scenette delinea più o meno quella che sarà la pubblicità televisiva.

— Ho già visto delle sceneggiature — disse, con un sorrisino che faceva

rabbia.

— Cominciamo con queste due inquadrature di un uomo e una donna. Una coppia normale, media. Sono tesi, magari stanno litigando, anche se non sentiamo il dialogo. Poi, taglio, saltiamo sulla gaia e ondulata campagna inglese, con un cavaliere e la sua dama sdraiati sulle rive di un ruscello. Ci fermiamo sui due tanto poco che la scena sarà quasi subliminale. Poi torniamo alla coppia. Poi a una Main Street americana del 1890 circa. È tranquilla. Ci fermiamo sulla strada un po' di più che sul cavaliere e la dama. Taglio per tornare alla coppia, che praticamente è venuta alle mani, e poi passaggio a un'altra scena storica. Fermata leggermente più lunga, poi ritorno al presente per un tempo brevissimo, il più breve possibile. Fine con lo schermo diviso in quattro a mostrare tutte le riprese storiche, e la voce dello speaker che dice: "Quanto tempo vi è rimasto per divertirvi? I viaggiatori nel tempo hanno tutta la storia". Bene, Dickens e i suoi misteriosi soci l'approvarono. Io ebbi altri trentamila dollari d'acconto, e passammo alla produzione. Nel frattempo stavamo anche andando avanti con i bozzetti per la pubblicità stampa e i manifesti murali. La campagna stava diventando qualcosa di stupendo. Annunci a piena pagina per le riviste da cui nessuno sarebbe riuscito a staccare gli occhi. Non perché

propagandavano una macchina del tempo – accidenti, avremmo potuto farli in corpo tre e attirare lo stesso l'attenzione – ma per il calore che irradiava dal testo e per. il capolavoro artistico del disegno che suggeriva le meraviglie e le gioie del tempo passato.

Li prendevamo per il bavero e gli dicevamo: "Guardate, poveri ingenui tapini, impauriti e confusi, qui avete la più bella vacanza di tutta la vostra monotona vita, che vi sia stata mai offerta da nessuno. Prenotatevi subito, perché i posti sono limitati, e domani potreste essere o troppo poveri o troppo morti."

Nello stesso tempo un'ideuzza cominciò a tormentarmi e a ingrandirsi in un angolino del mio cervello. E quando fu troppo grossa per poterla ancora ignorare, la esposi a Ostermund.

— Ossie, un pazzoide può immaginare una macchina del tempo e spendere tutta la sua fortuna per reclamizzarla. Giusto?

— Giusto — disse lui mettendosi a sedere nel mio ufficio e guardando i bozzetti per la pubblicità diretta. — Siete riusciti a fare un bel lavoro, Sam. Non avrei mai creduto che tu fossi così in gamba. Prenotami un posto per il

primo volo.

— Ma quando i pazzoidi sono parecchi, Ossie? Un buon numero di pazzoidi che sono tanto intelligenti da aiutarmi a programmare una delle più grandi campagne di lancio di tutti i tempi. Una campagna che fa sembrare primitiva quella di Ford per la Edsel. Quali probabilità ci sono che gente come quella non abbia veramente il prodotto da vendere?

— Un buon pubblicitario non crede mai a quello che reclamizza, Sam.

— Chi avrebbe mai creduto, prima della bomba atomica, che una valigetta potesse fare saltare per aria una città? — Presi la mia calcolatrice tascabile. — Dieci anni fa avresti creduto a questa?

— Senti, una macchina del tempo non è semplicemente una bomba più grossa o una calcolatrice più piccola. È una cosa unica. Quell'uomo è semplicemente un fanatico che ha convinto un branco d'ingenui a finanziare il suo sogno. Sam, fino a questo momento tu hai incassato settantottomila dollari. E fra non molto lui comincerà a domandarsi come mai non hai ancora comprato tempo e spazio nei media. E quando gli dirai che è impossibile, sta' attento.

— Ma io comprerò tempo televisivo. E pagine del *Time* e del *Newsweek*.

— Poco probabile.

— Troverò il modo, maledizione.

— Perché sei così impaziente?

— Perché appena il pubblico avrà visto questa mia campagna, la Finnigan e Soci dovrà cacciar via i clienti a colpi di mazza da baseball.

— Mi spiace dirtelo, Sam, ma t'illudi.

— Vedremo.

Ma Ostermund aveva ragione. Mandai i film alle reti televisive, e loro me li rimandarono indietro. Inaccettabili. A meno che (come mi scrisse uno sfacciato vicepresidente) non riuscissi a dimostrare la praticità dei prodotto. Al nostro successivo incontro misi la lettera sotto il naso di Dickens.

— Impossibile — disse.

— Vuol dire niente televisione. Niente giornali. Niente di niente. Non siamo riusciti a comprare un centesimo di spazio o di tempo.

— Sam, noi siamo veramente soddisfatti di quello che avete fatto, e non avete quindi alcuna ragione di preoccuparvi per questa e altre cose

— Sentite, Dickens, nessuno ha mai fatto un viaggio con questa vostra

macchina... andando nei tempi passati?

La mia domanda sembrò divertirlo.

— Sicuro! — disse.

— E voi?

— Spesso.

— Allora non capisco. Di che utilità può essere creare una campagna pubblicitaria che nessuno vedrà mai?

— Verrà vista. Al momento giusto.

— Quando?

— Sam, per favore. Voi limitatevi a fare quello che state facendo. Questo è quello per cui vi paghiamo, e non vi deve interessare altro.

— Dickens, voi non siete matto. Sono pronto a giurarlo. Vi credo quando mi dite che c'è una macchina del tempo. Quindi io voglio sapere... chiedo di sapere... perché

voi l'avete usata e non volete dare a me, o alla stampa, una dimostrazione del suo funzionamento.

— Se preferite rinunciare all'incarico...

Improvvisamente ricordai una delle prime cose che mi aveva detto sulla macchina. Che poteva trasportare soltanto "indietro" nel tempo.

Avevo la risposta alla mia domanda.

— Adesso, proprio in questo momento — dissi, con lo stomaco che mi si girava dentro — state facendo un viaggio nei tempo?

Dopo qualche attimo mi fece un cenno affermativo.

— Lo avete finalmente capito — disse.

— Non ho capito niente. Voglio dire, non avete agenzie pubblicitarie, là, nel futuro?

— Certamente. Infatti io sono il direttore di una di queste. Dopo esserci aggiudicati il contratto per la pubblicità della macchina del tempo ci siamo spremuti le meningi per creare una campagna tale da soddisfare il cliente. Non abbiamo trovato niente, fino a quando non è uscita questa. Al cliente è piaciuta, ha detto che era un vero lampo di genio.

— Nostalgia del passato? Moda *retrò*?

— Una cosa vera. Una campagna pubblicitaria creata per noi da un'autentica agenzia pubblicitaria antica.

Mi avevano già steso a terra altre volte, però in quel momento

sprofondai addirittura sotto il pavimento.

— La Finnigan e Soci, volete dire? Noi saremmo antichi autentici? Io sarei un antico?

— Ovviamente nessun altro mi aveva prestato la minima attenzione. Prima di bussare alla vostra porta ero stato da un mucchio di altre agenzie. Sam, dentro di voi siete un po' ladro, e ve ne sarò eternamente grato.

— Grazie del complimento — dissi, sprofondando nella poltrona. — Una campagna pubblicitaria che avrebbe potuto rendere quest'agenzia la più famosa della città, e che nessuno vedrà mai.

— Non proprio. La popolazione mondiale, anche se decimata dalle ultime due guerre e dalla carestia del '28, è sempre di dieci miliardi e mezzo. A proposito, il burro autentico non esiste quasi più. Ecco perché ho imburrato la mia fetta di pane in quel modo, quel giorno al ristorante quando avete pensato che ero disgustoso.

— Be', penso che siate disgustoso adesso, anche senza imburrare fette di pane. Sapete cos'ho messo in questa campagna? Tutto me stesso! Avrei potuto presentare una campagna che mi avrebbe reso famoso. Invece è tutta spazzatura... assolutamente sprecata per della gente che deve ancora nascere. Be', non voglio continuare. Questo antiquato non vuole. Quindi, se non vi spiace, tronchiamo tutto quanto, e subito.

— Ed è così che ho creato una delle più grandi campagne pubblicitarie mai viste, di tutti i tempi — disse Sam Finnigan, bevendo l'ultimo sorso dal bicchiere. Raccolse le statuette dei premi. — Adesso, se non vi spiace, devo andare ad abbellire la mensola di un caminetto, con queste.

— Hai scaricato Dickens quando c'erano ancora dei soldi da fare? — disse Hank Gilbard. — Non è verosimile, Sam. Non è verosimile.

— È stato un azzardo. Lo ammetto.

I ragazzi, che si erano alzati per andarsene, tornarono, a sedersi.

— Vedete, la mia tirata l'aveva scosso. Dickens era fondamentalmente un brav'uomo, così si fermò un po' con me per tirarmi su di morale. Ci siamo bevuti un paio di bicchieri... tra l'altro proprio qui, al Malamute Saloon... e dopo ci siamo messi a studiare un piano che poteva andar bene a tutti e due.

— E sarebbe? — chiese Freddie Katz.

Sam agitò una delle statuette. — La nostra campagna pro ecologia rappresenta la metà del fatturato dell'agenzia. Salviamo le foreste, i fiumi, gli

oceani, eccetera, eccetera per il futuro? Be', io ho visto il futuro, signori. A qualcosa serve.

100

L'uomo che salvò il sole

di Stephen Tall

Titolo originale: *The Man Who Saved the Sun*

Jason MacKinney si svegliò. La gialla luce del sole filtrava attraverso le tende della finestra della sua camera da letto, e lui rimase pigramente a guardare le figure danzanti che la luce disegnava sulla parete.

Jason trovava bella la vita. Quando uno ha ventitré anni, gode di ottima salute, ha un lavoro che gli piace, una ragazza che lo ama e un lungo weekend davanti a sé... cos'altro potrebbe desiderare? Per Jason, almeno, nient'altro importava. Una folata di brezza agitò i cespugli, fuori della finestra, e la lama di luce si spostò. I pallidi raggi erano sottili e tenui, come sempre nelle prime ore del mattino e quando erano filtrati dal fogliame e dalle tendine.

La radio sul comodino mandò un ticchettio e poi cominciò a ronzare. L'aveva regolata per la sveglia alle sette. Mentre allungava la mano per spegnerla, senti la voce dell'annunciatore: — ... ma il professor Goodwin è sicuro di quanto afferma. Dichiara che strumenti e cifre non mentono. E aggiunge che non ha bisogno di pubblicità e che la detesta, ma che qualcuno doveva avvertire il mondo. Il professore dichiara anche che si tratta di una cosa molto grave. Ecco il testo completo della sua dichiarazione, registrata ieri a tarda sera.

La radio ronzò ancora per qualche secondo, poi un'altra voce, sommessa, quasi esitante, cominciò a parlare.

— Ai cittadini del mondo, al popolo del pianeta Terra. Non mi aspetto che prestiate fede alla dichiarazione che sto per fare. Non sarà piacevole leggere sui giornali che Anthony Goodwin, Premio Nobel per l'astronomia, scopritore della Sequenza Inversa Goodwin, da anni studioso della composizione e della produzione di energia del sole, nonché professore emerito del Politecnico di California, alla fine ha dato i numeri.. Probabilmente esistono definizioni più pertinenti e pittoresche. Ma io non sono un esperto di linguistica.

La voce tacque. Nonostante la pacatezza del tono, aveva un sottofondo

di allarmante serietà che non mancava di attirare l’attenzione.

— Per farla breve, signore e signori, ecco cosa devo comunicarvi: *il sole è diventato instabile*.

«Mi rendo conto che queste parole sono prive di senso per la maggior parte di coloro che mi hanno ascoltato fin qui. È una cosa ridicola, mai sentita prima, assurda, che non può riguardarvi né, tanto meno, preoccuparvi. Invece, purtroppo, vi riguarda, eccome.

101

«Il sole è una stella. Le stelle non sono corpi immutabili e fissi nello spazio. Sono composte di materia esistente nel cosmo, passano attraverso una lunga e complessa serie di mutamenti, prima progressivi e poi regressivi, e alla fine si estinguono. Il carattere di una stella, e fino a un certo punto anche la sua età, sono dati dalla quantità, dal tipo e dalla qualità delle energie che emette e irradia.

«Noi vediamo le stelle solo perché emettono luce visibile. Mediante strumenti adatti è possibile intercettare e rivelare molti altri tipi di radiazione. Queste sono cose che la maggior parte delle persone appena un po’ istruite sanno già.

«Ma il sole, per noi, è una stella speciale. È la nostra vita. Dalle sue radiazioni –

principalmente sotto forma di luce e di calore – noi ricaviamo l’energia che ci fa vivere. Grazie a questa energia si è evoluta la vita su questo pianeta. Se la natura del sole dovesse subire un qualunque mutamento radicale, noi moriremmo. Il professore fece un’altra pausa, e il microfono trasmise il suo respiro lento e il fruscio delle carte che stava sfogliando.

— Queste non sono le parole di cui mi servo di solito e di cui mi sono servito per comunicare con i miei colleghi in ogni parte del mondo. Essi sanno già queste cose, e con i complicati apparecchi che sono i loro strumenti di ricerca, possono controllare e verificare le mie osservazioni. Anzi, sicuramente lo hanno già fatto. Ma non hanno il coraggio di affrontare quello che tutti i loro dati dimostrano chiaramente. Nessun astronomo, né fisico nucleare, né studioso dell’energia vorrà mai ammettere il semplice fatto che io ho esposto all’inizio di questa dichiarazione. Il sole ha cominciato a deteriorarsi rapidamente.

«È impossibile prevedere l’esatto meccanismo di questo cedimento. Non esistono precedenti. Non disponiamo di dati. È probabile che il calore e le

altre radiazioni vadano intensificandosi, giorno dopo giorno, mese dopo mese, finché la vita come la conosciamo non sarà più in grado di sopportarle. E allora per noi sarà la fine.

«Ma esistono altre possibilità. Il sole potrebbe esplodere. Le reazioni che producono energia potrebbero aumentare improvvisamente. In questo caso, non avremmo problemi. Il mondo in cui viviamo, l'intero sistema planetario di cui la Terra fa parte, verrebbero distrutti in un amen, in un soffio, in un'esplosione che forse non farebbe rumore perché non ci sarebbero più orecchie a sentirla. Il sole diventerebbe quella che gli astronomi chiamano una *nova*, cioè un breve, luminosissimo bagliore fra le stelle, in seguito all'emissione contemporanea di tutta l'energia che noi speravamo ci sarebbe stata ceduta a poco a poco nel corso di miliardi di anni. Diventeremmo una Stella di Betlemme.

La radio ronzò per mezzo minuto, poi la vecchia voce sommessa riprese: — Non dico questo per provocare panico. Sono certo che non ci sarà panico, perché nessuno crederà a quanto dico... per ora. Ma in questi che sono gli ultimi anni della mia vita ho acquisito alcune convinzioni. Sono convinto che l'uomo deve sapere tutto quello che gli è possibile sapere. Sono convinto che l'uomo non deve andare incontro al proprio destino ignorandolo completamente.

«Ritengo che, durante l'"evolversi" degli eventi, non mancherà di nascere un certo interesse. Coloro che sono competenti ed esperti in materia avranno l'occasione senza precedenti di studiare il collasso di una stella. Coloro che riterranno possibile un rimedio, potranno raccogliere informazioni sufficienti per ipotizzare i passi necessari

102

ad interrompere il rapido collasso della nostra fonte di energia. Costoro potrebbero teorizzare sul miglior sistema per salvare il sole. Ma si tratterebbe solo di pensieri, di idee, di soluzioni ipotetiche. Il sole dista da noi centocinquanta milioni di chilometri. Non potremo fare niente. Ma questa non è una novità per lo scienziato teorico che raramente utilizza direttamente quello che apprende. Tuttavia, per un brevissimo periodo, l'uomo potrebbe sapere come, se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe potuto salvare il sole.

Ancora una pausa, sottolineata. dal fruscio delle carte. Poi il professore concluse come aveva cominciato, con voce dolce e sommessa, quasi esitante.

— Questo è quello che sentivo di dover dire al mondo. Sono rassegnato

a tutti gli sgradevoli commenti e alle critiche che seguiranno, almeno per un certo tempo, cioè

fino a quando calore e radiazioni aumenteranno in modo inequivocabile. Allora mi auguro che prevalga l'obiettività, che in fin dei conti sarà l'unico modo possibile di affrontare quello che sono sicuro accadrà, a meno d'un miracolo. E, come studioso contemplativo dell'universo fisico, devo confessare che non credo ai miracoli. Fenomeni inesplicabili, sì. Di questi ce ne sono in abbondanza. Ma miracoli, ahimé, no.

«La razza umana non ha sempre vissuto dignitosamente. Anzi, per la verità, quasi mai. Quindi questa, in un certo senso, è l'occasione per farlo. Tutto finisce. Per quanto siamo stati capaci d'imparare, siamo gli esseri più progrediti che l'universo abbia prodotto. Forse gli unici. È stato un esperimento. Se deve finire, finisce. Dimostriamoci obiettivi, interessati, curiosi, fino all'ultimo. La scienza non si arroga il diritto di decidere se noi siamo il risultato di uno sviluppo e di un'evoluzione casuali, o se siamo stati creati per uno. scopo preciso. Altri, forse, potranno farlo. È loro privilegio.

«Grazie, fratelli uomini, e buonasera.

Il ronzio della radio cambiò tonalità al termine della registrazione.

— Questa stazione non farà ulteriori commenti alla dichiarazione del professor Goodwin, dichiarazione a dir poco insolita. Vi terremo informati degli eventuali sviluppi della situazione. Riprendiamo ora il nostro programma con... — Jason spense la radio.

La luce del sole sulla parete era più forte, e Jason la guardò soddisfatto scendendo dal letto.

— A me pare normalissima — disse. Nonostante quello che ha detto il vecchio, può

darsi che ci resti ancora qualche giorno. Mi piacerebbe prendere una bella abbronzatura, prima di andarmene.

Dopo questa decisione, chiamò Sally che, ne era piacevolmente certo, era in attesa della sua telefonata.

— Hai sentito la radio? Secondo un vecchio astrologo rimbambito il sole dovrebbe sparire fra un po'. Sarà meglio approfittarne per prendere la tintarella, finché dura. Cosa dici, andiamo alla spiaggia?

— Ho sentito il professor Goodwin. — La voce di Sally Rand rivelava il piacere che le aveva fatto la proposta, ma aveva anche una nota di rimprovero. — Non è un vecchio astrologo rimbambito, come dici tu, ma

semplicemente il più famoso

103

astronomo del mondo. Non vuole fare sensazione, ma dirci quello che sa, a me, a te, a tutti. E credo che sappia quello che dice. Non si dovrebbe ridere.

— Be', per quello che mi risulta, tu sei la prima convertita. Forse ve ne tirerete dietro qualcun altro, in seguito. Tu te ne intendi di astronomia proprio come me: un'occhiata alla via Lattea nelle belle notti d'estate, con il tetto della decappottabile abbassato. Quello che sai tu, più quello che sa il professore, uguale a quello che sa il professore.

— Già! — Il tono della ragazza si manteneva serio. — Capisco che è difficile non ridere di quello che dice il professore. Penoso, ha commentato mamma. Ma a me non è sembrato penoso. Mi è sembrato invece la voce di un profeta. Parlava come uno che è sicuro del fatto suo..

— Nessuno nega che sia un esperto nel suo campo — ammise Jason. — Lo conosco anch'io. Ma dopo avere sentito quelle baggianate che ha detto prima, ho l'impressione, che il cervello gli stia andando in acqua. Non è il sole che si sta deteriorando, ma il professor Goodwin.

— Senti, dato che anche lui ammette che non succederà oggi, vieni a prendermi alle dieci. Porterò la colazione. Compreremo la birra da Sammy, lungo la strada.

Sulla spiaggia il sole pareva in ottima forma. Jason si stese sul lenzuolo di spugna sotto l'ombrellone, che d'estate portava sempre con sé durante le gite in macchina. Guardò con totale approvazione la figuretta ben disegnata di Sally che usciva dall'acqua e correva sulla sabbia verso di lui. Con quel bikini ridotto ai minimi termini, pareva che non avesse niente indosso, e il risultato era qualcosa che valeva la pena di guardare.

— Pigrone! — gridò a Jason, scuotendogli addosso una pioggia di gocce dai ricci capelli castani. — Questo vecchio ombrellone non ti servirà, se il sole impazzisse davvero. Perché non vieni a fare una nuotata? Cosa stai qui immobile, come un pezzo di legno?

Jason la studiò con compiacimento, sempre sdraiato con le mani sotto la testa.

— Ho avuto una settimana faticosa disse, senza scomporsi. — Sto ricaricando le batterie. Ti secca smettere di sgocciolarmi addosso? Inzuppi tutto il lenzuolo. Lei lo minacciò con una manciata di sabbia.

— Se fossi in te, non lo farei. La spiaggia è piena di sabbia, e io potrei usarne un bel po’ per quei tuoi bei riccioli, e magari su quella schiena abbronzata... però, sai —

aggiunse Jason, cambiando discorso — i tuoi devono averlo saputo quando ti hanno chiamata Sally. Sally Rand! È un nome che risveglia certi ricordi, ma più a mio nonno che a me.

Sally prese un asciugamano e cominciò ad asciugarsi i capelli. — È stato un brutto scherzo — disse. — Fortunatamente sono in pochi a ricordarsi chi era la Sally originaria. È come per quelli che si chiamano Washington di cognome e che credono sia spiritoso dare ai figli il nome George. Mi ricordo di avere letto da qualche parte, non molto tempo fa, di certi signori Lincoln che hanno messo al loro innocente bambino un nome come Abraham. È uno sporco tiro, ti dico!

Gli occhi di Jason si soffermarono con compiacimento sulla magnifica serie di curve, ricci e fossette di colei che muoveva su e giù l’asciugamano.

— Sally Rand! È un peccato cambiarlo! Ma se davvero non ti piace cosa ne dici di Sally MacKinney? Non ti pare che suoni bene?

Lei gli sorrise.

— Me ne hai già parlato, e ti ho detto che avrei preso in considerazione la proposta. Forse, quando il sole comincerà a spegnersi... Sally Rand non è proprio tanto brutto... ecco, per adesso.

— In questo caso, cosa ne diresti di una birra? — propose Jason allungando la mano verso la borsa termica. — Se dobbiamo aspettare che muoia il sole, ci vorrà un bel po’.

Invece l’attesa non fu così lunga come aveva supposto Jason. Durò poco più di un mese.

Ma anche allora non fu un allarme spettacolare. Si trattava solo delle macchie solari che stavano comportandosi in modo strano. In quell’ultimo scorcio d’estate le condizioni meteorologiche, in tutto il mondo, furono insolite, con piogge e venti dove nessuno se li sarebbe aspettati. I meteorologi erano perplessi. Un intraprendente giornalista di Omaha scrisse un articolo sulle condizioni del tempo e, mosso dall’ispirazione, consultò e citò il professor Goodwin.

Dopo la sua singolare trasmissione radio, la stampa era stata molto gentile nei riguardi del professore. Gli erano stati risparmiati ironia e

sarcasmo, commenti irriverenti e facezie pesanti, perché la sua carriera di scienziato imponeva rispetto. Ostentando di non dare importanza alle sue parole, la stampa si limitò ad affermare che la senilità non era un delitto e che chiunque invecchiasse poteva andarne soggetto. Fu davvero una notevole dimostrazione di senso della misura da parte di individui che di senso della misura ne hanno solitamente molto poco.

Ma l’articolo del giornalista di Omaha riportò l’attenzione dell’uomo della strada, l’uomo che dà importanza alle condizioni del tempo, sul professore. L’articolo, senza svolazzi lirici né commenti, era succintamente intitolato:

SONO LE MACCHIE SOLARI,

DICE IL PROFESSOR GOODWIN

I campi di grano dello Iowa e del Nebraska si stanno seccando a causa del vento più

caldo che si sia mai riscontrato nel Middlewest. Le cime nevose delle Sierre e delle Montagne Rocciose stanno perdendo il loro manto bianco. I ghiacciai si ritirano. Il fiume Colorado è in piena come se si fosse in primavera. Piove dove non era previsto, non piove dove di solito in questo periodo cadono le piogge.

Le giungle del Gabon sono flagellate da continue bufere.

Nel Sahara Settentrionale le sabbie stanno ricevendo quantitativi di pioggia superiori a ogni massimo rilevabile nella storia delle registrazioni pluviometriche. Per contrasto, il Gange è un esile rivoletto che scorre in una valle fangosa essendosi estinte le numerose sorgenti che l’alimentano. Nell’Antartico si registrano temperature eccezionalmente elevate.

Insolito, ma entro i limiti normali, ci è stato detto. È una brutta estate, un’estate diversa, ma il tempo si aggiusterà, come ha sempre fatto. Questo più o meno il succo delle dichiarazioni dei metéorologi che abbiamo intervistato in ogni parte nel paese. Ma a noi

queste affermazioni non bastano. Non è questo che vogliono sentire i nostri lettori. Non è

abbastanza esauriente. Abbiamo la sgradevole sensazione che ci si nasconda qualcosa, che qualcuno trattenga il fiato e che abbia paura.

Per questo ci siamo rivolti a un uomo che un mese fa ha fatto una dichiarazione giudicata da tutti assurda. Lo ringraziamo in questa sede per avere acconsentito a riceverci e per averci autorizzato a pubblicare le sue parole. Il professor Anthony Goodwin ha risposto alle nostre domande con semplicità e senza esitare. Comunque la pensassimo un mese fa, oggi le sue parole ci hanno colpito. Trascriviamo la dichiarazione del professore così come l'abbiamo registrata:

«Come qualsiasi astronomo potrebbe dirvi, ma non lo farà, i mutamenti nelle condizioni atmosferiche dipendono direttamente dalle variazioni della quantità di energia irradiata dal sole. Potrebbero anche dirvi, ma probabilmente non lo faranno, che la disposizione e i cicli delle macchie solari, sempre più o meno uguali e prevedibili, si sono completamente sovvertiti. Potrebbero dirvi che, praticamente, tutte le macchie note si stanno riducendo di dimensioni e che alcune sono apparentemente scomparse.

«In parole semplici, le macchie solari potrebbero essere paragonate a enormi vortici negli strati gassosi esterni del sole. Sono zone relativamente fredde, perché in esse avvengono mutamenti atomici che assorbono energia invece di emetterla. In effetti si tratta di zone di equilibrio termico che, secondo la convinzione di alcuni, servono a stabilizzare la temperatura dell'astro, nonché il quantitativo e la natura delle radiazioni emesse.

«Come ben capirete, ho spiegato il fenomeno per sommi capi. I mutamenti, la produzione e l'utilizzazione. di energia che avvengono nell'interno di una stella sono di un'incredibile complessità. Anche quel poco che sappiamo non servirebbe a illuminarvi più di così. Possiamo quindi limitarci a dire che la diminuzione delle macchie solari significa che la temperatura sulla superficie del sole sta aumentando. Tutti i tipi di radiazione che arrivano sulla Terra diventano più intensi. Le fasce di Van Allen sono state perforate in più punti. Diversi tipi di radiazioni "dure" stanno aumentando d'intensità. O

forse potremmo dire che il vento solare comincia a soffiare con maggior violenza.»

Abbiamo rivolto un'altra domanda al professore. La riportiamo qui non per diffondere allarmi, ma per informare i lettori. Il professore, infatti, dice che non vi è motivo di allarme. Quando la Terra è in pericolo, anche noi siamo in pericolo. Ma non possiamo rifugiarci da nessuna parte e non possiamo fare niente. Gli abbiamo chiesto: "Professor Goodwin, ritenete

dunque che la Terra corra realmente il pericolo di essere distrutta?” e lui ci ha così risposto:

«Ho fatto una dichiarazione al mondo, un mese fa. Allora, quanto dichiaravo poteva essere rilevato e verificato solo mediante delicati strumenti. Adesso il fenomeno è in una fase avanzata, e tutti possono vedere che le condizioni del sole sono anormali. Adesso, i primi effetti di un sole che sta autodistruggendosi sono visibili e percepibili sulla Terra. Adesso, la popolazione del mondo deve cominciare a decidere se morire dando prova di maturità e dignità, o in preda al cieco e irragionevole terrore di un animale in trappola. Giovanotto, io non sono una caricatura da barzelletta, non sono l’ometto barbuto con gli occhi da fanatico che inalbera un cartello su cui è scritto: *La Fine del Mondo è Vicina!* Ma le cose stanno proprio così.»

Questa volta il professor Goodwin non poté sfuggire alle attenzioni concentrate dei giornalisti. Ma furono attenzioni caute, ponderate, sobrie, venate di timore. E infine il mondo dell’astronomia e della fisica nucleare fu costretto a uscire alla luce e a

compromettersi. Sì, ammisero astronomi e fisici, i dati del professor Goodwin sono esatti, però la sua interpretazione e le sue previsioni sono portate agli estremi. Il sole è

rimasto stabile per miliardi di anni, e non vi sono motivi né indizi perché si debba pensare che adesso perda la sua stabilità. È vero che attraversa un periodo in cui le radiazioni sono di maggiore intensità. È vero che le perturbazioni atmosferiche dipendono in buona parte dagli sconvolgimenti solari, ma esistono una quantità di prove che mutamenti del genere sono già successi molte altre volte. È anche vero che probabilmente l’economia mondiale entrerà in crisi a causa delle eccessive piogge o della prolungata siccità, ma tutti i più importanti osservatori, astronomici del mondo concordano nell’affermare che il sole sopravviverà.

Comunicavano fra loro attraverso il vuoto dello spazio, a distanze che, sul metro cosmico, non erano poi eccessive. Si trattava infatti delle distanze fra un satellite e l’altro, fra i pianeti che seguivano il loro regolare cammino intorno alla stella gialla. Loro sapevano quali fossero le vere distanze. Loro, le entità che vi dimoravano, una per ogni pianeta, e lo osservavano e prendevano accuratamente nota di tutti i cambiamenti che avvenivano nel sole centrale.

— Adesso non ci sono più dubbi.

L’entità che sorvegliava Mercurio trasmetteva all’unica entità che poteva raggiungere il nuvoloso osservatore di Venere.

— La vita locale subirà un grande sconvolgimento — comunicò Venere in risposta.

— Non è strutturata in modo da difendersi contro l’aumento del flusso di neutroni. A una distanza così ravvicinata la concentrazione diventerà in breve insopportabile. Terra sentì. Venere poteva comunicare verso l’esterno con quello che era il posto d’osservazione più vicino, come poteva comunicare verso l’interno con Mercurio. In genere conferivano tutti e tre insieme, sebbene Mercurio non potesse ricevere Terra, né Terra Mercurio. Ma Venere faceva da intermediario.

E Terra, che stava fra Marte e Venere, poteva sentire tutti e due. Marte poteva arrivare a comunicare con l’entità che sorvegliava Giove, la quale a sua volta poteva mettersi in contatto con Saturno. E così via fino al soddisfatto osservatore su Plutone, che a sua volta poteva comunicare solo con Nettuno, ma che per lo più se ne restava a contemplare il Vuoto, lo spazio fra i soli. Fu questa entità a dire finalmente tutto quello che sapeva. La sua comunicazione fu ritrasmessa finché tutti ebbero sentito il suo pensiero.

— Si tratta di un fenomeno progressivo. Non si fermerà. Non importa quale effetto abbia sulla vita che osservate, perché quando raggiungerà il punto critico non ci sarà

più vita, non ci sarà più sistema. Noi dovremo trasferirci in un altro sole e osservare altre cose.

— Sarà il Capo a decidere — disse Nettuno.

— Non lo sa — dichiarò Terra. — Dorme, come è Sua volontà. Si sta dilettando con la visione limitata, la visione della vita, ed è escluso dalla nostra prospettiva.

— Verrà a saperlo quando ci sarà il cambiamento — disse Mercurio. — La visione della vita sarà scomparsa, allora, e lui riacquisterà la nostra prospettiva.

— Questo è normale — disse Giove. — L’abbiamo già visto altre volte. Succede sempre.

— Secondo me — disse Terra — questo è ciò che il Capo chiama emergenza. Credo che Lui vorrebbe essere svegliato. Ha una predilezione per

la vita in questo sistema.

— E specialmente per la vita sul tuo mondo — disse Marte.

— È vero — ammise Terra.

— Qui la vita ha molte forme. Sono le sue predilette.

A questo punto le comunicazioni s'interruppero. La Terra percorse un dodicesimo di rivoluzione intorno al suo primario, la fonte di energia che alimentava la vita nel sistema. In quel lasso di tempo le trasformazioni radicali nei gas dello stesso primario s'intensificarono. Grandi bufere roteanti infuriavano per tutta la sua superficie. Terribili getti di energia vennero scagliati per distanze di milioni di chilometri nello spazio. Fiammeggianti spruzzi di materia incandescente si strapparono dalla massa e vennero scagliati nel vuoto, per poi ricadere nel vortice dei gas e scomparire. Vista dai satelliti, la luce del primario, da giallo chiaro che era, diventò di un cupo arancione. Tremende ondate di radiazioni sommersero il lato di Mercurio rivolto verso il sole. Pulsanti orde di elettroni, sottili come lame, cominciarono a penetrare nelle nubi di anidride carbonica che nascondono la superficie di Venere e i. neutroni dirompenti rovinarono la vita del pianeta.

— Adesso dovremmo svegliare il Capo — comunicò Venere. — Almeno potrebbe essere informato dei fatti.

— Il mio satellite è diventato radioattivo — disse Mercurio. — Comincia persino a evaporare.

— Lo strato di ozono che fascia la Terra sta diventando sempre più permeabile —

trasmise Terra. — Lo scudo sta cedendo. Ben presto la maggior parte della vita comincerà a estinguersi e quello che resterà vivo subirà mutamenti imprevedibili.

— Che importanza ha? — chiese Marte. — Quando verrà raggiunto il punto di disintegrazione, tutto scomparirà. L'abbiamo già visto in precedenza. Vita, satelliti, l'intero sistema verranno scagliati nel Vuoto che Plutone ama tanto contemplare. Può

anche darsi che tornino a riunirsi. Il tempo non ha principio né fine. Che importanza ha?

— Forse non ne ha — ammise Giove. — Però ci sono state date precise istruzioni per i casi di emergenza. Nostro compito è osservare. il sistema. Quando, tra breve, non esisterà più, sarà troppo tardi per l'emergenza. Io dico che questo è il momento dell'emergenza. Il Capo dovrebbe essere svegliato.

Qualunque ulteriore decisione non è compresa nelle nostre istruzioni.

— Sono d’accordo — disse Saturno. — Svegliamolo.

— Svegliamolo — disse Urano. — Questo posto d’osservazione mi piace. Non ne avevo avuto uno tanto gradevole da eoni cosmici. Mi spiacerebbe perderlo.

— Lo perderai — disse Nettuno. — Il Capo si limiterà a prendere atto di quello che sta succedendo. Non interverrà. Non credo neppure che possa. È un evento normale, questo. Comunque svegliamolo. Deve essere informato.

— È una piccola cosa — disse Plutone — ma è diversa dalle grandi solo per le dimensioni. Importante è quello che Lui decide sia importante. Non è nostro compito giudicare. Svegliamolo.

108

«Svegliamolo!», «Svegliamolo!», «Svegliamolo!» echeggiò da un osservatore all’altro.

— Siamo nove — concluse Mercurio — e ognuno di noi ha proiettato lo stesso pensiero. Tutti hanno compreso e sono d’accordo. Svegliamolo!

— Benissimo — disse Terra.

— Sally — disse Jason MacKinney — ti senti sola e depressa come mi sento io? —

Sedeva sul bordo del letto e la mano che reggeva il telefono gli tremava.

— Mi sento sola e abbandonata. — La voce di Sally aveva perso ogni nota gioiosa. Era tesa e acuta. — Jason, hai visto il sole?

— L’ho visto, cara. Finora il professore ha fatto centro. Credo che le belle giornate sulla spiaggia siano finite per sempre.

Sentì che lei respirava a brevi tratti e capì che piangeva. — Andiamoci lo stesso. L’avevamo progettato — disse Sally, alla fine. — Non occorre che scendiamo dalla macchina. Possiamo fermarci sul promontorio che dà sulla spiaggia a guardare le onde. Possiamo chiacchierare. Jason, se non parlo con te divento matta.

— Passo a prenderti. Per me va bene. Il promontorio o un altro posto, comunque, fa lo stesso. Il professore ha detto giusto: tanto non possiamo scappare. Quello era il giorno in cui il sole cominciò a diventare arancione. Ed era anche il giorno in cui un uomo si suicidò gettandosi dal ponte del Golden Gate. E, all’altro capo del continente, due anziani coniugi si arrampicarono fino in cima all’incastellatura del ponte di Chesapeake Bay, a Baltimora, si scambiarono un bacio sotto gli occhi della folla attonita e, dopo

essersi presi per mano, si gettarono con un lungo volo nelle sottostanti acque, tinte di arancione.

— Com’è possibile che sia successo così presto?

Pareva che adesso Sally si fosse calmata. Solo le piccole dita nervose, intrecciate alle sue, rivelavano a Jason che lei era sull’orlo di un collasso isterico. Erano seduti a bordo della decappottabile, parcheggiata su un’altura, dove erano stati molte altre volte. Le onde del Pacifico si accavallavano come sempre una sull’altra, ma con la violenza che di solito seguiva una bufera, e la loro cresta era colore del sangue.

— Il professore dice che si tratta di un fenomeno progressivo. Il sole divora se stesso. Più caldo diventa, più si accelera il processo di decadimento e più velocemente si va verso l’esplosione finale. Pare un film, no? Un drammone a forti tinte, tutto *suspense*, tipo *Terremoto* o *L’inferno di cristallo*. Roba da ragazzi. Noi abbiamo una parte nel dramma più catastrofico della storia del cinema. Ma non sapremo mai come sarebbe stata la recita in un’altra città.

Lei lo guardò, ma non si strinse più vicino lui: le dita contratte erano già abbastanza eloquenti.

— Jason, avrei dovuto sposarti qualche mese fa, un anno fa, quando me l’hai chiesto per la prima volta. — Era più tranquilla per davvero, adesso. Quella calma che si era imposta non era più una finzione. La mano aveva una stretta ferma, non rigida, e tutti e due si sentivano pervasi da una pacata rassegnazione. — Volevo sposarti, sai, Jason? Solo che avevamo un mucchio di tempo davanti a noi. Eravamo felici anche così. Non c’era fretta. Anche tu non insistevi molto. Sapevi come la pensavo... E

adesso è troppo tardi, vero? Non passeremo più una vita insieme. Non era destino. —

Lui si abbandonò contro lo schienale, lui, un giovane agile e forte, con la faccia abbronzata, nei giorni felici in cui il sole non era ancora entrato in agonia. Le prese una mano tra le sue per darle conforto e riuscì perfino a sorriderle.

— È la cosa che avrei desiderato più di ogni altra, se la Terra avesse continuato a vivere — disse. — Hai sentito il professore alla radio, ieri sera?

Sally fece un cenno di diniego.

— Non ascolto più i notiziari. Mi fanno un effetto terribile, con la loro

pretesa che tutto va per il meglio. E intanto capisci invece che anche gli annunciatori sono lì lì per mettersi a urlare.

— Il professore è diverso. Ne so qualcosa persino io. È una persona come si deve. Ieri sera l'hanno intervistato. Ha parlato poco, ma ha detto che ognuno di noi dovrebbe decidere che cosa vorrebbe aver fatto e che cosa gli piacerebbe fare, se sarà

possibile, prima della fine del mondo. Ha invitato tutti a pensarci su bene e a realizzare i loro desideri, se sono ancora in tempo. Dice che è meglio agire che rassegnarsi. È più dignitoso. Il vecchio ha il pallino della dignità, ma chi dice che non abbia ragione? Basta guardare quella "cosa" lassù per capire che non c'è niente da fare. E allora perché protestare o mettersi a piangere?

— E tu cosa avresti voluto aver fatto, se ne avessi avuto l'occasione? — Nonostante il momento, c'era una puntina ironica nelle parole di Sally. Jason ne provò sollievo. Era una povera bambina atterrita e sconvolta, ma il suo animo era forte: uno dei più

forti del mondo. Non si sarebbe mai lasciata prendere dal panico. Era alle persone come lei che il professore aveva rivolto il suo appello.

— A proposito, ha detto anche che cosa avrebbe voluto fare lui. L'ho registrato e ho qui il nastro. Volevo che lo ascoltassimo insieme.

Jason infilò la cassetta nella fessura del cruscotto e girò l'interruttore. Fece scorrere il nastro finché dall'altoparlante non scaturì la voce gentile del professore nel bel mezzo di una frase. Non ho fatto in tempo a registrarlo dal principio — si scusò Jason.

— ... così il mio rimpianto è minore di quello di tanti di voi più giovani di me. Io ho avuto il dono di una vita lunga e piena. Ho avuto la fortuna di portare a termine alcune cose utili, che mi hanno dato molta soddisfazione e di cui voi, fratelli uomini, mi avete dato atto. Ma — e a questo punto la voce del vecchio scienziato assunse un tono quasi sognante — c'è un ultimo esperimento che mi sarebbe piaciuto vedere tentare. Disgraziatamente non esiste alcuna probabilità che qualcuno riesca a farlo. Ma sarebbe stato magnifico!

«Vedete, uomini fratelli di tutto il mondo, io sono convinto che sarebbe possibile salvare il sole. È la mia ultima ipotesi! Il sole sta morendo perché non può più

ricostituire il suo ciclo d'energia, perché non può cedere la sua energia

ricatturandone però la maggior parte. La irradia invece a velocità sempre crescente. Sta spendendo cioè tutto il suo capitale. Ha cioè, in qualche modo, perso quell’equilibrio che gli ha consentito di brillare per millenni, per miliardi di anni. Come e perché, lo ignoro.

«Ma ho pensato che a questo sole malato sia possibile dare una pillola, un piccolo antidoto per fargli ritrovare l’equilibrio. Ho ipotizzato che se gli si aggiungesse altra massa, idealmente composta dagli elementi più pesanti, come ferro, mercurio, e uranio e piombo e tutti i loro fratelli nella scala degli elementi, con atomi grossi e massicci

110

che necessitano di molta energia per essere scissi, allora forse si potrebbe controllare il collasso, rallentare l’emissione di radiazioni, forse anche ristabilire il ciclo. Probabilmente basterebbero poche centinaia \ di milioni di tonnellate di materia. Infatti, quanto catalizzatore occorre per ottenere una reazione chimica?

Seguì una delle caratteristiche pause di Goodwin, accompagnate da un fruscio di carte. E poi la voce pacata riprese: — Lo so. Molti, tra voi che mi ascoltate, non sono in grado di capire quello che sto dicendo. Forse qualche grande scienziato, se ce n’è

qualcuno in ascolto, ne capirà un pochino di più. Ricordate comunque che questa è la mia ultima intuizione scientifica. La mia ultima avventura nel campo delle ipotesi. Non potrà mai essere messa alla prova, né avrebbe potuto esserlo nemmeno se avessi avuto a disposizione mille anni di vita. Altri, come me, avranno dei sogni irrealizzabili. Lo sanno, ma non per questo smettono di sognare.

«Questo è il crepuscolo dell’umanità, amici. Fra poco, la nostra terra natale non sarà

che un ricordo, anzi neanche un ricordo, perché non esisteranno più esseri senzienti capaci di ricordare. Eppure sarà una soddisfazione andare incontro alla fine con dignità. Queste sono le mie ultime parole. Mi spiace che la mia sia stata la voce del destino. Buonanotte.

Il nastro ronzò, e Jason spense il registratore. Sally gli strinse dolcemente la mano. Quando lui la guardò, vide che sorrideva.

— È davvero grande, non trovi? — disse Sally.

— È davvero grande — convenne Jason. — Che peccato che non possa tentare. Guardò le onde orlate di sangue. Lentamente, piegò indietro la testa e

i suoi occhi scuri si spalancarono, divennero enormi, terribili. Con un dito leggero sfiorò la fronte di Sally, che si appoggiò allo schienale, chiuse le palpebre e si addormentò.

Una volta uscita dal corpo che si chiamava Jason MacKinney, l'energia fluì

scorrendo sotto forma di onde che, congiungendosi, lentamente formarono una figura possente, invisibile agli occhi umani. La figura si dilatò e s'innalzò fino ai livello delle distanti montagne, e parve assorbire una singolare luminosità dai raggi del sole malato.

— Ho sentito — comunicò. — Sono sveglio. Comprendo il motivo della chiamata. Sono d'accordo. Si tratta di un'emergenza.

— Eravamo tutti della stessa idea — disse l'osservatore della Terra.

— Conforme alle mie istruzioni. Ci riuniremo tutti sul satellite splendente che chiamano Venere. Le comunicazioni a distanza non sono sufficienti. Dobbiamo essere fisicamente presenti. Darò altre istruzioni.

(*Nota dell'Autore*: Queste frasi che presentiamo sotto forma di dialogo non furono espresse a parole, con la voce. Erano pensieri, concetti, partecipazioni di idee. Essi capivano. Noi le abbiamo esposte in modo che anche voi possiate capire.) L'intervallo di tempo durò poco più di una pulsazione, ma erano tutti presenti –

enormi incredibili, luminosi – e avvolgevano le alte colline di Venere con la loro misteriosa radiosità e svettavano dalla coltre nuvolosa del pianeta nello scintillante vuoto dello spazio.

— Per la prima volta nel corso della mia esistenza — disse il Capo — non riesco a osservare senza rammarico quello che sta succedendo. Eppure ho visto morire molte stelle.

— Era bello osservare questo sistema — disse Mercurio. — Io ne ho ricevuto piacere.

— Tu eri il più vicino alla stella. Perché ha perso l'equilibrio? Quali cambiamenti hai osservato?

— Tu non vuoi una risposta, sebbene tu abbia un motivo per fare la domanda. La risposta la sai. Noi viviamo dell'energia dei corpi radianti della galassia, ma ignoriamo quello che avviene al loro interno. Non sappiamo come o perché una stella muore. Non c'è modo di ottenere quest'informazione. Noi ci limitiamo a osservare.

— E tuttavia siamo l’unica forma vitale, l’unica specie vivente non legata ad un’unica stella. Ci muoviamo a volontà nel settore della galassia che ci è stato assegnato. Come dimensioni, siamo proporzionali allo spazio che occupiamo. Osserviamo, poiché è l’unica cosa che possiamo fare, ma dovremmo essere più

informati. Perché non lo siamo?

— Come ha detto Mercurio, tu non vuoi una risposta — comunicò Giove, in un modo che sottintendeva divertimento. — Tu possiedi l’informazione che intendi dividere con noi. Forse dovresti farlo, così ognuno di noi saprebbe quello che sanno gli altri. A che scopo ripeterci l’un l’altro la stessa cosa?

— Io intendo enunciare concetti acquisiti — disse il Capo. — Noi sappiamo per certo che non esiste alcuna vita uguale alla nostra nella galassia. Abbiamo osservato gli esseri striscianti sui satelliti di molti soli, e nessuno può comprendere come comprendiamo noi. Noi ci consideriamo una forma di vita superiore. Tuttavia, a causa delle nostre dimensioni e della speciale natura delle nostre necessità, ignoriamo molte cose. Se un sole muore, ci trasferiamo su un altro che non è morto. Non abbiamo bisogno dì sapere perché il sole esplode o consuma le sue radiazioni fino a trasformarsi in una massa scura priva di energia.

— Noi sappiamo quello che ci è necessario sapere — disse Nettuno. — Non è

necessario conoscere quello che non siamo in grado di mutare. Eppure, mi sarebbe piaciuto che questa stella avesse continuato a vivere. Non mi sono mai trovato così

bene come qui.

— Ho dormito per ventitré rivoluzioni della Terra intorno al sole — disse il Capo.

— Come tutti sanno, la vita su questo pianeta è da tempo il mio maggior interesse. Unendomi ad essa e diventando uno degli esseri viventi, ho imparato molte cose. E la più importante di queste cose che loro sanno molto di più di noi.

— Sono molto piccoli — osservò Venere. — Possono vivere solo sul loro pianeta. Quando la stella esploderà, moriranno. La loro sapienza non li salverà. Ma *essi sanno* quello che avviene all’interno della stella. Sanno che sta per morire. E sanno perché. Questa piccola specie di esseri, con tutti i suoi

limiti, ha osservato molto più a fondo di noi, che passiamo la vita a osservare.

— Ma moriranno ugualmente — disse Plutone. — Vi ho convocati qui proprio per questo. Essi hanno un modo di apprendere che chiamano ipotesi e sperimentazione. Intuiscono un problema, decidono quale potrebbe essere la risposta, poi agiscono in

112

modo da controllare se la loro risposta è giusta. È qualcosa che. noi non abbiamo mai fatto.

— Non è mai stato nostro compito. — Tradotta in linguaggio umano, la comunicazione di Saturno avrebbe avuto un tono quasi offensivo, e comunque di disapprovazione.

— Quello che succede, succede. Noi ci limitiamo ad osservare.

— Se fossimo confinati su un pianeta e la fonte della nostra vita stesse per estinguersi, cerchereste di rimediare, se vi fosse possibile?

— È un pensiero privo di senso. A noi non può succedere — disse Saturno.

— È la situazione in cui si trovano gli esseri della Terra. E uno dei più sapienti ha proposto un esperimento. Ha detto che se fosse possibile aggiungere massa al sole, fornirgli una maggior quantità di materia, potrebbe riequilibrarsi.

— Anche questo è un pensiero inutile. Lui non potrà mai farlo.

— È vero. Però *noi* potremmo. Non siamo abbastanza sapienti da pensare, a un metodo per salvare il sole, ma possiamo attuare l'esperimento del professore.

— Non una volta, da quando è nato il primo osservatore, abbiamo cercato di interferire o di cambiare qualcosa — disse Marte.

— C'è un motivo che ci vieti di farlo? Quando la stella esploderà, questo sistema verrà distrutto. Vorrei tentare l'esperimento. Sarà un nuovo metodo di osservazione.

— È necessario adottare un nuovo metodo di osservazione? chiese Saturno. — Da innumerevoli ere noi osserviamo sempre con lo stesso metodo, ed è sempre stato sufficiente.

— Qui esiste una specie di esseri piccoli e indifesi, legati al loro pianeta. Ma i loro pensieri sono grandi. Mi interesserebbe vederli salvarsi grazie ai loro pensieri. Potrei finire il mio sonno in mezzo a loro, se l'esperimento riesce. Credo che potrei disporre di circa sessanta rivoluzioni della Terra

intorno al Sole. È l'osservazione più piacevole che abbia mai fatto.

— Tu sei il Capo — disse Urano. — Comanda e noi ubbidiremo.

— Nel caso specifico non comanderò. Voi dovete essere disposti ad aiutarmi comunicò il Capo. — Non costringerò il mio pensiero a prevalere sul vostro.

— La stella è grande — disse Mercurio. — Quale massa adopreresti? Ne occorre moltissima.

— Ce n'è una sufficiente e adatta allo scopo. — Se il Capo fosse stato un essere umano, avrebbe sorriso. — Ma tu perderai il tuo punto di osservazione. Se riusciamo a spostare il tuo satellite, costringendolo a rallentare il suo moto di rivoluzione, finirà

col cadere nel suo primario. Come sapete, è la velocità che lo mantiene in orbita. L'idea mi piace — disse Giove. — Ma ci riusciremo? Occorrerà una forza enorme.

— Noi siamo fatti in modo da assorbire e immagazzinare enormi quantità di energia, altrimenti non potremmo spostarci da una fonte di energia all'altra. Assorbiremo le radiazioni dello stesso sole e ce ne serviremo per salvarlo. Possiamo riuscirci, ma dobbiamo unirci tutti.

— È il primo pensiero nuovo che abbiamo sentito da millenni — disse Nettuno. —

Saturno sarà riluttante, ma credo che contribuiremo tutti.

113

— Non ho niente contro i pensieri nuovi — disse Saturno, sulla difensiva. — Il sistema è condannato comunque. Non potremo certo danneggiarlo. Contribuirò. Ordina!

«Ordina» comunicarono tutte le potenti presenze che avvolgevano le colline di Venere.

— Ne sono compiaciuto — disse il Capo. — Seguite il mio esempio. Assorbite energia fino a non poterne contenere di più.

Dalla Terra venne allora osservato uno strano fenomeno, un evento spaventoso che si aggiunse a quelli che già accompagnavano il continuo declino del sole. La parte illuminata di Venere si oscurò all'improvviso, non riflettendo più la luce, poiché i corpi dei giganti galattici, dilatandosi, l'avevano assorbita tutta. Il pianeta rimase quasi invisibile per parecchi minuti, come se fosse coperto da una nuvola. Poi riprese a brillare debolmente quando le entità furono ricolme di energia. Non c'erano calore né

luce nel cono di forza concentrata che venne diretto contro Mercurio. Il piccolo pianeta aveva già cominciato a disintegrarsi nella tremenda intensità dei raggi solari. Ma ancora ruotava incontrollato nella sua orbita. La forza proveniente da Venere esercitò nel suo moto un lento, ma inesorabile rallentamento, tanto che la già malleabile faccia esposta al sole cominciò ad appiattirsi, a schiacciarsi a causa del freno posto alla velocità orbitale del pianeta. La trazione frenante continuò, lenta e inesorabile. Poco per volta la velocità del pianeta diminuì.

— Siamo esausti — proiettò il Capo. — Se assorbiamo altra energia dal sole, il nostro compito sarà portato a termine.

E Venere tornò a oscurarsi. Ancora una volta le riserve di energia delle giganti entità galattiche vennero saturate al massimo. E ancora una volta l'insistente, implacabile forza frenante fece diminuire la velocità di Mercurio nella sua orbita intorno al sole. Finalmente fu raggiunta la velocità critica. Il pianeta ondeggiò e rallentò la sua corsa. Sembrò quasi fermarsi. Allora un'altra forza lo afferrò. Era l'attrazione di una massa su un'altra massa, l'attrazione gravitazionale del sole.

— Adesso — disse il Capo — aiuteremo con la nostra spinta l'attrazione della stella.

Il cono di forza delle entità venne spostato e applicato alla faccia in ombra di Mercurio, spingendolo inesorabilmente verso l'ardente fornace atomica da cui forse era nato. A velocità incredibile il pianeta coprì la distanza fra la propria orbita e il sole. Quasi l'avessero visto arrivare di lontano, ondate di enormi protuberanze incandescenti allungarono nello spazio le loro lingue di fuoco, gli si avvolsero intorno, lo afferrarono, lo assorbirono. Mercurio non c'era più.

Jason si mosse. Stava scomodamente rannicchiato sul sedile della macchina e il collo gli faceva male perché, dormendo, aveva piegato dilato la testa. Si mise a sedere, scuotendola, nel tentativo di schiarirsi le idee. Sul sedile al suo fianco, Sally continuava a dormire pacifica, la mano calda e morbida ancora stretta nella sua. Lui gliela sfilò piano, e Sally si mosse un poco, mormorò qualcosa, un mezzo sorriso le aleggiò sulle labbra, e riprese a dormire tranquillamente.

114

— Ho sognato, direi — disse Jason fra sé. — Il fisico sopporta la tensione fin che può, poi cede. Siamo stati due stupidi a stare qui seduti.

Allungò le gambe muscolose, stirò le braccia alzandole sopra la testa e sbadigliò. Si sentiva sveglio e riposato, anche se un po' intorpidito per la posizione scomoda in cui aveva dormito. Improvvisamente si accorse che la luce era cambiata.

— Ehi, dormigliona! Svegliati! Devo portarti a casa prima che mandino lo sceriffo a cercarci. La fine del mondo non è una buona scusa per tenere fuori di casa una signora per tutta la notte. I tuoi genitori saranno in ansia. Crederanno che tu sia morta.

— Co... cosa? — Sally si mise seduta sbattendo le palpebre, poi ricordò dov'era e sorrise. — Non parlarmi quando dormo. Mi mette sottosopra. Però non è stato gentile da parte mia appisolarmi mentre "stavi" parlando. Scusami, Jason. Ero stanca. Ma non andiamo via subito.

— Sai, abbiamo dormito tutti e due — disse lui. — E parecchio, anche. Guarda dov'è il sole, bimba.

— Meno male che c'è ancora! Adesso posso affrontarlo, Jason. Come dice il professore, posso andarmene con dignità.

— Non volevo dire questo. C'è qualcosa di strano. Vedi, abbiamo il sole alle spalle. Dobbiamo aver dormito per quasi tutto un giorno e una notte. Il sole, fosco e rossastro, stava spuntando in quel momento da dietro la catena di montagne a oriente. Quello che illuminava l'acqua era il sole del mattino, e le onde erano ancora orlate di arancione, ma di un arancione meno sanguigno dell'ultima volta che l'avevano visto. E le onde erano meno furiose. Era inequivocabilmente mattina, e una mattina molto più tranquilla di quelle degli ultimi tempi.

— Non posso crederci! — esclamò Sally, guardando incredula la posizione del sole e sbadigliando. — Ma è incredibile! Che sia un effetto delle radiazioni? Però non mi sento male. Anzi, sto benissimo e ho una gran fame, Jason.

Jason la guardò con affetto e dovette farsi forza per non carezzarle i riccioli come fosse una bambina piccola.

— Hai sempre fame, tu! Ma questa volta penso tu abbia una "super" ottima ragione. Sally, dev'esserci successo qualcosa. Che sia successo a tutti? Credi che sia l'inizio della fine per la vita sul nostro pianeta? Ma, come dici tu, anch'io mi sento bene. Cioè, non mi sento male. Mi sento... ecco, ho fame anch'io.

Girò la chiavetta e avviò il motore.

— Ti porto a casa. Se riusciamo a spiegare il nostro ritardo, forse ti permetteranno di invitarmi a pranzo.

Era un miracolo. Così almeno lo riteneva una buona parte dell'umanità. Infatti, lentamente, la luce del sole perse quella tinta fosca e sanguigna, e il tempo si stabilizzò. Il panico che serpeggiava ovunque scomparve, e molti s'infuriarono perché

era stato diffuso un falso allarme che aveva inutilmente spaventato tanta gente. Ma i sentimenti predominanti furono di sollievo quasi incredibile e di gratitudine per lo scampato pericolo, e ognuno ringraziò il cielo a suo modo.

Per i giornali e gli altri canali d'informazione fu una vera pacchia. Mentre nei giorni in cui il sole stava morendo tutti gli scienziati erano reticenti, adesso le voci autorevoli si moltiplicavano per spiegare perché il sole non era morto. Tutti volevano essere

115

ascoltati. Dovettero però passare parecchi giorni prima che all'opinione pubblica venisse reso noto il parere dell'unica autorità che essa riconosceva, cioè di colui che aveva diagnosticato la malattia del sole e ne aveva indicato la cura. Ma finalmente il professor Goodwin parlò.

— Signore e signori — disse l'annunciatore — questa è una trasmissione speciale. Per settimane abbiamo tentato di ottenere una parola, una reazione, una qualunque dichiarazione dal professor Goodwin. Dal suo osservatorio ci è stato risposto ogni volta così: "Quando il professore avrà qualcosa da comunicare, qualcosa di utile, a suo avviso, lo comunicherà. Per ora non ha niente da dire".

«Oggi, infine, ha parlato. Non di persona, ovviamente. Non ha infatti concesso conferenze-stampa, né ha permesso alle nostre telecamere di riprenderlo. Ha però

registrato una dichiarazione, autorizzandone la diffusione più ampia. Posso assicurarvi quindi che in questo momento essa viene pubblicata o trasmessa in tutto il mondo. Signore e signori, ecco a voi il professor Anthony Goodwin, colui che per primo ha scoperto il collasso del sole, colui che ne ha proposto il rimedio teorico e che, come noi tutti, è ancora vivo e può costatarne la miracolosa applicazione pratica. Per qualche istante si sentì solo il ronzio del nastro, e poi la ormai familiare voce del vecchio astronomo cominciò:

— Amici di tutto il mondo, l'ultima volta che vi ho parlato vi ho detto

addio. Ero convinto di quello che dicevo. Non credevo, non potevo nemmeno concepire l’idea che qualcosa potesse arrestare il progressivo deterioramento della nostra fonte di vita. I risultati delle prove e delle osservazioni davano per certa l’estinzione del sole, e tutti voi, amici, proprio allora mi avete dato ragione.

«Invece la fine non è arrivata. Oggi, in base alle stesse prove, osservazioni e calcoli, sembra evidente che non arriverà. Le radiazioni solari sono diminuite, si sono modificate e stabilizzate. La superficie del nostro pianeta si sta raffreddando. Lo schermo di ozono che ci protegge è tornato alla quasi completa normalità. E, prova più

decisiva di tutte, le macchie sono ricomparse sulla superficie del sole, sicuro indizio che il ciclo dell’energia, emissione e riassorbimento, si è riequilibrato. Le macchie solari non sono le stesse di prima. Quelle sono scomparse, ma posso assicurarvi che quelle nuove si comporteranno allo stesso modo delle vecchie e serviranno agli stessi scopi.

«Sappiamo anche quello che è successo. Le nostre cineprese hanno registrato tutte le fasi del fenomeno. Si tratta di un fatto che non ha precedenti, e talmente inaspettato che non era possibile prevederlo. Secondo logica, non avrebbe dovuto succedere. Ho studiato i film. Ho esaminato i dati più e più volte, e credo che dedicherò tutto il tempo che ancora mi resta da vivere alla ricerca di una spiegazione scientifica del fenomeno.

«Ma insisto su questo punto, e non mi stancherò di ripeterlo finché avrò fiato: si tratta di un fatto spiegabile, basato su solidi motivi fisici, reali. Rifiuto di accettare tutte le isteriche assurdità che parlano di Intervento Divino, e le ben congegnate storie che, per farmi piacere, parlano di un Miracolo di Goodwin. Mi sembra di ricordare di avere dichiarato un giorno che i miracoli non fanno parte del modo di pensare di uno scienziato che si occupa del mondo fisico, non riguardano cioè il pensiero scientifico. Nell’universo in cui almeno *io* vivo, ogni fatto si può spiegare con due sole parole:

causa ed effetto. Spesso, è vero, non riusciamo a scoprire la causa, ma ciò non vuoi dire che essa non esista. Vuole semplicemente dire che noi non siamo ancora in grado di scoprirla o di riconoscerla.

«Il sistema solare ha perso un pianeta. Esso è certamente servito al raggiungimento di uno scopo, e qui bisogna che stia attento alle mie parole,

affinché non si creda che intendo suggerire che questo scopo era la ragione della sua esistenza. Mercurio non c'è più, e *qualcosa* l'ha fatto rallentare lungo la sua orbita e, in apparenza, lo ha perfino *aiutato* a cadere nel sole. Ha quindi fornito la massa cui alludevo nella mia ipotesi e ha reso di nuovo stabile la nostra stella. Questi sono i fatti noti. Resta sconosciuto un solo fattore, che sarà arduo scoprire in quanto ne ignoriamo la natura. Ma tale fattore rientra nel quadro generale. È un fattore fisico, quindi esiste.

«Perciò, amici, per favore basta con il Miracolo di Goodwin. Se vi fa piacere, crederò insieme a voi nelle favole, purché restino confinate nel loro ambito naturale che è la fantasia, e non vengano mescolate con la realtà. Ma non crederò mai che l'incidente di Mercurio e il ringiovanimento dei sole siano fenomeni inspiegabili. Che riusciamo o no a spiegarli è un'altra questione. È anzi probabile che non saremo mai in grado di mettere insieme i dati necessari per una tale spiegazione. Ma tenteremo.

«Un'ultima cosa. Alcune settimane fa, quando le nostre probabilità di sopravvivenza erano ridotte a zero, suggerii a tutti coloro che ascoltavano le mie ultime parole di pensare alla cosa che più avrebbero desiderato fare, se la Terra avesse continuato a vivere. Io dissi a tutti cosa avrei desiderato fare. Adesso la Terra vivrà, e il mio desiderio, certo il più improbabile di tutti, si è realizzato. E se si è realizzato il mio, sarà tanto più facile tradurre in realtà i vostri. Vi esorto dunque a realizzarli e mi rallegro insieme a voi che vi sia ancora la possibilità di farlo.

«Grazie, uomini della nuova Terra, e buonasera.

— L'esperimento è riuscito — comunicò Saturno ai suoi simili per donazione che, ancora riuniti, stavano crogiolandosi tranquillamente al sole su Venere, occupandone l'intero emisfero in luce. — È mia volontà dire che ho imparato. Il concetto è davvero nuovo. Forse, nei tempi a venire, il Capo lo userà ancora.

— Il Capo non è più con noi — proiettò Terra. — Si è riaddormentato. A meno di un'altra emergenza, si sveglierà solo al termine della vita dell'essere che Lui è

attualmente. Sta godendosi la visione ravvicinata, la visione attraverso i sensi degli esseri legati a un pianeta, quelli detti uomini, cioè gli esseri che hanno ideato l'esperimento.

— Il Capo aveva ragione — disse Giove. — Per quanto piccoli e limitati, sanno più

di noi. Il Capo imparerà, e noi tutti ne trarremo profitto.

— Adesso possiamo tornare ai nostri posti d'osservazione — disse Nettuno. — E

posso dire che ne sono lieto, perché il posto che mi è stato assegnato è molto soddisfacente.

— Io non ho più un posto d'osservazione — disse Mercurio. — Il Capo non ha comunicato. Devo fondermi con uno di voi?

— Prendi la metà del mio pianeta dalla parte del sole — offrì Plutone. — A me il sistema interessa poco. È un luogo come un altro. Ho sempre preferito contemplare il Vuoto, lo spazio tra i soli.

— Accetto con molto piacere — disse Mercurio. — La prospettiva sarà migliore e non dovrò sopportare forti radiazioni. Gli altri sono d'accordo?

— D'accordo.

— Allora lasciamo Venere alla sua osservazione — disse Marte. — E mentre osserviamo, possiamo anche meditare sull'esperimento. Quando il Capo si risveglierà, potremo forse suggerirne un altro.

Il telefono suonò varie volte prima che Jason, ancora mezzo addormentato, allungasse la mano a staccare il ricevitore, borbottando.

— Jason? — La voce di Sally gli risuonò allegra all'orecchio. — Sei sveglio?

— Adesso sì.

— Jason? Hai sentito il discorsetto del professore, ieri sera?

— L'ho sentito. Ma mi hai svegliato per chiedermi questo?

— Proprio così. Jason, arriva sempre il momento di far quello che vogliamo. E il mio momento è arrivato. Oggi. Adesso. E io voglio sposarmi oggi.

— Magnifico! — Jason era ormai completamente sveglio e sorrideva di tenerezza. Entrando dalla finestra, la gialla luce del sole mattutino illuminava la parete della sua camera da letto. — Hai qualche pretendente?

— Credo di sì. Ci sono un mucchio di cose da fare, come ottenere la licenza e roba del genere. Vieni subito.

— Prima di colazione?

— Ti do un'ora. Mi troverai pronta.

— Passerò a prenderti — disse Jason.